CLXXXIV. SEDUTA

MERCOLEDÌ 30 MARZO 1949

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Commissione speciale per l'esame di un disegno di legge (Nomina) . . . . . *Pag.* 6583

Congedi 6582

Disegni di legge:

(Trasmissione e presentazione) 6582

(Presentazione) 6620

(Deferimento a Commissioni permanenti) . 6582

(Per l'esame di urgenza) 6583

Disegno di legge: « Utilizzazione dei fondi E. R. P. mediante incremento degli interventi finanziari statali a favore di attività interessanti lo sviluppo agricolo e disposizioni normative per gli interventi stessi » (**273**-*Urgenza*) (Discussione):

De Luca 6583
Braschi 6588
Tessitori 6595
Bosi 6599
Gasparotto 6610
Menghi 6611
Carrara 6614
Salomone 6615
Tonello 6616
Ciasca 6602, 6603, 6620

Disegno di legge: « Proroga della sospensione dell'entrata in vigore del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, recante modificazioni ed aggiunte al Codice di procedura civile » (**335**) (Discussione e approvazione):

Persico, *relatore* 6587

Interpellanze (Annunzio) . . . . . *Pag.* 6632

Interrogazioni (Annunzio) 6633

Musolino 6634
Segni, *Ministro dell'agricoltura e foreste* . 6634

Relazione (Presentazione) 6582

Sul processo verbale:

Romita 6581
Voccoli 6582
Labriola 6582
Jacini 6582
Falck 6582
Battista 6582

La seduta è aperta alle ore 16.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

ROMITA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMITA. Ho l'onore di dichiarare che se fossi stato presente nella seduta di domenica, dalla quale dovetti assentarmi per cause di

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

forza maggiore, avrei votato contro l'adesione al Patto Atlantico.

VOCCOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VOCCOLI. Essendo stato per 15 giorni indisposto, non ho potuto partecipare ai lavori dell'Assemblea. Dichiaro in ogni modo che se fossi stato presente all'ultima seduta, avrei votato contro il Patto Atlantico.

LABRIOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Onorevole Presidente, dichiaro che se fossi stato presente alla seduta di domenica, avrei votato contro l'ordine del giorno di fiducia al Governo.

JACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACINI. Dichiaro che se avessi preso parte alla seduta di domenica, dalla quale fui assente per ragioni di ufficio, essendo intervenuto a Parigi alla sessione dell'UNESCO, avrei votato a favore dell'ordine del giorno Casati e Cingolani.

FALCK. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FALCK. Dichiaro che se fossi stato presente alla votazione dell'ordine del giorno Casati nella seduta di domenica scorsa, avrei votato a favore.

BATTISTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BATTISTA. Assente dall'Italia quando in Senato si svolse la discussione che autorizzava il Governo a partecipare alle trattative per il Patto Atlantico, prego di voler prendere nota che se fossi stato presente avrei votato a favore dell'ordine del giorno Casati.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni il verbale s'intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che hanno chiesto congedo i senatori: De Bosio per giorni 4, Gortani per giorni 12, Lussu per giorni 40, Magrì per giorni 4, Merlin Umberto per giorni 4, Minoia per giorni 4, Molè Salvatore per giorni 15, Page per giorni 4, Silvestrini per giorni 2, Sinforiani per giorni 7, Spallino per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione e presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge:

« Revisione del trattamento economico dei dipendenti statali » (334).

Comunico inoltre al Senato che i senatori Musolino e Bei hanno presentato un disegno di legge concernente la commutazione della pena dell'ergastolo in pena temporanea per costante buona condotta e per ravvedimento morale del condannato (333).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Romano Domenico ha presentato, a nome della 7ª Commissione permanente, (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) la relazione sul disegno di legge: « Norme per agevolare la ricostruzione delle abitazioni distrutte dagli eventi bellici e per l'attuazione dei piani di ricostruzione » (268-*Urgenza*).

Questa relazione sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge: « Concessione di una pensione straordinaria alla vedova dell'onorevole Giuseppe Emanuele Modigliani » (332);

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge, di iniziativa dei senatori

Piemonte, Salomone e Carelli: « Norme aggiuntive al decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, recante provvidenze a favore della piccola proprietà contadina » (328-*Urgenza*);

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Disposizioni in materia di previdenza degli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (331).

Per la nomina di una Commissione speciale per l'esame del disegno di legge sul Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Come il Senato ricorderà, il 15 del corrente mese è stato presentato il disegno di legge sull'ordinamento e le attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Poichè tale provvedimento investe la competenza di più Commissioni, propongo al Senato che, ai sensi dell'articolo 22 del Regolamento, il disegno di legge venga esaminato da una Commissione speciale formata in modo da rispecchiare la proporzione dei Gruppi parlamentari, salvo a chiedere il parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) per i riflessi finanziari.

Pongo ai voti questa proposta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Mi riservo di comunicare al Senato i nomi dei componenti la detta Commissione non appena i Presidenti dei Gruppi parlamentari mi avranno fatto pervenire le rispettive designazioni.

Per l'esame d'urgenza di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge, d'iniziativa dei deputati Capalozza, Buzzelli, Carpano-Maglioli, Gullo, Ghislandi, Amadei, Negri, Cavallari: « Proroga della sospensione dell'entrata in vigore del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, recante modificazioni ed aggiunte al Codice di procedura civile » (335).

Data l'estrema urgenza del provvedimento, che dovrebbe entrare in vigore entro domani, propongo che, a norma del primo comma dell'articolo 53 del Regolamento, l'esame del disegno di legge da parte del Senato abbia luogo oggi stesso, su relazione orale.

Metto ai voti tale proposta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Invito i componenti della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), al cui esame deferisco il disegno di legge, a riunirsi subito, al fine di poter riferire oralmente nel corso della seduta di oggi.

Discussione del disegno di legge: « Utilizzazione dei fondi E. R. P. mediante incremento degli interventi finanziari statali a favore di attività interessanti lo sviluppo agricolo e disposizioni normative per gli interventi stessi » (273-*Urgenza*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Utilizzazione dei fondi E. R. P. mediante incremento degli interventi finanziari statali a favore di attività interessanti lo sviluppo agricolo ed isposizioni normative per gli interventi stessi ».

Su questo disegno di legge è stata redatta una relazione di maggioranza dal senatore Medici, una di minoranza dal senatore Spezzano e una relazione complementare da parte dei senatori Lanzetta e Piemonte.

Se non si fanno osservazioni, prego il senatore segretario di dar lettura del disegno di legge nel testo della Commissione di maggioranza.

BISORI, *segretario*, legge lo stampato numero 273-A.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

È iscritto a parlare il senatore De Luca: ne ha facoltà.

DE LUCA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge, nel suo complesso, non può non trovarmi pienamente consenziente; ho solo ritenuto di dover prendere la parola nella discussione generale, per prospettare al Senato due questioni che mi sono sembrate di rilievo e di generale interesse.

La prima riguarda le zone di applicazione, nel territorio della Repubblica dei benefici

particolari che si propongono per il Meridione e per le Isole; la seconda riguarda il potenziamento – a mio modesto, ma sicuro parere, necessario – della Cassa per la piccola proprietà contadina.

Intervengo in questo dibattito per sottoporre al Senato la prima questione, perchè io sono il rappresentante di una zona profondamente depressa, pur se essa non faccia parte geograficamente del Meridione e delle Isole. Intendo parlare di una larga parte della Maremma e precisamente della Maremma viterbese. Credo, anzi son certo, che nelle stesse condizioni si trovi anche quella toscana. Ritengo, più che giusto, sacrosanto, il principio che ha informato il progetto governativo, di distribuire i fondi a disposizione non in maniera uniforme per le diverse zone d'Italia; perchè, per nostra disgrazia, noi abbiamo delle larghe zone del nostro Paese che si trovano in condizioni di depressione sensibilissima in confronto di altre: precisamente, quasi tutto il Meridione, e le Isole, grosso modo. E pertanto, siccome la Patria deve provvedere alle necessità dei suoi figli in proporzione dei loro bisogni, il principio informatore della legge che ha abbandonato il vieto sistema della ripartizione proporzionale per andare incontro alle maggiori e più urgenti necessità di larga parte del territorio nazionale, è legge saggia, è legge equilibratrice, è legge che risponde a concetti di sostanziale giustizia.

Ma appunto per questo, onorevoli colleghi, io dico: se è vero – ed è vero – che la Nazione nostra è una e indivisibile, se è vero che, maternamente, l'Italia, costituita in Repubblica, va incontro ai figli che hanno bisogno, essa non può essere per alcuni madre e per altri matrigna, come si verificherebbe nella specie, se, data obbiettivamente la dimostrazione che alcune delle regioni che non fanno geograficamente parte del Mezzogiorno si trovano nelle stesse condizioni d'ambiente e sono economicamente similari, venissero escluse dai benefici disposti dalla legge che andiamo ad approvare.

Mi si è risposto, quando ho parlato con qualche collega dell'opportunità di includere la Maremma nei benefici del Meridione, che qui si tratta di una questione geografica. Un momento, egregi colleghi, che così mi avete risposto! Che io mi sappia, la geografia non è un elemento basilare per decidere della giustizia: la giustizia . . . geografica è empirica, mentre la giustizia, per essere obbiettiva, deve essere applicata con criteri uguali ai casi uguali, quali che siano gli elementi non essenziali che ne costituiscono accidentali differenze, in omaggio al principio che la legge è uguale per tutti.

Se così è, occorre guardarsi dagli «slogans» che sono sempre pericolosi, perchè non tengono conto delle circostanze accessorie; sono degli indici puntati verso obiettivi determinati e non tengono conto di tutte le circostanze che possono e spesso, dovrebbero influenzar e la direzione rigorosa.

Tutto per il Mezzogiorno: d'accordo; ma direi meglio: tutto per quei territori che, come il Mezzogiorno, si trovano in condizioni inferiori di fronte agli altri territori della Nazione. È vero, è incontestabile – siamo noi i primi a riconoscerlo – che il Mezzogiorno geografico con le Isole, si trova quasi tutto nella condizione di zona depressa. È innegabile, quindi, per i principî che ho enunciato poc'anzi, che la Nazione debba andare incontro alle necessità del Mezzogiorno in misura maggiore di quel che non vada incontro alle necessità degli altri paesi che si trovano in condizione di relativo privilegio. Ma appunto questo criterio di giustizia distributiva esige che quegli stessi benefici siano allargati, e ad essi siano chiamate a partecipare tutte le regioni che si trovano nelle identiche condizioni.

Vedete, egregi colleghi, lo stesso disegno di legge governativo fa ossequio precisamente a questi principi, perchè l'applicazione dei benefici, nella misura del 70 per cento all'incirca dei fondi disponibili, non è limitata al meridione geografico, ma risale attraverso le provincie di Latina e di Frosinone all'Italia centrale e si spinge sino all'isola d'Elba che è anch'essa parte dell'Italia centrale, che si avvia ad essere settentrione.

Quindi, se oggettivamente si potrà dimostrare – come io sono sicuro di poter dimostrare e come mi riservo di fare quando si discuteranno gli articoli – che la Maremma laziale e toscana si trovano nelle stesse identiche condizioni, e forse anche peggiori, di varie zone dell'Italia meridionale ed insulare, io credo che, chiudendo il sillogismo, si debba

per logica, indefettibile conseguenza, ed anche per inoppugnabile esigenza di giustizia, giungere a concludere il ragionamento con l'inclusione della Maremma nei benefici riserbati all'Italia insulare ed all'Italia meridionale.

E francamente – come è mia abitudine – a voi colleghi del meridione bisogna che dica una parola precisa; una parola che non è rampogna – perchè non ne avrei l'autorità – ma che sgorga dal cuore, sì, alquanto amareggiato.

Noi dell'Italia centrale e settentrionale – io in questo momento mi considero geograficamente come Italia centrale – abbiamo compreso perfettamente lo stato di disagio in cui voi versavate e versate; noi abbiamo creduto nostro preciso dovere uscire dalle consuete vociferazioni retoriche per venirvi incontro con i fatti; noi vi abbiamo appoggiato nelle vostre sacrosante richieste, che erano legittimate, esattamente come è legittimata la mia richiesta di oggi; ma voi non avete avuto e non avete la generosità di trattarci allo stesso modo, se non altro per reciprocità e per vincoli di solidarietà nazionale. Io sono certo che voi finirete per sentire che quello che vi chiedo è una esigenza di giustizia; e so che i rappresentanti dell'Italia meridionale non sono mai sordi alla voce della giustizia e cercano di applicarla in ogni caso, perchè la considerano, come noi, fondamentale esigenza della civile convivenza. Mi riservo, in sede di discussione degli emendamenti, che ho già presentato, di dirvi obiettivamente (anche con cifre, molte e probanti, alla mano) che, in senso obiettivo, la Maremma laziale e la Maremma toscana (più di tutto la Maremma laziale, che è quella che m'interessa più da vicino) si trovano nelle condizioni di depressione in cui si trova l'Italia meridionale. Applicando, come io credo che non possa farsene a meno, i principî logici e morali ai quali ho accennato sin qui, se è vero, come è vero, che la Nazione è una, che l'Italia non può essere divisa geograficamente in zone diverse, ma che viceversa ogni sua zona deve essere trattata, a parità di condizioni, allo stesso modo, perchè questo postula la giustizia, io sono certo che rivedrete la vostra posizione e ci verrete incontro in questa esigenza, riconoscendo, che se un sacrificio vi si richiede, esso vi si richiede per la giustizia. Su questo punto non voglio dilungarmi più oltre perchè non voglio tediare il Senato e credo di essere stato sufficientemente chiaro nel dirvi quali sono le ragioni su cui ho poggiato, poggio ed insisto.

E passo al secondo argomento, cui ho accennato iniziando il mio dire: la misura dell'apporto dello Stato per la costituzione della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina. Vedete, onorevoli colleghi, (io non so se mi inganno, ma non mi pare) la formazione, la costituzione di questa cassa, forse, se debitamente essa sarà potenziata e se l'attività ne sarà disciplinata con saggezza potrà essere la chiave di volta, il centro di tutte le complesse attività che faranno risolvere il problema della bonifica e della giustizia sociale nel campo agrario. Perdonatemi il raffronto evangelico: con il decreto del 5 marzo 1948, si gettò nel solco un seme; il seme era piccolo, perchè, con i tempi che corrono, non si fonda una Cassa, che potrà e dovrà compiere operazioni vastissime, con l'esigua cifra di 500 milioni; ma il granello è gettato, dal granello si dovrà sviluppare rigogliosa, verde, fronzuta, la pianta della redenzione morale e sociale del bracciantato agricolo, con la soluzione del problema vivo attuale, della formazione della piccola proprietà contadina, sui cui benefici morali e sociali io credo inutile insistere, perchè voi tutti ne siete persuasi come io ne sono persuaso. Funzione di questa Cassa è quella dell'acquisto dei fondi per eventualmente rateizzarli e distribuirli tra i coltivatori diretti, in formazioni agricole che diano ad una famiglia colonica il mezzo di vivere onestamente e con dignità. Oggi, con la legge che discutiamo, alla proposta del Governo di un apporto per l'Italia meridionale e insulare di un miliardo, la Commissione, in un senso mostrandosi coraggiosa, in un senso assai meno coraggiosa, visto il problema interessare anche l'Italia non meridionale e non insulare, ha sostituito una sua proposta: quella di aumentare lo stanziamento da un miliardo a due, lasciando che il miliardo iniziale fosse sempre destinato all'Italia meridionale ed insulare. Io credo che si debba fare un altro sforzo, che si debba cioè andare più in là. Quando noi ci saremo messi in grado di dare ai coloni un appezzamento di terra, avremo fatto un lungo passo, ma non avremo fatto ancora il passo risolutivo, perchè quel

colono avrà bisogno di capitale, oltre che per l'acquisto, anche per la trastormazione del fondo, per la bonifica, per le piantagioni, per la costruzione di case coloniche; avrà bisogno, quindi, di somme certamente non indifferenti. Ricorrere al credito anche presso gli Istituti di credito fondiario, alle condizioni che essi fanno, è assolutamente proibitivo perchè nessuno potrà sostenere un carico di interessi, così elevato, anche se lo Stato contribuisca ad alleviarlo.

Se invece noi riusciremo, con una disciplina sapiente, a polarizzare intorno a questa Cassa di nuova formazione attività e consensi, dando ad essa i mezzi necessari, non solo per l'acquisto dei fondi, ma anche per il loro potenziamento, così che l'agricoltore sia messo in condizione di poter soddisfare alle esigenze, non soltanto del lavoro, ma anche del capitale, necessario perchè la piccola azienda si sviluppi e diventi produttiva tanto per chi lavora come per la Nazione che ha già dato e darà più generosamente allo scopo nobilissimo, essa potrà attirare intorno a sè tutte le attività necessarie per la bonifica, trasformazione, lottizzazione dei fondi, coordinando tutti i mezzi, che saranno messi a disposizione, in modo che potrà essere costituita quella piccola proprietà contadina sana, salda e già fin dagli inizi capace di soddisfare all'esigenza, che credo sia nel voto dell'onorevole Ministro, come nel voto di tutti noi e di tutta la Nazione, di risolvere per una larghissima aliquota di nostri concittadini, il problema di una vita degna, tanto dal punto di vista economico, quanto da quello morale.

Solo attraverso la dignità della proprietà gli uomini raggiungono la completa personalità: essi diventano i responsabili della produzione; legati alla terra, ad essa si prodigano per poter raggiungere gli scopi personali e collettivi. Così veramente, attraverso la cointeressenza di gran parte della popolazione agricola di oggi, si potrà riuscire nella riforma non solo estrinseca, non solo formale, dello spezzettamento della terra, ma in quella integrale, completa, che darà ai singoli la dignità integrale di uomini e alla Nazione il beneficio di produzioni maggiori e migliori che saranno il frutto sudato, ma sacro, del lavoro umano.

Partendo da questi concetti, ho ritenuto opportuno proporre un emendamento all'articolo 1 del testo proposto dalla Commissione che troverà poi corrispondenza in un altro emendamento all'articolo 5. Nell'urgenza di stendere l'emendamento, ho dimenticato una proposta di coordinazione che sarà subito oggetto di un altro mio emendamento. Mentre all'articolo 1 del testo della Commissione è prevista in cifra globale la spesa necessaria, in relazione con i capitoli delle specificazioni che seguono, ho dimenticato, nel proporre l'emendamento, di modificare anche la cifra globale iniziale. Se ho proposto di modificare le cifre parziali, necessariamente la somma di esse cifre – premessa alla ripartizione – deve essere modificata anch'essa. Dice infatti l'articolo 1: «È autorizzata la spesa di lire 59.920 milioni, così ripartita». Io avevo trascurato questo inizio dell'articolo e mi ero limitato a chiedere una riduzione dello stanziamento di cui alla lettera A, per un miliardo, e la riduzione dello stanziamento alla lettera C, per un altro miliardo; necessariamente quindi questi due miliardi, sottratti alle cifre parziali, incidono nella cifra generale, che pertanto dovrà essere ridotta, se il mio emendamento avrà la fortuna e l'onore di essere accolto dal Senato, da 59.920 milioni a 57.920 milioni. Tutto questo ha il suo riflesso e il suo fondamento nell'articolo 5.

Credo debba essere data lode all'onorevole Commissione per aver proposto di estendere il beneficio dell'assistenza ai piccoli proprietari ed ai piccoli acquirenti coltivatori diretti dal territorio del solo meridione a quello dell'intera Nazione. Le condizioni ambientali e le condizioni del latifondo consentono, con maggiore facilità, il frazionamento; mentre, dove lo sfruttamento agrario è fatto con un frazionamento che non potrebbe realmente essere ulteriormente accresciuto, la formazione della piccola proprietà contadina sarà meno agevole. Comunque, è certo che è interesse della collettività nazionale che essa piccola proprietà contadina possa affermarsi e prosperare ovunque, ed è per questo che a mio avviso ben ha fatto la Commissione a chiedere l'estensione all'intero territorio nazionale del beneficio dell'assistenza attraverso l'apposita Cassa. Io, invece dei due miliardi che la Commissione propone, uno per l'Italia meridionale ed uno per il resto

della Nazione, vorrei che questo fondo fosse portato a quattro miliardi, togliendo i due miliardi necessari ai fondi cospicui stanziati per la bonifica e per sussidi per la bonifica. Impinguato così, per il momento, il fondo della cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, ci si sarà avviati, a mio giudizio, a risolvere – come ho già detto – o quanto meno ad avvicinare alla soluzione desiderabile il grave problema di legare i contadini alla terra, di abolire il bracciantato, di dare agli uomini la dignità necessaria, di raggiungere quella stabilità su cui si basa ogni ordine e sulla quale riposa la pace. Amici comunisti, voi avete accusato il Governo nero di non volere le riforme.

Ebbene, il Governo farà il suo dovere, sia pure con il senso di misura e di equilibrio che è necessario. Intanto, ci stiamo avviando su questa via. Improvvisazioni e fretta, in problemi così gravi e delicati, potrebbero essere pregiudizievoli; occorre procedere, avendo di mira il fine da raggiungere, con cautela, perchè, così i diritti in formazione, come quelli che dovranno essere limitati, non ne escano sacrificati oltre il necessario ed il conveniente; ma, al contrario, equilibrati e coordinati, quando si sia tutto preveduto e quindi si sia provveduto, entro i limiti del possibile, ai mezzi necessari per raggiungere la mèta prefissa, che è quella di dare una maggior giustizia sociale a chi lavora, in omaggio alla Costituzione, dal punto di vista giuridico; in omaggio, per noi cristiani, ad un precetto che è legge assoluta, indefettibile, che deve essere attuata sempre e dovunque: la legge della giustizia in ispirito di fraternità, perchè ci sorrida finalmente la pace che Cristo ha promesso agli uomini di buona volontà. (*Approvazioni e congratulazioni*).

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Proroga della sospensione dell'entrata in vigore del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, recante modificazioni ed aggiunte al Codice di procedura civile » (335).

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione d'urgenza del disegno di legge: « Proroga della sospensione della entrata in vigore del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, recante modificazioni ed aggiunte al Codice di procedura civile ».

Do lettura dell'articolo unico del disegno di legge:

Articolo unico.

L'entrata in vigore del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, recante modificazioni e aggiunte al Codice di precedura civile, già sospesa fino al 31 marzo 1949 per effetto della legge 29 dicembre 1948, n. 1470, resta ulteriormente sospesa fino al 30 giugno 1949.

Dichiaro aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, do la parola al relatore, senatore Persico.

PERSICO, *relatore*. Onorevoli colleghi, ricorderete che quando si doveva approvare il decreto legislativo 5 maggio 1948 n. 483, recante modificazioni ed aggiunte al Codice di procedura civile, ci trovammo nella necessità di chiedere al Senato ed alla Camera una proroga al 31 marzo 1949 per l'impossibilità materiale di giungere ad un esame adeguato dell'importante disegno di legge.

Noi abbiamo lavorato con una certa intensità, ma purtroppo non così rapidamente da dar tempo alla Camera di fare lo stesso esame; di modo che l'altro ramo del Parlamento si è trovato nella stessa situazione in cui ci trovammo noi, cioè nella impossibilità di presentare una relazione sul disegno di legge che il Senato aveva ampiamente elaborato e che perciò non era più quello presentato dal Governo. Pertanto la Camera propone di prorogare al 30 giugno 1949 l'entrata in vigore del decreto legislativo 5 maggio 1948 n. 483, in modo da avere il tempo di esaminare ed approvare il disegno di legge. Dobbiamo augurarci che la Camera non trovi osservazioni da fare, e che questa seconda proroga sia l'ultima.

Date queste considerazioni, la Commissione, che si è appositamente riunita, all'unanimità ha deliberato di proporre al Senato l'approvazione del disegno di legge n. 335.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo ai voti l'articolo unico del disegno di legge. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Ripresa della discussione del disegno di legge: «Utilizzazione dei fondi E. R. P. mediante incremento degli interventi finanziari statali a favore di attività interessanti lo sviluppo agricolo e disposizioni normative per gli interventi stessi» (273-*Urgenza*).

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulla utilizzazione dei fondi E.R.P. nell'agricoltura. Sempre nella discussione generale, è iscritto a parlare il senatore Braschi, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

«Il Senato riconosce e afferma la urgente, improrogabile necessità di dare immediatamente corso ad una concreta politica a favore della meccanizzazione della agricoltura italiana, rendendola sempre più adeguata alle esigenze del lavoro e della produzione e portandola alla maggiore efficienza e rispondenza possibile prima del 1952. Fa voti perchè, attraverso opportune provvidenze di credito e di contributi, sia resa possibile la realizzazione graduale e concreta di un programma organico e definitivo, rivolto all'incremento della meccanica agraria, mediante anche la selezione qualitativa e la sostituzione delle vecchie macchine logorate dal tempo e dal lavoro e mantenute tuttora in attività con danno immenso dell'economia nazionale e privata per lo sperpero di carburante, per le ingenti spese di manutenzione, per lo scarso rendimento e per la dispersione e perdita dei prodotti».

BRASCHI. Io non parlerò di zone di depressione, vi parlerò invece di un settore che trovo così depresso da non aver trovato quasi espressione nel progetto di legge che dovremmo approvare.

Mi sono permesso di formulare un ordine del giorno che avrei volentieri rinunziato a sviluppare, se la materia della quale mi devo occupare non rivestisse un carattere di tale urgenza e di tale importanza da richiamare delle gravissime responsabilità e da porre un problema, che, a mio avviso, deve essere impostato e risolto nel più breve termine possibile, secondo un piano che sto per esporre. Quando un anno fa — e ne ricorre in questi giorni l'anniversario, perchè la legge relativa fu firmata da Truman il 3 aprile 1948 — fu lanciato definitivamente il progetto che passa sotto il nome di Piano Marshall, noi avemmo, nella legge che lo accompagnava, i criteri informativi ai quali deve informarsi il giudizio distributivo delle somme che ci vengono fornite dal cosiddetto fondo-lire. Le finalità del Piano Marshall, le prospettive ed i criteri che vengono dettati dalla legge mirano a ricostruire la nostra economia nazionale fino a portarci fuori dalla convalescenza e a farci arrivare, con le nostre strutture produttive, ad un punto tale di sviluppo da poter camminare colla maggiore speditezza ed autonomia, inseriti nell'ordine internazionale, messi in grado di dominare i fenomeni della produzione e degli scambi.

Se questi sono i presupposti del piano Marshall, ci reca grande stupore e grande meraviglia il fatto che ci venga presentata oggi dal Governo una legge la quale non tiene conto di un punto che mi pare essenziale in quanto rappresenta il fulcro, il punto di partenza per tutta la ricostruzione agraria nazionale. Si tratta difatti dei mezzi strumentali, che, specialmente in un momento come questo, nel secolo della meccanica, condizionano tutto lo sviluppo dell'agricoltura, ne cambiano le prospettive, rinnovandone le strutture.

Il trattore è un elemento quasi rivoluzionario in fatto di impostazioni colturali agrarie: esso ha messo fuori dalla storia, ormai, il piccolo aratro a chiodo, l'aratro etrusco, l'aratro romano, che sono arrivati, è vero, fino a noi, ma che sono oggi limitati e relegati nelle zone più inaccessibili, più lontane e meno progredite. Il trattore è diventato un coefficiente di vita e di trasformazione produttiva e va gradualmene svincolando il bestiame dalle faticose applicazioni e dai lavori più pesanti, agevola e permette una vera e propria industria degli allevamenti, stimola la intensificazione e qualificazione delle colture, aumenta e ribassa i prezzi dei costi, permette ai contadini di dedicarsi ai lavori meno pesanti e più redditizi, favorendo un assorbimento maggiore di mano d'opera. C'è un complesso di industrie meccaniche che sono, un po', il proemio della vita agricola: si aggiungono poi altre indu-

strie agricole, accessorie e parallele, quelle che manipolano i prodotti e che trovano terreno favorevole nelle zone produttive più intense della nostra economia. La macchina determina, in un primo momento, un certo rivolgimento e dissesto che però dura poco tempo: segue poi un fecondo assestamento che richiama e fissa una maggiore quantità di mano d'opera. Così abbiamo oggi in molte località due o tre famiglie che lavorano dove prima lavorava una famiglia sola, maggiori produzioni, maggiori redditi, nuove industrie accessorie. Si avvera ancora oggi, ad esempio, che la nostra canapa viene esportata grezza in Germania o altrove e noi si è poi costretti a comprare i manufatti di canapa che rientrano in Italia. Ci andiamo attrezzando e andiamo così assorbendo e alleviando gran parte della disoccupazione italiana che pesa tanto sul nostro cuore e sul nostro bilancio e che per molti costituirebbe il nemico numero uno della meccanizzazione.

Il problema della meccanizzazione agraria va acquistando anche da noi, come in tutto il mondo, la più grande importanza. Sentiamo che tutto lo sviluppo agricolo è legato a questa trasformazione e a questa evoluzione dei mezzi, alla macchina che per la prima volta nel corso della nostra generazione è entrata decisamente nella storia dell'agricoltura. In questi ultimi 35-40 anni sono stati prodotti in tutto il mondo e sono tuttora in circolazione 5 milioni di trattori. Nei prossimi quattro anni la cifra sarà, a quanto si prevede, raddoppiata, talchè in soli 4 anni noi abbiamo la prospettiva di fare la strada che si fece in ben 35 anni. Tutto il mondo è impegnato in questa febbre di sviluppo meccanico agrario: in questi anni, su questa via, si delinea e decide la sorte e il destino futuro degli Stati d'Europa e del mondo.

Io ho qui davanti a me delle cifre che fanno veramente impressione e ad esse mi affiderò per essere più breve e più efficace. Si tratta di cifre e di statistiche provenienti da diverse fonti, poco conosciute dall'opinione pubblica e nuove, forse, anche a moltissimi che si ritengono competenti.

Pensate, ad esempio, a proposito dello sviluppo della meccanica agraria, come la Russia che aveva nel 1929 appena 2.400 trattori, e che era arrivata nel 1940 a 520.000, si prefigge oggi di superare di 700.000 trattori. Pensate all'America — la nazione che ha dato il « la » e che ha camminato per prima ed è all'avanguardia, — all'America che nel 1929 aveva già raggiunto la cifra allora grandiosa di 800.000 trattori, che arrivava al principio della guerra a 1.368.000, ed oggi è già arrivata a 2.800.000 trattori con un ritmo sempre più crescente. La America oggi mette in cantiere, in esecuzione e in moto nei suoi campi oltre 600 trattori ogni giorno, superando il preventivo enunciato di 200.000 trattori all'anno. Se guardiamo all'Europa (esclusa la Russia, di cui ho già parlato), troviamo che nel 1940 avevamo circa 266.000 trattori e che dopo la guerra avevamo raggiunto i 513.000. Contando sull'aiuto del piano E.R.P., quello che ha permesso a tutti di preparare e impostare programmi molto avanzati, l'Europa ha la prospettiva di arrivare, per il 1952, ad un milione di trattori, precisamente a 956.500. Se poi volessimo guardare a quegli Stati che sono più vicini a noi, alla nostra economia, alla nostra posizione topografica, vedremmo l'Inghilterra, che è oggi, relativamente, il Paese più motorizzato del mondo nel settore agricolo e che aveva prima della guerra 60.000 trattori, arrivare ai 200.000 trattori e puntare decisamente verso i 300.000 per il 1951-52; La Francia che ne aveva 33.000 prima della guerra, arrivava a 50.000 subito dopo la guerra ed oggi ha ormai raggiunto la cifra di 80.000 trattori e punta per il 1951-52 decisamente verso i 230.000.

Di fronte a questa situazione, noi abbiamo il diritto di domandarci dove punti l'Italia, specie quando ci troviamo di fronte a cifre e ad elementi che documentano, invece di un progresso, un nostro fatale regredire. Voi capite che cosa significa tornare indietro quando gli altri vanno avanti: vuol dire tornare indietro due volte. Anche qui farò parlare le cifre per risparmiare le parole. Una recente statistica elaborata in Italia con grande cura e serietà dall'U.M.A. (una delle statistiche più serie fra quelle che si hanno oggi in Europa, soprattutto perchè fatta, diciamo così, a rima obbligata, attraverso il distributore di carburante, e attraverso la revisione e un controllo ampio,

profondo, completo), ci offre i dati a tutto il 1947. In Italia avevamo allora circa 61.000 motori (Hp. 396.599) e 54.745 trattrici, per la forza di un milione e mezzo di cavalli. Questi trattori rappresentano una millesima parte di quanti ne stanno circolando oggi nel mondo. Quanto alla densità di distribuzione nelle varie parti d'Italia ci troviamo di fronte a cifre piuttosto amarognole: abbiamo infatti, come media, un trattore ogni 265 ettari, con delle punte estreme le quali rivelano e confermano, un po', le zone di maggiore e minore depressione. Alla punta estrema di una trattrice ogni 105 ettari nel Veneto, fa riscontro una trattrice ogni 1170 ettari in Lucania. Non vi sto a dare le cifre per regioni. Basti sapere che l'Italia settentrionale ha una trattrice ogni 130 ettari, l'Italia centrale una ogni 385 ettari, l'Italia meridionale una ogni 830 ettari e l'Italia insulare una trattrice ogni 1080 ettari.

A titolo comparativo e di raffronto vi posso dire che l'Europa ha la media di una trattrice ogni 156 ettari: l'Inghilterra, che, come ho detto, è la terra più motorizzata, è arrivata ad una trattrice ogni 38 ettari, e tra quattro anni conta di avere una trattrice ogni 25 ettari. L'America che in senso assoluto passa avanti a tutti, in via relativa ha una trattrice ogni 50 ettari, ma cammina rapidamente verso una densità sempre maggiore.

Premesso questo sguardo panoramico, permettetemi di fare con voi un esame realistico che ci porti a qualche utile riflessione. Oggi assistiamo ad una battuta di arresto in Italia. Può dirsi che dopo il 1942 non si sono avuti incrementi o che si sono avuti solo in apparenza. Nel 1941 in Italia entrarono in azione 3.787 trattrici, nel 1942 3.631, seguiva una depressione, dovuta anche alla guerra, verso cifre bassissime: 1.520 nel 1944, 734 nel 1945, 894 nel 1946, 1.811 nel 1947, 1.100 appena nel 1948. Che questa sia una battuta di arresto ve lo dimostrerò chiaramente più avanti. Vorrei dirne, ora, rapidamente le ragioni e le cause, ma vedo che andrei per le lunghe. Mi limito ad accennare a quella che è più evidente e che alla sua volta è legata a cause gravi e molteplici: il prezzo altissimo del nostro mezzo meccanico. Dal 1938 ad oggi il prezzo delle nostre trattrici secondo calcoli recenti è cresciuto di ben 71 volte per le trattrici a ruote e di 74 volte per quelle a cingoli. Le conseguenze di questi alti prezzi erano e sono anche più gravi in quanto il fenomeno coincide col diminuire e cessare delle provvidenze già adottate dal Governo per lo sviluppo di questi mezzi. In conseguenza di quanto sopra gli agricoltori, trovandosi nella impossibilità d'introdurre trattori nuovi ed efficienti, hanno dovuto ricorrere a pericolosi ripieghi, rivolgendosi spesso alle nostre piccole industrie artigiane che, prendendo quattro ruote dai residuati di guerra e montandovi sopra il cuore di un motore, ne facevano un trattore. È ammirevole la industria, la perspicacia la volontà e la valentia dei nostri artigiani che riuscivano a ricostruire e a mettere in commercio 7.000 trattrici che passano col nome di « carioche » o « trattrici derivate », cedendole ad un prezzo apparentemente molto conveniente; ma queste 7.000 trattrici rappresentano oggi il peso morto della nostra attrezzatura meccanica per la esorbitanza di consumo di carburante e per la impossibilità di trovare i pezzi di ricambio. Esse hanno i giorni contati: gli agricoltori stanno facendo una triste esperienza e fanno di tutto per potersi disfare di questi mezzi divenuti tanto costosi ed incomodi. Non basta. Quando anche avessimo tolto dalle nostre 55.000 trattrici le 7.000 derivate e fossimo scesi a 48.000 trattrici non avremmo risanato il nostro parco trattoristico e avremmo nuove delusioni. Delle 48.000 residue, 22.539 trattrici appartengono ad un epoca precedente al 1930, e sono vecchie trattrici in massima parte di marca estera, venute come sono in Italia, dai Paesi più svariati, provenienti da 26 case con oltre 100 tipi diversi. Anche queste mancano di pezzi di ricambio, sia perchè molte Case che le fabbricavano sono scomparse o, se pur rimaste in vita, non fabbricano più quei tipi, sia perchè gravissimi intralci si oppongono alla importazione o la rendono difficile e costosa. Si aggiunga anche qui l'enorme consumo di carburante. Sono così complessivamente quasi 30.000 trattrici che vanno rapidamente decadendo e tramontando e che costituiscono la più pericolosa propaganda contro la meccanizzazione agraria, influenzando negativamente l'opinione pubblica e creando diffidenza e scetticismo.

Al danno dei privati si aggiunge quello che così si infligge a tutta la economia nazionale: si pensi che solo per il maggior consumo di carburante, si ha uno sperpero che le statistiche fanno salire a oltre 150.000 quintali ogni anno. L'incidenza è fortissima se si pensa che noi in Italia consumiamo, ogni anno, carburante per circa un milione e 500.000 quintali per i nostri trattori. Se si aggiunge un analogo maggior consumo di lubrificante (un maggior consumo di circa 6.500 quintali!) si arriva allo sperpero di oltre un miliardo che se ne va ogni anno con gravissimo danno della nostra economia nazionale.

Questo fenomeno, più o meno, si verifica in tutti i settori della meccanica agraria: mi limito, per offrirvi elementi di giudizio e di meditazione, a dare con voi uno sguardo a quello più macroscopico, a quello delle trebbiatrici. Come sapete, le trebbiattrici stanno oggi per essere sostituite in molti Paesi dalle mietitrebbia. È un fenomeno che si avvera perfino nei Paesi balcanici. La Russia che aveva 7 mietitrebbia nel 1929 e nel 1938 aveva raggiunto la cifra di 153.000, oggi va verso le 200.000 unità. Non parliamo poi di tutto l'Occidente che è piena delle nuove macchine, in Europa e specialmente in America. Noi in Italia, siamo molto indietro, non arriviamo alla decina. Particolari motivi di ordine sociale hanno respinto la nuova macchina, oltre ad altre ragioni particolarmente legate alle condizioni colturali e ambientali. Avessimo però, almeno, le trebbie! Pensate che un quarto del nostro grano viene trebbiato ancora con i mezzi più primitivi, manuali o a piede d'animale. Noi abbiamo oggi in Italia circa 34.000 trebbiatrici di cui appena 6000 nell'Italia meridionale dove ne occorrono altrettante. Di queste 34.000 trebbiatrici che sono insufficienti, come ho detto, al nostro fabbisogno, la metà è precedente al 1925 ed un quarto (cioè 7 od 8.000 circa) è antecedente addirittura al 1915. Un calcolo fatto recentemente e che costituisce una delle pagine più dolorose della nostra economia nazionale, ci dà queste sorprendenti notizie: noi perdiamo, a causa delle vetustà di queste trattrici, circa il 3 - 7 per cento del prodotto; e ciò significa quest'anno la perdita di circa 2 milioni di quintali di grano. Volete calcolare questo grano soltanto al prezzo dell'ammasso? Abbiamo 13 miliardi gettati via e, badate, non 13 miliardi semplicemente perduti, bensì 13 miliardi realmente pagati, perchè il grano che non abbiamo lo dobbiamo comprare all'estero. Aggiungete a questa perdita di 13 miliardi quello che noi perdiamo per il fatto di avere ancora un quarto, cioè 15 milioni circa di quintali di grano trebbiato con le mani, col bastone, oppure col bestiame. Tale sistema di trebbiatura è causa di una perdita di grano di circa il 10 per cento. Se voi fate i calcoli avrete un altro milione e mezzo di quintali di grano che viene gettato via in questo modo. Complessivamente noi avremo una perdita, nella nostra economia nazionale, ogni anno, di tre milioni e mezzo di quintali, quanti ne basterebbero per il consumo di quindici giorni a tutta la popolazione italiana.

Riduciamo pure queste cifre pensando che la trebbiatrice non possa andare dappertutto, ma anche riducendo i 15 milioni di quintali a 7 o 8 (tanti potrebbero, comunque, essere trebbiati a macchina) avremmo pur sempre una perdita di 750.000 quintali di grano, pari a 4 miliardi e 875.000 lire!

Io ricordo come, durante un viaggio recente in Sicilia, quelle popolazioni agricole richiedevano con insistenza le trebbiatrici. Oggi abbiamo delle trebbiatrici a due ruote, tirate anche dal bestiame, che vanno dovunque, s'inerpicano sui monti e potrebbero essere rapidamente diffuse.

Vi ho parlato della perdita che subiamo; vi potrei parlare della mancata maggiore produzione ed allora il quadro sarebbe completo. Io mi domando quando s'intenda porre fine a questa tristissima emorragia, a questa perdita continua e progrediente. Sono circa 50 milioni al giorno, oltre 20 miliardi all'anno, che perde l'economia nazionale, senza contare le maggiori perdite delle singole imprese per le maggiori spese di manutenzione. Mi permetto di osservare al Governo; non volete, non potete ricostruire, sviluppare sopra un piano di sviluppo organico la nostra attrezzatura meccanica? Fermate almeno questa emorragia, chiudete queste ferite! È cosa di assoluta urgenza, e potrebbe rappresentare il programma minimo: svecchiare e rinfrescare il nostro parco

trattoristico che sta languendo e scomparendo ogni giorno. Altrimenti corriamo il pericolo di arrivare in pochi anni, da 55.000 trattori a 40.000, metre vicino a noi, la Francia, che aveva la nostra stessa consistenza meccanica, da 80.000 trattori arriverà fra quattro anni a 230.000!

Io lancio un grido d'allarme al Senato, al Governo, al Paese e ciò a scanso di responsabilità e perchè ciascuno assuma la propria.

Restando su queste posizioni difensive di rinnovamento e portandoci a calcoli concreti, dobbiamo osservare che, per restare alle 55.000 trattrici, che attualmente abbiamo, dato che circa 30.000 sono destinate a morire nel giro di pochi anni, dovremmo mettere in circolazione nel prossimo quinquennio altre 30.000 trattrici, cioè circa 6.000 ogni anno. Questo importerà, certo, una spesa notevolissima: 30.000 trattrici potranno costare circa 90 miliardi, vale a dire 15 miliardi all'anno. Se lo Stato intervenisse, come intervengono gli altri Stati d'Europa, come interviene la Francia, come è intervenuto in passato il nostro Governo, se intervenisse, dicevo, con provvidenze di credito o di contributi, nei modi ritenuti più opportuni, almeno per un terzo della spesa, noi dovremo avere in bilancio 5 miliardi all'anno. Che se poi, invece di mantenere intatte le posizioni — che sarebbe sempre un tornare indietro, quando già gli altri camminano in avanti — volessimo fare un passo, anche piccolo, in avanti, dovremmo adeguarvi un nostro più largo intervento.

Quindici giorni fa il senatore Medici, nostro valoroso collega e relatore nella Commissione, inaugurando alle Capannelle, alle porte di Roma, un corso promosso dall'U.M.A. fra laureati in agraria, corso che avrà una grande importanza, penso, nella storia della nostra meccanica agraria, riconosceva (egli parlava quale tecnico, oggi quale senatore, è naturalmente, come tutti noi, legato alle difficoltà di bilancio), che per una nazione come l'Italia (e conoscete la competenza del nostro collega) la quale oggi ha soltanto 55.000 trattori, occorrerebbe, per completare i quadri, arrivare almeno a 200.000 trattori. Pensate quale problema spaventoso di bilancio si presenterebbe da risolvere per realizzare questo massimo che pure dovrebbe restare davanti a noi come meta lontana.

Impressionato dalle condizioni del bilancio dello Stato, un altro competente, che appartiene al Governo, il professor Ronchi, Alto Commissario per l'alimentazione, in un suo recente articolo si fermava ad una cifra molto più modesta: auspicava per l'Italia, per i suoi 10 milioni di ettari, che possono essere lavorati a trattore, un numero di 100.000 trattori da raggiungere nel giro di pochi anni.

Queste cifre fanno paura quando si pensa che solo per rimanere al punto attuale occorrerebbe già una spesa di 90 miliardi. Ora, io mi accontento di molto meno: rinnovare gradualmente e sostituire le vecchie macchine e così risanare il nostro parco trattoristico: aggiungere soltanto 10.000 trattrici in 5 anni.

Si tratterebbe, quindi, di immettere 40.000 trattori in 5 anni per darci un parco fresco, aggiornato, in piena efficienza di 65-70.000 trattori, nel 1952.

Ciò significherebbe per lo Stato aggiungere a quanto sopra previsto almeno 2 miliardi di contributi, magari in forma di credito agevolato, ogni anno. Se poi oltre ai trattori ci riferiamo anche alle trebbiatrici (vi ho denunciato di quante lagrime siano causa!) allora arriviamo ad un ulteriore preventivo di circa 20 miliardi in 5 anni, che porterebbe ad un contributo dello Stato di un miliardo e mezzo ogni anno. In questa maniera noi potremmo dare anche le 6.000 trebbiatrici all'Italia meridionale, che ne ha un bisogno impellente e potremmo, oltre che soddisfare questa esigenza che è, ripeto, estrema e risponde proprio ad una voce di allarme che arriva di laggiù, sostituire una parte (se non tutte) di quelle 15.000 trebbiatrici che perdono grano da tutte le parti. Quello da me prospettato è un programma ridotto, ma concreto che ci porterebbe nel 1952 più ad un punto di partenza che di arrivo. È un programma informato e preoccupato delle nostre possibilità finanziarie ed è proprio il minimo che si possa ragionevolmente concepire.

Chè, se poi aggiungete alle esigenze normali che ogni giorno affiorano, quelle, per esempio, della preannunciata riforma agraria, che qualche volta verrà e imporrà particolari nor-

me tecniche, culturali, strumentali, vedrete che la macchina dovrà sempre più diventare ed essere uno dei fattori di primo piano nel nostro avvenire agricolo.

Il programma minimo da me sopra prospettato prevede e richiede un intervento dello Stato di circa 8 miliardi e mezzo all'anno (ripeto sempre: non importa se per la via del contributo o del credito agevolato), soltanto per la meccanica agraria e ci permetterebbe di seguire in qualche modo, pur restandone alla coda, il moto già in atto negli altri Stati. Le provvidenze da me auspicate si ispirano a concetti che furono già adottati in passato, e che la legislazione italiana permetterebbe anche oggi di fare. In Francia si opera presso a poco su questo piano: si cerca da una parte di rendere bassi i prezzi di produzione, intervenendo in favore delle industrie con dei prestiti di favore nell'acquisto di materie prime che servono per le macchine agricole (materie prime che vengono cedute ad un prezzo d'imperio concordato fra i diversi Ministeri), e dall'altra parte, in favore dell'agricoltore interviene una Cassa agraria la quale anticipa il denaro al 2,50 per cento, distribuendone l'onere in diversi anni, garantendosi soltanto sul trattore.

Qualche cosa di simile potrebbe essere fatto anche da noi per favorire un allineamento col moto accelerato che oggi pervade il mondo.

Pensate che oggi tutto il mondo va motorizzando la propria agricoltura: anche l'Oriente, la Turchia, i piccoli Stati balcanici. Quando, con tutto il mondo, l'Europa tra alcuni anni avrà trasformato la sua tecnica e i suoi strumenti di lavoro, quando l'Inghilterra avrà i suoi 300.000 trattori e quando la Francia avrà i suoi 230.000, i prodotti, il consumo, il mercato, i commerci ne risulteranno influenzati e determinati e guai a chi si trovasse ancora allo stadio primitivo delle strutture artigiane!

Si intravvedono effetti e conseguenze di una importanza decisiva sui prezzi e sui consumi, sui commerci e sugli scambi che sarebbe bene sin d'ora prevedere e prevenire.

È per questo che io prospetto l'argomento come un problema di grande e impellente responsabilità per il Senato: esso costituisce il presupposto e la premessa di tutto lo sviluppo dell'economia italiana. Si potrebbe dire — e veniamo alla nostra legge — che in qualche maniera il problema è affrontato colla impostazione in bilancio dei 900 milioni di cui all'articolo 4, ma la illusione cade subito quando si rifletta come, a parte le esiguità della cifra, nel testo si parla di contributo in misura non superiore al 40 per cento per l'acquisto del bestiame da lavoro, di attrezzi e di macchine e si fanno, come vedremo, precisazioni che riducono immensamente la portata... meccanica dell'articolo. Intanto è bene intendersi: noi dobbiamo incoraggiare certo l'introduzione e l'incremento del bestiame da lavoro in quelle aziende dove il bisogno è più urgente e dove la macchina non troverebbe utile applicazione, ma dovremmo sempre, a parità di condizioni, favorire la meccanizzazione ovunque possa entrare il trattore, cooperando, così, anche all'allevamento del bestiame. Sarà sempre preferibile — diceva giorni fa l'onorevole Medici — anzichè bruciare il fieno e i muscoli dei nostri buoi, bruciare il carburante che costa di meno e rende di più. Allora veramente avremo dei nuovi sistemi colturali, una nuova impostazione dei foraggi e dei pascoli, una nuova industria del bestiame con tutte le industrie succedanee, prodotti caseari, carne ecc. ecc. mentre il colono e altre braccia ancora saranno assorbiti in lavori più produttivi e meno pesanti. Dicevo dunque che i 900 milioni che sono preventivati e previsti sono per i piccoli coltivatori diretti. Questi, di solito, non comprano il trattore, usano piuttosto il trattore del vicino o del terzo, o diventeranno essi stessi terzi frustrando, così, le finalità della legge. Penso che sia legittima e giusta questa preoccupazione del Governo di andare incontro a questa categoria di lavoratori, ma è bene mettere subito in chiaro che per questa via i dolorosi problemi da me prospettati, non solo non vengono risolti, ma neppure sfiorati. Occorre pensare anche a tutte le altre imprese che sono da mezzo secolo in attività in Italia, che lavorano per se o per terzi e che comprendono e rappresentano oggi circa il 95 per cento di tutta la nostra attrezzatura meccanica.

A questo proposito io mi permetterò di presentare un emendamento che spero sarà per trovare buona accoglienza da parte del Senato.

Voglio rispondere ora al senatore Medici, il quale nella sua relazione si è fatto eco (giustamente e lo ringrazio) di un disagio in cui si è trovata la Commissione. Ad un certo momento, nella relazione del senatore Medici noi leggiamo: « L'esiguità degli stanziamenti non ha consentito di impostare e iniziare (la parola è molto giusta, perchè ancora in Italia non si è iniziato) una politica a favore della meccanizzazione dell'agricoltura italiana, come era nei fervidi voti della Commissione. Infatti la soluzione di questo problema così rilevante per il progresso della nostra agricoltura è stato rimandato in sede di bilancio. Per questa ragione il senatore Braschi ha presentato e illustrato un suo emendamento ed un voto che meritano di essere anche qui ricordati ». Ora, questo accenno del senatore Medici come relatore è opportuno. Però devo aggiungere che avendo ora visto il bilancio dell'agricoltura, mi suona come ironia il proposito di trasferirvi il grave problema che ci assilla. Trovo difatti che in questo bilancio che sarà presentato tra pochi giorni al Parlamento, figura una cifra complessiva di appena 37 miliardi come previsione delle spese, un terzo dei quali è assorbito dalle necessità di servizio....

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste.* È meno, molto meno di un terzo.

BRASCHI. È certo che il solo personale deve costare per lo meno un quarto, e cioè oltre 9 miliardi. Ora, pensate: se in questa relazione parlamentare si parla di insufficienza di stanziamenti di fronte a 70 miliardi, cosa potremo dire domani, quando ci sarà lo stanziamento ordinario del bilancio, nel quale avremo da dividere fra tutti i cespiti ed avremo non più 70 miliardi, ma 25 o 26 miliardi? Di fronte a questa constatazione e alla intervenuta obliterazione del problema nella legge che abbiamo davanti, c'è da rimanere molto scettici e sconfortati. Comunque, non molleremo. Raccolgo le vele e voglio concludere, anche perchè mi sono proposto di essere breve e succinto. A titolo di conclusione voglio aggiungere una constatazione, questa: alle attrezzature del nostro parco agricolo motorizzato in Italia, che sono tanto deficenti, fa riscontro una attrezzatura altrettanto deficente in quelli che sono gli organi del Governo preposti al settore della meccanica agraria. Se andate al Ministero dell'agricoltura alla ricerca di un organo burocratico che si occupi della meccanizzazione agraria, troverete in un certo angolo una cameretta sulla cui porta è scritto: Ufficio macchine. Chi va dentro trova funzionari che sono preparati, pieni di buona volontà, capaci, volonterosi, ma privi assolutamente di mezzi, privi della competenza specifica e del prestigio che deriva da funzioni particolarmente delegate e demandate, senza l'autorità che deriva dall'essere voce propria di apposito organo ministeriale e di Governo.

Presso tutte le Nazioni, presso tutti i Governi ci sono delle Direzioni generali di meccanica agraria: la Francia e l'Inghilterra hanno delle Direzioni autonome, molto sviluppate ed attive; il Canadà è arrivato più avanti ancora con un Sottosegretariato per la meccanica agraria. Noi in Italia non abbiamo neppure una divisione, mentre proprio in Italia, siamo stati così sensibili di fronte alla motorizzazione civile. Difatti per la motorizzazione civile avevamo una Direzione generale che fu ritenuta insufficiente e si arrivò ad un Ispettorato generale e c'è chi parla perfino di arrivare ad un Sottosegretariato. Ora è necessario mettere in tutto un po' d'ordine, dare una struttura ai servizi della meccanica agraria, inquadrandoli adeguatamente in quelli generali del Ministero dell'agricoltura e metterci in grado di svolgere un programma, sia pur minimo, ma organico e completo. Abbiamo già accennato all'opera che incombe per lo svecchiamento e il rinnovamento delle nostre macchine: 20.000 macchine italiane e 27.000 straniere appartenenti a 72 case e a 321 tipi diversi! Occorre l'opera di un organo competente, il quale, autorevolmente incanalando i contributi e le provvidenze, cooperi a fare scomparire tutta questa diversità di tipi, riducendola sempre più ai tipi e alle marche fondamentali e alle creazioni più geniali, per diminuire il prezzo, per lavorare meglio in serie, per poter avere i pezzi di ricambio e abbassare i prezzi di produzione e di mercato.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste.* Bisogna lasciare importare dall'estero.

BRASCHI. Sia pure: questo ed altro! Intanto noi vediamo che i nostri industriali vanno a

portare i loro motori e i loro trattori verso la Jugoslavia, la Grecia, la Turchia, la Francia. Quest'anno abbiamo venduto mille trattori in Italia e cinquecento in Francia: tutto dimostra, quindi, quanto bisogno ci sia di un organo che intervenga a disciplinare e a dirigere. Si impongono provvedimenti e iniziative: basterebbe pensare alle scuole di meccanica agraria, ai centri di sperimentazione, alla istruzione professionale, all'assistenza, al collaudo delle nuove macchine, ed alle relative «certificazioni» destinate a infondere credito e ad aprire i mercati. Oggi quando il nostro agricoltore vuol comprare un trattore a chi si rivolge? Al contadino del podere vicino, alla propaganda spicciola, al caso. Occorre invece che il consiglio e l'orientamento derivino autorevolmente da un organo disinteressato e sia frutto di una esperimentata operazione di studio, di controllo, di collaudo.

A tutte queste operazioni e precauzioni, andrebbero anche legate e condizionate eventuali autorizzazioni o licenze, oltre che l'applicazione e la erogazione delle invocate provvidenze.

Concludo con la soddisfazione di aver prospettato un problema di grande portata e responsabilità e di averne investito l'Assemblea che dovrà tenerlo presente. Otto giorni fa, in una sala del Banco di Roma, l'illustre Presidente per l'Italia della Sezione agricoltura e alimentazione dell'E.R.P., signor Mac Clelland, in un convegno molto qualificato, faceva riferimento a questa deficienza italiana nel settore della meccanica agraria accennando alle ragioni per cui questo settore non era stato sviluppato e concludeva rilevando la necessità di un programma pratico che dovrà essere prontamente attuato per accelerare la meccanizzazione agraria in Italia.

Onorevole Ministro, voi eravate presente. Aspettiamo che questo piano sia prospettato dal Governo al Senato e ci auguriamo che non sia legato a semplici posizioni di ordine platonico — il comportamento platonico non conduce a conseguenze pratiche — ma impostato e stillato in forme concrete, inserite nel bilancio: e quando parlo di bilancio, mi riferisco anche e specialmente al bilancio che abbiamo davanti, di fronte al quale, distribuendo questo fondo-lire di 70 miliardi, penso che possiamo dare un segno tangibile del nostro senso di responsabilità, attribuendone alla meccanica agraria una congrua parte e cioè approvando il mio ordine del giorno e accettando gli emendamenti che sarò per proporre. *(Vivissimi applausi, molte congratulazioni).*

TESSITORI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESSITORI. Sono stato molto incerto se prendere la parola, perchè non vorrei abusare della cortesia del Senato in sede di discussione generale. Ma mi sono deciso a parlare perchè è mio desiderio portare qui le linee di un problema che solo apparentemente può essere considerato d'indole particolare. Posso infatti apparire sulla scia dialettica del collega De Luca, che è questa. Le assegnazioni regionali dei fondi E.R.P. debbono andare per la maggior parte alle zone depresse: la Maremma è una zona depressa; dunque deve partecipare a dividere la torta maggiore, cioè i due terzi dei fondi messi a disposizione dall'America. Se — ripeto — avessi dovuto intervenire per seguire questo schema rigidamente economico, la logica non avrebbe fatto una grinza. Ma è sotto l'aspetto politico che tale schema è discutibile. In un suo inciso la relazione di maggioranza afferma che un primo vincolo, risolto in sede strettamente politica, sulla determinazione del quale la Commissione concorda, è rappresentato dalla assegnazione del 70,8 per cento del primo fondo di 70 miliardi ai territori dell'Italia meridionale ed insulare, comprese le provincie di Latina, Frosinone e dell'Isola d'Elba; cosicchè la ragion politica ha voluto che i mezzi posti a disposizione dallo Stato debbano servire per avviare a soluzione innanzi tutto il problema dell'Italia meridionale. E questo è stato fatto, come dice la relazione, in sede strettamente politica. Ora io che rappresento il Friuli-Venezia Giulia non vi tedierei portandovi qui la elencazione dei nostri problemi, se questi non avessero una risonanza politica e se non sapessi di trovare nei colleghi del Senato una sensibilità che, quando si parla di problemi del confine orientale, i colleghi hanno vivissima e non possono non avere. Già in sede di Assemblea costituente, voi ricordate che quando fu posto il problema se il Friuli-

Venezia Giulia, cioè le due provincie di Udine e di Gorizia, dovessero essere rette ad autonomia con Statuto speciale, come la Sicilia, la Sardegna, la Val d'Aosta ed il Trentino-Alto Adige, l'Assemblea stessa all'unanimità affermò che questa Regione dovesse annoverarsi tra quelle a Statuto particolare, con la motivazione che lo Statuto sarebbe stato lo strumento più elastico, più agile, più adatto per risolvere il delicato problema della convivenza con le minoranze linguistiche e di razza rimaste dentro i nostri confini. Fu dunque una ragione strettamente politica che determinò quella decisione e si aggiunse, come fanno fede i lavori parlamentari, che con l'autonomia particolare della Regione — dati i precedenti storici che ci portano a concludere come tra friulani da una parte e popolazioni slave, lungo il confine, perdurino da secoli rapporti di collaborazione, di amicizia e di pace — il popolo friulano sarebbe stato il più adatto ad avviare una ripresa dei rapporti pacifici con il vicino popolo jugoslavo non solo, ma anche con quello austriaco che col Friuli confina a nord.

Ed allora, se io vi sottopongo il problema del Friuli come area depressa, so che voi lo risolverete secondo coscienza, e sono certo che non vi farà velo l'interesse, benchè, come afferma Manzoni in un certo punto del suo romanzo, spesso sono gli interessi che guastano gli affetti. Ma non sarete voi che guasterete gli affetti con l'interesse. Io vi dico, dunque, che il problema friulano va considerato sotto il profilo squisitamente politico; sotto questo profilo debbono essere risolti i problemi economici della mia regione, perchè sono persuaso che presupposto di una più intima collaborazione fra i popoli è che ciascun popolo risolva innanzi tutto i propri problemi economici.

Onorevoli colleghi, io non sono troppo amante delle cifre; amo piuttosto le sintesi, le larghe pennellate nel discutere i problemi. Perciò non mi soffermo a descrivervi minutamente le dolorose conseguenze lasciate dalla guerra nella mia regione, perchè forse se andiamo a compulsare le statistiche di altre regioni della stessa superficie e intensità di popolazione, può darsi che queste abbiano sofferto danni maggiori di quelli che abbiamo avuto in Friuli.

Ma nel Friuli noi abbiamo avuto una invasione ogni 50 anni, dal terzo secolo ad oggi, da Attila in poi. Nell'ultimo trentennio ne abbiamo avute tre: la prima fu quella conseguente alla rottura del fronte italiano a Caporetto; la seconda quella successiva all'8 settembre 1943, e, notate, che allora non abbiamo avuto solo l'invasione tedesca ma anche quella di uno strano esercito, che a me dava l'impressione di quelli che dovettero accompagnare Attila, Odoacre o altri capi barbari quando, in sul crollare dell'Impero romano, venivano in Italia a depredare e a godere del nostro sole e delle nostre bellezze. Erano circa cinquantamila tra uomini e donne, che durante la ritirata da Stalingrado i tedeschi riuscirono a racimolare più o meno forzatamente e di cui ritennero formare una specie di esercito mercenario che portarono da noi in Friuli a presidiare tutta l'attuale zona di confine. Quel che è avvenuto io non vi descrivo; è inutile che io vi dica i saccheggi, gli incendi di interi villaggi, le barbarie commesse quotidianamente da codesta accozzaglia di gente, forse portata alla disperazione, certo allo sbaraglio da un tiranno quale era il tedesco.

Ma anche dopo la liberazione il Friuli ha subito un'invasione. E ciò dico senza ombra di offesa per nessuno ma per una constatazione di fatto, obiettivamente, dal punto di vista storico, (perchè a questa conclusione storica noi possiamo già arrivare, sia pure a distanza di così poco tempo); voglio dire che anche la permanenza tra noi dell'esercito alleato fu una forma di invasione sotto l'aspetto del danno che ne derivò. Voi sapete che, come dopo l'8 settembre del 1943 la Germania di Hitler aveva fatto di Trieste e del Friuli una specie di Land governato da un alto commissario, da un Gauleiter, che risiedeva a Trieste, dopo la liberazione, certamente per necessità che noi riconosciamo, il Friuli rimase sotto il Governo militare alleato fino al 17 settembre 1947. Durante questo tempo l'esercito occupò quasi tutti gli edifici pubblici, comprese le scuole, i grandi alberghi dei centri turistici, e quello che a noi rimase fu soltanto il cosidetto diritto ad essere risarciti dei danni. Ma ancora non si sa in base a quale strumento giuridico tali danni saranno pagati. Infatti non rientrano nè possono essere pagati in base alla legge sul-

le requisizioni militari; nè, anche se ci fossero i fondi, in base alla legge sui danni di guerra. Fatto sta ed è che la nostra industria alberghiera, per esempio, non può risorgere perchè è stata nella sua attrezzatura completamente rovinata. Ed anche i 35.500 vani di case distrutte possono rappresentare una cifra da poco, onorevoli colleghi, di fronte a disastri ben maggiori di altre parti d'Italia, ma sono sempre un disastro imponente per una regione povera.

Ma quello che rappresentò dopo la liberazione un danno enorme di cui tuttora soffriamo e di cui soffriremo ancora per parecchi anni, fu l'indiscriminato sfruttamento dei boschi della nostra Carnia, indiscriminato sfruttamento che fu voluto dal Governo militare alleato. Centomila metri cubi di legname, che rappresentano la produzione di tre anni di regolare sfruttamento dei boschi, furono in malo modo portati via, mentre c'erano i boschi della vicina Carinzia che potevano essere sfruttati con molto minor danno.

Ora, ciò ha colpito una delle parti del Friuli più sensibili e più povere; ha colpito cioè le nostre popolazioni di montagna, che già avevano sostenuto tutti i lutti della guerra di resistenza e della rappresaglia nemica, e che prima della guerra vivevano prevalentemente dell'emigrazione e del patrimonio boschivo e che oggi hanno la maggior parte dei loro capi-famiglia disoccupati.

Non vi parlo poi del patrimonio zootecnico. Si può dire che lo abbiamo perduto, nell'ultimo trentennio, due volte: una prima volta per alimentare l'esercito austriaco dopo Caporetto, una seconda volta per alimentare la città di Trieste dopo l'8 settembre 1943 (perchè Trieste vive del retroterra friulano) e per alimentare gli eserciti tedeschi e gli eserciti alleati. Nè vi parlo della provincia di Gorizia, la quale in conseguenza del Trattato di pace, è ridotta, come superficie territoriale, all'8,2 per cento di quello che era prima della guerra, quindi, è ridotta del 92 per cento. La città di Gorizia è chiusa malamente al vertice dell'angolo che in quel punto fa il nuovo confine. Io vorrei che tutti gli italiani si recassero a Gorizia, e andassero a vedere il confine che passa nel pieno della città. Ma quella che è la sciagura più grande per la città fu l'aver tagliato ad essa i due soli polmoni, che alimentavano la sua quotidiana piccola vita provinciale, cioè la Vallata del Vipacco e l'Alta Valle dell'Isonzo. Gorizia non ha più oggi mercato; Gorizia muore un poco ogni giorno. Io non trasfiguro con queste frasi che sembrano retoriche, poichè odio la retorica, il problema; ma, se voi ritenete che questa mia affermazione che Gorizia muore ogni giorno lentamente sia una frase retorica, vi assicuro che la realtà è superiore a questa trasfigurazione retorica.

A tutti questi un altro malanno si è aggiunto in questi ultimi anni. L'onorevole Ministro dell'agricoltura che più volte ha percorso la regione e ne conosce i bisogni, sa che una delle risorse più notevoli per noi era la bachicoltura. La provincia di Udine era ed è al secondo posto in Italia per la produzione del bozzolo, e voi sapete che noi siamo al primo posto in Europa; un tempo battevamo lo stesso Giappone. Oggi la bachicoltura muore; oggi i contadini tagliano i gelsi nelle campagne perchè il prezzo dei bozzoli non è remunerativo, data la concorrenza di altri mercati e di Oriente e dell'America.

Ma ciò che è più grave e doloroso è la cessazione completa delle correnti emigratorie.

Quando queste potevano svilupparsi liberamente noi avevamo circa 90 mila emigranti all'anno, dei quali 60 mila emigranti stagionali, quelli cioè che si recavano a lavorare tra la primavera e l'autunno nei paesi del centro Europa, Germania, Austria, Jugoslavia, Rumania e Bulgaria, e tornavano in autunno con il loro piccolo gruzzolo di danaro. Per due terzi la montagna viveva con l'emigrazione stagionale. L'emigrazione oggi è cessata, per i motivi che tutti voi conoscete, e allora questi lavoratori che in gran parte sono lavoratori qualificati, sono costretti a rimanere in Patria. Ne è derivata come logica conseguenza la piaga tremenda della disoccupazione. In provincia di Udine abbiamo — secondo le ultime statistiche dell'Ufficio provinciale del lavoro — 53.914 lavoratori disoccupati, ai quali dovete poi aggiungere circa 6.000 unità di occupati insufficientemente. Nella sola Carnia, se andiamo a vivisezionare questa cifra — così si dovrebbe fare per comprenderne tutto il dram-

ma e tutta la tragedia — constatiamo che vi è il 17 per cento di capi famiglia disoccupati, quindi il 17 per cento di famiglie che non hanno la possibilità di potersi comprare il pane quotidiano

Le soluzioni non sono che due, e per noi sono nell'agricoltura: la bonifica e l'irrigazione. La nostra è una regione eminentemente agricola; noi non abbiamo grandi e forti industrie. Così che, onorevole Ministro e signori della Commissione, se taluno dicesse che il partecipare alla divisione dei due terzi dei fondi E.R.P., con quella incisione lieve che può portare una delle più piccole regioni d'Italia come il Friuli-Venezia Giulia, può creare delle suscettibilità, e se mi si dicesse che già noi abbiamo avuto, attraverso le sovvenzioni all'industria....

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste.* Attraverso le bonifiche avete avuto.

TESSITORI. Onorevole Ministro, attraverso le bonifiche noi non abbiamo avuto quello che le elementari esigenze nostre hanno urgenza di avere, perchè lei sa che la bonifica della bassa friulana deve ancora essere completata per circa 30.000 ettari; lei sa che in tutto il medio Friuli bastano otto giorni di sole durante l'estate per far perdere la metà del raccolto. Abbiamo bisogno dell'acqua perchè abbiamo la terra assetata, e lei sa che abbiamo tutti i progetti pronti, e da anni. Domando ora se non sia possibile venire incontro a questa nostra terra, includendola tra quelle che possono avere un aiuto finanziario maggiore, perchè possa avviare a soluzione i suoi problemi. E come dicevo questa mia istanza risponde soprattutto ad un esigenza politica anche perchè la città di Trieste ha assoluto bisogno del retroterra friulano; tutta, o quasi tutta, l'alimentazione di Trieste proviene dal retroterra friulano e noi abbiamo il dovere di aiutare questa nostra italianissima città. Del resto che la visione politica inspiri la nostra azione e che per essa ci si avvii a risolvere i problemi economici è dimostrato da due fatti che io cito al Senato e che dànno la prova della giustezza di quello che sto dicendo, e che vi dimostrano anche implicitamente ed indirettamente, lo stato riconosciuto di depressione economica in cui si trova quella zona di confine. Tali fatti vi dimostrano anche come solo attraverso tentativi per risollevare il tono economico della regione si possono schiarire i rapporti con la Jugoslavia e con l'Austria. I due fatti sono questi: il primo è la recente concessione della zona franca alla città di Gorizia e al territorio lungo le rive dell'Isonzo; il secondo sono gli accordi con la Jugoslavia intervenuti ad Udine il 3 febbraio di quest'anno, per cui, e di qua e di là, si è sentito il bisogno di risolvere il problema della chiusura ermetica del confine, chiusura che comprometteva non solo le sorti dei comuni jugoslavi, ma anche quella dei nostri comuni. Vi basti un solo esempio: nel Comune di Cividale, che è il più grosso della zona, dacchè il confine è chiuso il gettito delle imposte comunali di consumo si è ridotto del 60 per cento e quindi il Comune si trova nell'impossibilità assoluta di impostare un qualsiasi suo bilancio. Si pensa di aver risolto il problema mercè l'accordo del 3 febbraio che andrà in vigore non appena le trattative per l'accordo commerciale generale saranno concluse a Belgrado. Dicendo questo non scopro nulla di nuovo, perchè tutto ciò è stato già pubblicato dai giornali. Si è dunque costituita una striscia di territorio che va dallo Stato libero di Trieste fino a Tarvisio, lungo tutto il confine jugoslavo, per la profondità di 20 chilometri, 10 in territorio italiano e 10 in territorio jugoslavo, entro la quale gli scambi sono lasciati liberi attraverso una semplicissima procedura svolta dalle due Camere di commercio di Gorizia e di Nova Gorica. Gli scambi consentiti secondo l'accordo non possono però superare il volume di 600.000.000 di lire italiane. Cosa da poco, cosa infima per cui nè la zona franca, nè la striscia di libero scambio lungo il confine, bastano a risolvere il problema.

Ma noi lo dobbiamo risolvere più radicalmente da noi; e la soluzione non può essere che quella di darci i mezzi perchè possiamo sollevare le sorti della nostra agricoltura, attraverso le bonifiche e attraverso le irrigazioni. Io penso, come vi dicevo da principio, che i rapporti tra le popolazioni confinanti diventano più pacifici, intensi ed estesi se essi si fondano su un piano di prosperità economica,

su un piano di possibilità di scambi economici.

Noi dobbiamo fare tutti gli sforzi e tutti i tentativi per adottare e continuare questa politica che già si è iniziata, onde anche le correnti turistiche, (oggi anche in Austria la rigida disciplina del Governo militare alleato si allenta) possano essere convogliate nel Friuli a recare vita e benessere. E poichè vedo che vi è un emendamento proposto dai colleghi D'Incà e Tambarin tendente ad includere almeno la provincia di Gorizia tra le zone maggiormente beneficate, io, per quel senso di fraternità e di solidarietà, non solo italiana, ma friulana, che sento verso la città sorella, penso che il Senato non potrà non accogliere almeno questa proposta, qualora intendesse respingere l'emendamento che io intendo presentare, nell'interesse anche della provincia di Udine, dopo questo mio intervento.

Onorevoli colleghi, mi pare di avervi dimostrato che il problema friulano è di natura squisitamente politica, e noi siamo un'assemblea politica. Io vi domando venia di aver portato qui un problema particolare, ma se esso è, di natura sua, politico esso non interessa più soltanto una regione ma deve interessare l'intera Nazione. Vi è un interesse nazionale a far sì che quella zona di confine rifiorisca, onde lo straniero che scende dal nord attraverso il valico di Tarvisio, come lo straniero che entra dagli spalancati valichi dell'Oriente veda ed ammiri fin dal suo primo entrare nel nostro Paese una terra dal volto sereno e prospero. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bosi. Ne ha facoltà.

BOSI. Onorevoli colleghi, il progetto di legge che è stato presentato ha senza dubbio una caratteristica, la quale va al di là di un semplice progetto di carattere finanziario, come è stato indicato nella relazione di maggioranza, e mentre non mi stupisco che gli oratori che mi hanno preceduto abbiano criticato il progetto da punti di vista particolari, sempre pregevoli e rispettabili, mi meraviglio che non abbiano, invece, affrontato il progetto in quella che è la sua effettiva importanza generale. Noi discutiamo oggi il bilancio del Ministero dell'agricoltura, perchè quel bilancio che abbiamo prima approvato qui era una parte soltanto del bilancio dell'agricoltura. Mi pare che questo sia stato il rilievo fatto da tutti quanti nelle critiche sollevate allora intorno al bilancio dell'agricoltura. Ci si è detto anche da parte del Ministro: « Guardate, voi criticate le somme a disposizione e la loro erogazione, guardate che ci sarà ancora qualche cosa, ci saranno le somme messe a disposizione dal Fondo lire, le quali verranno ad integrare il bilancio del Ministero dell'agricoltura, ed è quella la parte importante del bilancio, perchè quelle somme sono quelle che valgono effettivamente ad intervenire nell'agricoltura italiana in un modo o nell'altro ». Quindi il bilancio dell'agricoltura è quello che discutiamo ora e dovremmo discuterlo per vedere se quello che ci viene chiesto corrisponde a qualche indirizzo che il Ministero dell'agricoltura voglia dare all'agricoltura italiana, perchè è chiaro che, quando si dispone per la prima volta, dopo parecchi anni, di somme che non sono certo molto grandi, ma che hanno una certa importanza, si dovrebbe vedere se queste somme possono dare quei risultati che in linea generale ogni bilancio di qualsiasi Ministero vuole dare e deve dare nell'interesse dell'economia del Paese. Qui è in sostanza l'agricoltura italiana la quale ha a disposizione delle somme, e penso di non dire una cosa che contrasti con l'opinione di alcuno, se dico che esse debbano servire ad aumentare la produzione agricola, a migliorare le condizioni dell'agricoltura in generale; debbono servire a far sì che la nostra agricoltura offra un appoggio e dia la possibilità di un maggiore sviluppo a tutta la nostra economia.

Questo dovrebbe essere lo scopo di un bilancio del Ministero dell'agricoltura. Inoltre dare oggi qualcosa di più, perchè non bisogna dimenticare che è presente, ed è stato presente nella discussione che abbiamo fatta qui del bilancio, la necessità, riconosciuta unanimamente a parole da tutti di cambiare le basi della nostra agricoltura.

Si è parlato spesso e molto, e se ne parla tuttora — questo indica che il problema è sentito — su tutta la stampa e da parte di uomini politici, della riforma agraria. Non pretendo che col bilancio del Ministero dell'agricoltura

si faccia la riforma agraria: è chiaro che chiederei una cosa che non entra nelle sue possibilità, ma è evidente che il bilancio del Ministero deve dire qualcosa su questo argomento. Non solo, ma se effettivamente come sento sempre ripetere, la riforma agraria si farà prima o poi, è chiaro che qualcosa il Ministero deve dire nei bilanci che presenta, che valga ad illuminarci su quello che sta preparando per la riforma agraria.

Parlo di questo non tanto perchè effettivamente e obbligatoriamente per ogni progetto di legge che ci viene presentato dobbiamo parlare di riforma agraria, ma per una ragione molto semplice: nelle discussioni sulla riforma agraria si è precisata una corrente, largamente rappresentata nella maggioranza, che ha sempre detto e ripete tuttora che la riforma agraria verrà, se deve venire, ma prima è necessario fare le bonifiche. Anzi, si è detto che le bonifiche sono la riforma agraria o perlomeno dovrebbero essere la premessa per la riforma agraria.

È chiaro che se questa affermazione ha un valore, nel bilancio del Ministero ci dovrebbe essere già un'indicazione di come le somme stanziate devono servire per aiutare la riforma agraria, se questa vuol dire aumento della produzione.

Onorevoli colleghi, non è per una opposizione preconcetta, ma nel progetto presentato, nè per quel che riguarda l'aumento della produzione che oggi è una necessità della nostra economia, nè per quel che riguarda il destino futuro delle popolazioni agricole e quindi delle loro posizioni nel campo della produzione, io vedo niente di riforma agraria. Anzi, io vedo qualche cosa di contrario a tutto quello che si potrebbe chiedere in questo campo al bilancio del Ministero dell'agricoltura.

Il bilancio dell'agricoltura di oggi, questo qui che c'è presentato, ha questa prima caratteristica. Facendo un calcolo anche grossolano delle somme a disposizione, noi ci troviamo a riportare, per quel che riguarda la bonifica e le trasformazioni, il bilancio al livello che esso ha avuto per questa parte negli anni anteguerra in cui si è dato pieno corso alla « politica della bonifica integrale ». Fatto il calcolo delle somme stanziate allora annualmente dallo Stato a questo scopo e quelle che oggi abbiamo a disposizione, ci troviamo presso a poco ad aver le stesse somme a disposizione, fatto calcolo della diminuzione del valore della lira. Si tratta quindi di un bilancio ordinario in un periodo in cui si dovrebbe fare qualche cosa di serio per le bonifiche e per le trasformazioni. Io non ho bisogno qui di ripetere quella che è la situazione dell'agricoltura italiana, perchè siamo d'accordo sul fatto che noi abbiamo nel campo produttivo una stasi della agricoltura italiana nel suo insieme. Vi sono certamente delle produzioni che hanno migliorato e vi sono stati pertanto degli aumenti di produzione; ma vi sono anche delle produzioni che hanno peggiorato. Nel suo complesso quindi la produzione lorda, da parecchi anni a questa parte, anzi — se andiamo a guardar bene — proprio nel periodo in cui si facevano gli sforzi che noi conosciamo dal punto di vista finanziario per arrivare a bonificare e a trasformare, in quel periodo la produzione non è aumentata. Noi abbiamo però un fattore nel campo dell'agricoltura che è aumentato in un modo impressionante e spaventoso; la popolazione agricola che è aumentata sia per l'aumento naturale della popolazione, sia anche per il concorso di altre circostanze. Tutto questo ha portato ad una situazione di estremo disagio nelle campagne; la situazione delle masse agricole è peggiorata in generale, perchè proprio la produzione non è aumentata in relazione all'aumento di questa popolazione. Questa è una delle ragioni per cui non si può fare a meno di riconoscere che qualche cosa deve essere cambiato, ma è proprio qui che casca l'asino: se qualche cosa deve essere cambiato, cominciamo fin da questo momento, cominciamo ad esaminare se quel che proponiamo di fare oggi, nel passato ha servito a qualche cosa per modificare la situazione. Quando noi vediamo che le somme spese durante un decennio per la bonifica e per le trasformazioni non hanno portato a nessun aumento sostanziale della produzione, io mi domando: dobbiamo proprio continuare per questa strada, spendendo miliardi, per avere lo stesso risultato, senza andare a fare un esame effettivo delle ragioni per cui si sono spesi i soldi e i risultati non si sono avuti? Perchè noi

dobbiamo sentire il peso di questa responsabilità? Mi pare che non potremo aderire così ad occhi chiusi a delle proposte che ci vengono fatte di spendere delle somme secondo dei sistemi che sono stati adoperati nel passato, senza aver visto i risultati che si sarebbero dovuti attendere. È chiaro che se le somme stanziate in questo bilancio venissero utilizzate altrove, forse avremmo un rendimento maggiore per l'economia nazionale. Esaminiamo quindi la questione. Noi abbiamo un progetto nel quale già in Commissione abbiamo avuto modo di fare delle critiche non improvvisate perchè sono le critiche che avevamo già fatto al bilancio del Ministero dell'agricoltura e ai programmi di Governo; avevamo criticato gli scarsi stanziamenti per la esperimentazione agraria, per la lotta contro le malattie delle piante, lo scarsissimo stanziamento per gli istituti professionali dei contadini. Siamo stati noi che in seno alla Commissione abbiamo proposto delle modifiche e degli spostamenti di somme a questo scopo. Queste proposte sono state accettate in parte; e questo dimostra che noi non facciamo solo critiche sterili. Riteniamo che su questa parte non valga la pena di insistere oltre: è certo che noi avremmo preferito che, per esempio, per l'istruzione professionale, per l'esperimentazione agraria, e per altri titoli fossero stanziate somme maggiori perchè riconosciamo che si tratta di bisogni fondamentali della nostra agricoltura. Noi abbiamo bisogno di modificare qualcosa nella nostra agricoltura, abbiamo bisogno di sperimentare su vasta scala i ritrovati della tecnica; senza di questo non potremo pensare di fare un passo avanti nel miglioramento della nostra agricoltura. Ma non basta esperimentare; bisogna ad un certo momento risolvere i problemi fondamentali della nostra agricoltura, che sono i problemi della sua arretratezza.

Quando sentivo pochi minuti fa, qui il collega Braschi il quale faceva un'esposizione così precisa e minuziosa dello stato della nostra agricoltura nel campo della meccanizzazione e ci diceva che è necessario intervenire, mi sono domandato: ma non ha mai domandato a se stesso il collega Braschi per quale ragione noi siamo così arretrati? Che proprio sia stata la cattiva volontà dello Stato? Eppure egli stesso ha affermato che lo Stato ha dato nel passato degli aiuti a questo scopo. Che proprio lo Stato debba interamente sostituirsi ai proprietari nello sforzo finanziario per il miglioramento della nostra agricoltura? E se ci mettiamo su questo terreno, prendiamo decisioni di qualche altro genere e riconosciamo che per fare questo dovremo disporre di tutte le ricchezze che sono nel Paese. È un campo nel quale io non voglio intervenire ora. Restiamo nel campo della nostra società attuale ed è chiaro che mai lo Stato avrà la possibilità, col suo bilancio, che è quello che tutti noi conosciamo, di dare in un solo campo della nostra agricoltura tutto il contributo necessario per sviluppare quel solo campo. Quindi vuol dire che c'è qualche cosa che non va in tutto ciò, qualcosa che ogni volta che ci mettiamo a discutere sulla nostra agricoltura salta fuori e dimostra la sua inadeguatezza.

Qui ci si propone uno stanziamento di qualche decina di miliardi: 40 miliardi proposti per tutte le bonifiche, 2800 milioni per la ricostruzione di opere di bonifica danneggiate dalla guerra ed un miliardo e 700 milioni per bonifiche e trasformazioni, 12 miliardi e 500 milioni per sussidi e migliorie.

Io mi limito ad esaminare questa parte. Chi è prima di tutto che ci dice che questa proporzione è esatta? 40 miliardi per opere pubbliche di bonifica e 12 miliardi e mezzo per sussidi riguardanti i miglioramenti. È giusta questa proporzione?

Abbiamo maggiore interesse a fare oggi opere di bonifica, specialmente per quella parte che riguarda le opere a totale carico dello Stato, cioè quelle opere che servono ad iniziare sostanzialmente la bonifica, o non sarebbe meglio concentrare lo sforzo dove queste opere sono state compiute e dove è possibile portare a termine la bonifica con opere di trasformazione fondiaria?

Se lo scopo che noi ci proponiamo è quello di aumentare la produzione, è chiaro che l'aumento della produzione in modo più urgente si ottiene portando a termine la bonifica, non iniziandone delle nuove. Non voglio entrare a fondo in questo problema, ma è una questione che tutti quanti dovremmo porci, se a queste

opere vogliamo dare uno scopo dal punto di vista produttivo.

Tutti quanti conoscete il processo della legislazione relativa alle bonifiche integrali. Tutti gli anni — del resto si continua anche adesso — i comprensori di bonifica aumentano di numero e di estensione. Se poi andiamo viceversa a vedere quali sono le opere di bonifica portate effettivamente a termine, vediamo che non sono molte, in relazione ai bisogni di bonifica e in relazione a quel problema di miglioramento della nostra agricoltura che ci dovremmo porre.

Io penso che tutti avranno esaminato i dati che esistono a questo proposito. Io ho consultato i dati forniti dall'esame della situazione delle bonifiche fatto dalla Commissione apposita della Costituente. Sono delle cifre molto interessanti, che, esaminate attentamente, possono dirci qualcosa. Penso che sia bene vedere quali siano queste cifre. In totale al momento in cui veniva fatto l'esame — e ad ogni modo la situazione non è cambiata — noi avevamo questa situazione. Per quanto riguarda i tipi di bonifica noi avevamo allo stato della bonifica a quell'epoca una superficie classificata per le bonifiche idrauliche di 2 milioni e 459 mila ettari (vi darò le percentuali che sono più significative): bonifiche non ancora iniziate 11,36 per cento; con lavori in corso 30,07 per cento; con lavori pubblici ultimati 58,57 per cento; lavori per irrigazioni non ancora iniziati 12,57 per cento, con lavori in corso 55,15 per cento; con lavori pubblici ultimati 32,28 per cento; per trasformazione fondiaria, lavori non ancora iniziati 51,22 per cento; con lavori in corso 31,96 per cento; con lavori pubblici ultimati 16,82 per cento; terreni collinosi e montani: bonifiche con lavori non iniziati 48,59 per cento, con lavori in corso 46,95 per cento, con lavori pubblici ultimati 4,46.

Mi pare che qui ci siano delle indicazioni che dovrebbero avere un valore.

CIASCA. È fornito anche delle indicazioni regionali? Sarebbe interessante sentirle.

BOSI. Noi abbiamo: stato di avanzamento delle bonifiche per compartimento; per il settentrione: superficie classificata fatta uguale a 100; non ancora iniziate 27, 58; con lavori in corso 38,78; con opere pubbliche ultimate 33,64; con trasformazioni fondiarie ultimate, 19,96. Lo scarto è abbastanza notevole. Per il centro: non iniziate 24,31; con lavori in corso 48,76; con opere pubbliche 26,93; con trasformazioni fondiarie ultimate 12,55. Per il meridione: non ancora iniziate 34,48; con lavori in corso 35,41; con opere pubbliche ultimate 30,11; con trasformazioni fondiarie ultimate 10,82. Per le isole: non iniziate 73,83; con lavori in corso 16,6; con opere pubbliche ultimate 10,11; con trasformazioni fondiarie ultimate 4,84.

Mi pare che queste cifre, anche senza andare oltre a vedere regione per regione, ci dicano questo: che in alcune zone noi abbiamo che le opere di bonifica a carico dello Stato sono avanzate, e son avanzate pure le trasformazioni fondiarie. Le opere di irrigazione, per esempio, sono quelle che hanno dato il maggiore risultato: come ultimazione, sono le più avanzate. Ci sono delle regioni nelle quali le trasformazioni fondiarie non hanno seguito affatto le opere di bonifica, o le hanno seguite a moltissima distanza. Oggi ci si viene a proporre la maggior parte delle spese di questo progetto di spese per opere di bonifica a carico dello Stato. Quale è la conseguenza che dobbiamo trarne? La conseguenza è questa, egregi colleghi, che noi, giustamente, secondo me, abbiamo specialmente indicato le regioni nelle quali si deve fare il massimo sforzo, come le regioni centro-meridionali, che sono le più arretrate. Noi abbiamo questo: che esse sono proprio le regioni nelle quali le opere di trasformazione non hanno seguito le opere di bonifica. Noi andremo, allo stato attuale delle cose, a stanziare le somme per quelle regioni dove non abbiamo nessuna garanzia che le opere di trasformazione fondaria, che sono quelle che contano dal punto di vista dell'aumento della produzione e del miglioramento delle condizioni dei nostri lavoratori e della nostra economia, saranno eseguite.

CIASCA. Questa è una ragione per rifare le bonifiche e la trasformazione agraria: non per non fare le bonifiche.

BOSI. Verrò anche a questo, onorevole collega. Io pongo i problemi sulla base delle cifre ma poi ci ragiono sopra.

Questa è la trasformazione che ci si viene a proporre. Abbiamo molto criticato tutti quanti, onorevoli colleghi, i lavori a regia, ma guardate che sostanzialmente la maggior parte di quelle somme, se le cose restassero così come sono, che noi stanziamo per il meridione, avrebbero sull'economia italiana lo stesso effetto che hanno avuto, purtroppo, molte delle somme spese per i lavori a regia.

CIASCA. Non si sono fatte opere di bonifica nel Mezzogiorno dal 1860 al 1922. In tutto il Mezzogiorno si sono bonificati, sì e no, 12.000 ettari di terreno.

BOSI. Allora, onorevole collega, vi leggo le statistiche di tutte le bonifiche che sono state fatte e dei lavori di competenza pubblica: 459.000 ettari di bonifica per il Meridione (non possono essere i 12.000 di cui lei parla) e per le Isole 208.647 ettari bonificati (ed anche qui evidentemente non possono essere i 12.000 che lei dice). Se lei intende dire che questi lavori si sono iniziati e poi non sono stati portati a termine, io sono d'accordo con lei. Ad ogni modo non posso ora fare un colloquio con lei; prenda la parola se vuole.

Questo sarebbe il programma che ci viene proposto. Ma anche noi abbiamo il desiderio che nell'Italia meridionale si facciano le bonifiche, abbiamo troppa coscienza e sensibilità di quelle che sono le condizioni delle popolazioni dell'Italia meridionale, dei milioni di contadini meridionali, ed anche e soprattutto di quelli che sono i bisogni dell'economia italiana, la necessità di portare effettivamente il nostro Paese ad uno stadio progredito economicamente perchè senza di questo non avremo un progresso sociale effettivo, civile, reale. Quali sono le cause di tutto questo? Perchè è chiaro che io non penso che si possa dire, dato che le cose sono andate in quel determinato modo, che i meridionali valgono meno dei settentrionali: non posso ammetterlo assolutamente. La colpa non è delle popolazioni merionali prese nel loro assieme se le cose sono andate in questo modo. Bisogna andare a vedere, secondo me, chi amministrava, come sono state amministrate le somme spese fino a questo momento per le bonifiche. E qui viene fuori la questione, onorevoli colleghi, dei consorzi di bonifica che amministrano queste attività. Sono i consorzi di bonifica che, dopo aver ricevuto da parte dello Stato i contributi per le opere di competenza dello Stato, dovrebbero continuare l'opera di bonifica e poi di trasformazione. Ebbene, i consorzi italiani di bonifica sono i responsabili di questa situazione. Io non dico una cosa nuova perchè qui dentro parecchie volte è già stato denunciato — come è stato denunciato anche dalla stampa — che i consorzi di bonifica di intere regioni non funzionano, vanno male, che con essi non si tira avanti in nessun modo, che lo Stato spende i soldi, mentre poi le opere pubbliche fatte vanno in malora. E si sa che ci sono le case rurali costruite e non ci sono i contadini dentro; che ci sono le strade costruite e che non vengono utilizzate, che vanno a male, si sgretolano, si distruggono; si sa che ci sono le opere di canalizzazione che si tornano a richiudere perchè non si mantengono nello stato in cui devono essere mantenute: tutto questo si sa ed è stato denunciato da personalità responsabili di qualunque corrente. Ebbene, ci si viene a proporre ancora oggi di dare a questi consorzi di bonifica la possibilità di continuare, come hanno fatto fino adesso, a sperperare i denari dello Stato senza nessun beneficio per l'economia nazionale. Non si può assolutamente.....

GENCO. Si spieghi con un esempio.

BOSI. Non capisco. Non c'è bisogno. Se lei vuole, raccoglierò una documentazione e gliela porterò, ma mi pare che non ha che da domandare al senatore Medici, al senatore Pallastrelli o anche al signor Ministro. Lo sanno tutti molto bene. È chiaro che così non può andare. Allora proponiamoci di modificare questa situazione; facciamo dei consorzi qualche cosa di valido, di efficace. Andiamo a vedere dove sta il marcio nei consorzi; andiamo a vedere per quale ragione essi non funzionano. Qui si pone un problema che non è nuovo e che, prima di venire a parlare di continuare e di riprendere su ampia scala l'opera di bonifica e di trasformazione avrebbe dovuto essere risolto. Non è una cosa nuova, onorevoli colleghi; è una cosa di cui si parla in Italia da parecchio tempo. Io posso leggervi qualche cosa che si riferisce al lontano 1922, già citato, del resto, nella relazione della minoranza della Commis-

sione, che voi avrete letto. Al Congresso regionale veneto delle bonifiche di San Donà di Piave del 1922, del 23-25 marzo, l'onorevole Eugenio Florian poneva una definizione del consorzio di bonifica che era la giusta. Diceva: « La bonifica, nella sua triplice espressione, idraulica, igienica e agraria, rappresenta una opera interessante la collettività e per questo gli organi relativi devono essere considerati organi pubblici ».

« In vista della nuova forma giuridica — diceva allora l'onorevole Florian, — io mi domando se non converrebbe nella formazione del Consorzio stesso includere le rappresentanze della classe lavoratrice. Così dicendo credo di interpretare il pensiero del mio partito politico e delle organizzazione proletarie ». Il relatore di quel convegno respinse con sdegno questa richiesta dell'onorevole Florian e la storia di allora si è ripetuta e nei Consorzi di bonifica che sono organi incaricati di portare a termine delle opere che interessano effettivamente la collettività, non è rappresentata la collettività. Sono rappresentati soltanto i proprietari. E fossero rappresentati sul serio i proprietari! Voi sapete molto bene in quale proporzione e con quali criteri sono rappresentati i proprietari. Nei Consorzi di bonifica vige un sistema che non è affatto democratico di votazioni e di elezioni. C'è il voto plurimo; ci sono proprietari i quali hanno diritto a parecchi voti, ci sono dei proprietari che hanno diritto ad un voto, ci sono dei proprietari che non hanno diritto a nessun voto. È chiaro che in un organismo fatto in questo modo c'è una parte che di fatto ha il monopolio del Consorzio, della direzione del Consorzio con tutto quello che ne segue. È chiaro che quella parte, se effettivamente è interessata a far le bonifiche, le farà, se non è interessata non le farà, anche se la maggioranza dei soci dei Consorzi sia interessata a far sì che le bonifiche si facciano o vengano portate a termine. Ora, il sistema elettorale dei Consorzi non solo è antidemocratico, ma c'è qualche cosa di diverso e di più cattivo, perchè di fatto chi domina i Consorzi — mentre in Italia sentiamo dire tutti i giorni che si vuole aiutare la piccola proprietà, i piccoli coltivatori diretti — sono i grandi proprietari. I piccoli proprietari non contano niente. Vorrei leggervi alcune cifre riguardanti un solo consorzio, penso però di risparmiarvi questa lettura perchè conoscerete anche voi qualche Consorzio di bonifica dove avviene questo. Ed avviene soprattutto nelle zone dove adesso si dice di voler fare la bonifica, di voler stanziare queste somme. Ed io penso che le cose continueranno in questo modo perchè malgrado ci siano delle richieste autorevoli di modificare gli statuti dei Consorzi agrari, di democratizzarli, questo non si farà. Guardate ad esempio al convegno di Napoli per la trasformazione fondiaria del Mezzogiorno e delle Isole; vi è stata una richiesta precisa, perchè vengano regolati gli statuti dei Consorzi destinati a trasformazioni fondiarie, perchè si facciano riforme intese ad accentuare il carattere pubblicistico dei Consorzi, che trascende i soli interessi della proprietà fondiaria e che si tenga adeguato conto nelle rappresentanze degli organi amministrativi di questi interessi. Si domandava questo. Ebbene non solo non se ne è fatto niente ma si è ribadito il concetto che i Consorzi vanno bene così come sono, dominati dalla grande proprietà che ha dato quei risultati che conosciamo, quando andiamo ad esaminare i risultati della bonifica in Italia. Noi non sappiamo con precisione dove saranno spese le somme destinate alle bonifiche con questo progetto di legge perchè il Ministero si è riservata la decisione. Si è sentita qualche informazione, che può essere anche non esatta, attraverso descrizioni della stampa, ed io ho sentito parlare i giornali delle bonifiche nella Calabria, cioè della bonifica della Piana di Sibari, di Santa Eufemia, della Bassa Valle del Neto; conosco un poco quelle zone pur non essendo meridionale e so che proprio in quelle zone, quando si andrà ad esaminare a fondo l'opera dei Consorzi nel periodo precedente, si vedrà che questi consorzi non hanno agito nell'interesse della collettività perchè quelle sono le classiche zone del latifondo calabrese.

Queste cose dicono che c'è qualche cosa che non va, qualche cosa che dobbiamo denunciare e se avessimo il senso della responsabilità dovremmo dire: bisogna modificare subito qualche cosa se vogliamo fare le bonifiche e le trasformazioni. Entrambe queste cose non si

faranno laggiù perchè i grandi proprietari non hanno alcun interesse a farle! Che volete che si interessino i proprietari con 10 mila ettari di terra per fare la bonifica quando l'agricoltura pastorale e cerealicola estensiva di quei terreni rende loro il 50 per cento del raccolto come fitto pagato dai contadini per avere il diritto di zappare quel terreno? I contadini dànno abbastanza al proprietario perchè questi senta il bisogno di fare la bonifica! Se lo Stato regala i miliardi per fare qualche strada, va bene, ma di loro volontà i proprietari non faranno mai le bonifiche.

Questa è la realtà, questa l'esperienza. Noi dovremmo effettivamente cambiare tattica e dire che non si può fare la bonifica con le leggi fasciste. Nessuno ha rilevato qui che noi continuiamo ancora a marciare nel campo della bonifica con le leggi per la bonifica integrale del tempo fascista. Saranno molto buone quelle leggi, ma io credo che ci debba essere qualche cosa che ci dovrebbe far pensare. In fondo abbiamo tutti riconosciuto che nel periodo fascista molte cose andavano male; ebbene, continuiamo a servirci delle leggi fasciste! Esse non sono tali da poter servire all'interesse effettivo della nostra economia, a fare l'interesse dei contadini italiani. Non lo possono fare. E quando marciate su questa strada, quando non sentite il bisogno di cambiare, lasciatemelo dire, c'è qualche cosa che oggi in Italia si manifesta chiaramente. Il periodo fascista ha dato modo a molta gente di protestare perchè aveva avuto pestati i calli; c'è stata però molta gente che malgrado qualche pestata durante il periodo fascista non ha mai sentito il bisogno di ribellarsi. Il che significa che c'è molta gente che quello che faceva il fascismo trovava ben fatto, anche la legge sulla bonifica integrale, e oggi ritorna a battere le mani alla bonifica integrale.

Da molto tempo io sono persuaso che è così e che voi fate parte (*indica il centro-destra*) di quella gente che ha pensato per venti anni che in fondo il fascismo andava bene, che quello che faceva era ben fatto, senza mai andare ad analizzare in fondo, se effettivamente, era ben fatto per il nostro Paese; perchè se voi aveste sentito effettivamente, come abbiamo sentito noi, quello che preparava il fascismo al nostro Paese, avreste pensato già allora a quel che era necessario fare per modificare questa situazione e non lasciare che la nostra economia e la nostra agricoltura, le masse dei nostri lavoratori continuassero a restare dopo il fascismo nelle stesse condizioni in cui si trovavano durante il fascismo. Perchè è quello che sta avvenendo e quello che voi ci venite a proporre di fare.

Presidenza
del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

BOSI. Vi è la legge sulla bonifica che, per quel che riguarda le bonifiche, ha quei tali difetti. Un collega mi domandava: allora le trasformazioni potremo farle? Ci sono dei larghi margini per applicare i capitali, per sviluppare l'agricoltura nei terreni in cui le opere a carico dello Stato, le opere di bonifica sono state terminate: sono centinaia e centinaia di migliaia di ettari che potrebbero essere a disposizione e lì le opere di trasformazione si dovrebbero fare; dal punto di vista immediato, dal punto di vista, cioè, dell'aumento della produzione, hanno una grande importanza, e una importanza ancora maggiore l'avranno per l'avvenire. La stessa importanza e forse maggiore delle opere di bonifica l'ha, per quel che riguarda la risoluzione del problema della disoccupazione, l'impiego della mano d'opera sovrabbondante nel nostro Paese, per togliere quella piaga atroce che è il bracciantato in Italia. A dare lavoro ai nostri contadini, potrebbero servire le opere di trasformazione. Io non prendo sul serio le obiezioni che vengono fatte, i calcoli che vengono fatti e con i quali si dimostra che in base al reddito attuale nelle nostre aziende agricole, le proprietà non possono fare le trasformazioni. Quando mi si viene a dire: per fare la trasformazione occorrono 40 milioni ed il reddito disponibile è di un milione, io dico a mia volta: cominciamo a fare la trasformazione su quel quarantesimo, ma non si fa neppure questo. C'è una legge che è la legge della bonifica integrale, che dice che i proprietari i quali non fanno le trasformazioni fondiarie debbono essere obbligati a farle.

Questa legge — voi lo sapete meglio di me — non ha mai avuto nessuna applicazione. Non ne avrà fin quando ci sarà un Governo il quale ha quel particolare indirizzo che ha il Governo attuale: le trasformazioni fondiarie non si fanno e non si obbliga a farle. Noi abbiamo chiesto da parecchio tempo che si imponesse ai proprietari di fare delle trasformazioni, e di porre dei limiti per la esecuzione di queste trasformazioni, ma ci siamo sempre trovati a cozzare contro un muro e quando qualche cosa è stata fatta, è stata fatta dai lavoratori con le loro agitazioni, affrontando la forza pubblica ed anche la galera; il Governo non è invece mai intervenuto ad obbligare i proprietari a fare le trasformazioni. Ci sono delle cose che, data la situazione attuale in Italia, sono dolorose, sono ridicole. Quando si guarda ai progetti di trasformazione fondiaria del Tavoliere, per esempio, noi abbiamo visto fissare il termine di 8 anni per realizzare questo che è stato un progetto fatto da tecnici, progetto il quale — diciamolo chiaramente e seriamente — per alcune sue parti può essere realizzato in tre anni; si può fare anche in meno. Ma io penso che quando saremo alla fine di otto anni, se le cose dovessero continuare come vanno, neanche quelle saranno fatte perchè contro i proprietari non si agisce mai; questa è la realtà. È vero che si trovano in questo campo delle giustificazioni, si dànno delle spiegazioni; sono giustificazioni e spiegazioni che hanno una vecchia storia. Noi le abbiamo sentite dire parecchie volte queste storie. Ci si dice: se noi dovessimo applicare la legge, noi dovremmo obbligare i proprietari che non sono in grado di compiere le trasformazioni fondiarie, a vendere una parte della loro proprietà per poter portare a termine la trasformazione. Se noi dovessimo applicare questa legge, che cosa succederebbe della proprietà? questa domanda indica già tutto un indirizzo; lo diceva Serpieri, che è stato il *deus ex machina* di tutta questa storia, il maestro, e lo è ancora oggi, ed è stato ripetuto anche in seguito, anche dall'onorevole Ministro dell'agricoltura: ma noi verremmo a creare una situazione gravissima nel mercato fondiario, se obbligassimo i proprietari a vendere. Si pongono subito dei problemi: ma chi è che compra e a che prezzi si comprerebbe? Noi non possiamo permettere di fare questo, perchè, evidentemente, succederebbe quel cataclisma che sarebbe la riduzione dei prezzi della terra. Questo è il cataclisma che si teme, cioè, quello che preoccupa non è l'aumento della produzione, non è la trasformazione, non è la bonifica, non è il miglioramento della nostra economia, ma è che la proprietà, oggi, in Italia, mantenga un prezzo di monopolio che grava su tutta la economia del Paese. Questo è quel che si vuole, questa è la preoccupazione.

Perchè guardate, che da un punto di vista economico le preoccupazioni dovrebbero essere in senso diverso e si dovrebbe dire: avendo una legge di questo genere, approfittiamone subito per sanare l'economia italiana. Quando prima parlava qui l'onorevole Braschi delle condizioni della meccanizzazione diceva: noi Italiani abbiamo pochi trattori, poche trebbiatrici. Ed egli non si è domandato perchè non si comprano trattori e trebbiatrici in Italia. Avrebbe dovuto spiegarne il perchè. La ragione fondamentale per cui l'agricoltura italiana è oggi arretrata è perchè la proprietà grava in modo tale da soffocare l'agricoltura, e la terra ha prezzi troppo alti. In Italia una riforma e un risanamento, anche senza riforme troppo profonde della nostra struttura, dovrebbero, prima di tutto, far diminuire la rendita fondiaria. Che cosa interessa all'economia italiana che la terra invece di valere un milione all'ettaro valga 100 mila lire? Così avremmo la diminuzione immediata di tutti i costi (*applausi da sinistra*), avremmo la possibilità di capitalizzazione, di ridare effettivamente sviluppo alla nostra agricoltura e alla nostra economia. Questo sarebbe il risultato della applicazione di questa legge che non è mai stata applicata; altro che disastro! Certo, qualche proprietario, invece di avere un reddito alto, che non sappiamo mai come spende, ne avrebbe uno diverso, ma nella nostra agricoltura le cose andrebbero meglio.

Invece di avere 50 mila lire all'ettaro, dico il minimo, avrebbe molto di meno. Ma il contadino che lavora la sua terra quanto potrebbe fare di più proprio in direzione dei miglioramenti, e per l'introduzione di sistemi moderni?

Si potrebbero allora fare le trasformazioni e noi avremmo anche dei prodotti a basso prezzo, avremmo le macchine a basso prezzo, perchè, in tal modo diminuirebbero i prezzi dei prodotti industriali, ed avremmo una economia molto diversa. Ma ciò non lo si vuole fare.

Quello che preoccupa oggi — e che già preoccupava ieri il Governo fascista — il Governo e la maggioranza attuale non è l'interesse della economia italiana, ma l'interesse dei proprietari, anzi, dei grandi proprietari terrieri, non dei piccoli proprietari, perchè ad essi il Governo non si interessa. Qualcuno di voi, in buona fede, crede che effettivamente bisogna aiutare la piccola proprietà. Ma chi dirige la nostra economia non lo vuole, perchè altrimenti agirebbe diversamente. Infatti è inutile venirci a chiedere di approvare lo stanziamento di 3, 4 o 10 miliardi, per la formazione della piccola proprietà. Esso non avrà nessuna influenza pratica per risolvere il problema dei 6 milioni di contadini italiani senza terra. Voi venite qui a reclamare oggi due, tre, quattro miliardi; ma quanti proprietari terrieri fate con questi miliardi, in tutta Italia, con i prezzi attuali della terra? Proprietari che poi lo saranno tra 25 anni, secondo le vostre leggi e che quindi saranno senza dubbio, se le cose dovessero andare come vanno, di fronte alla prima crisi che capita, messi nelle condizioni di cedere la terra, perchè, non più in grado di pagare i canoni che saranno loro imposti per il riscatto come del resto sta avvenendo dappertutto?

Questa non è una politica per la trasformazione della piccola proprietà; ma se si applicasse quella tale regola, di obbligare i grandi proprietari a vendere, allora sì la terra sarebbe a disposizione del contadino e dell'impresa agraria!

Ci sono degli episodi significativi che dovrebbero essere conosciuti. In Toscana, l'anno scorso e durante questo anno, vi sono stati molti contadini siciliani che sono andati a comperare delle terre. E perchè ci sono andati? Perchè in Toscana, in provincie dove l'agricoltura è sviluppata e le terre sono fertili, la terra costava meno della terra della Sicilia, dove l'agricoltura è più arretrata. Ed è avvenuto questo fenomeno, che in alcuni circondari, un certo numero di contadini, che avevano, in un modo o nell'altro (questo non ha importanza), raggiunto il capitale necessario per comperare delle terre e non riuscivano a comperarle per gli alti prezzi, non appena si sono trasferiti altrove per acquistarle, noi abbiamo avuto un crollo dei prezzi delle terre. È chiaro questo? Di ciò ha beneficiato tutta l'economia di quei circondari, e ciò ha permesso ad altri contadini di comperare quelle terre ad un prezzo accessibile, che prima non era possibile. È questo il risultato di un'opera di tale genere.

Se si volesse anche nell'ambito della nostra società, con i rapporti attuali di classe, fare effettivamente qualcosa in favore dei contadini: si dovrebbe dare loro la terra. L'applicazione delle leggi sulle trasformazioni potrebbe essere uno dei mezzi che potrebbero servire, ma voi non l'adoprerete, questo mezzo, perchè a voi interessa che i grandi latifondisti continuino ad avere le loro terre a condizioni di favore.

CIASCA. Chi dice questo?

BOSI. Ma fino adesso non avete fatto niente in contrario. La piccola proprietà non è favorita ed io direi ancora di più, onorevoli colleghi: ho già avuto occasione di esprimermi, in sede di Commissione, dicendo che questa proposta di un miliardo prima e poi due miliardi per la formazione della piccola proprietà, non ha nessun effetto immediato nella nostra agricoltura, salvo che effetti negativi. Ciò è chiaro perchè un miliardo o due miliardi, anche se non sono una grande somma, se compaiono sul mercato della terra, hanno una influenza che non è positiva perchè, per poco che servano, servono a mantenere alti i prezzi o a farli aumentare: non hanno nessun effetto immediato sulla produzione, perchè quei miliardi non vengono spesi per la produzione; non hanno nessun effetto reale nei confronti della grade massa dei contadini, ma hanno un effetto negativo sui problemi della produzione, perchè, onorevoli colleghi, voi potrete creare, attraverso le somme che voterete, qualche centinaio di piccoli proprietari ...

GENCO. Cominciamo da quelli!

BOSI. ... ma con quei due miliardi voi impedite una cosa molto importante, e cioè, che

in qualche parte d'Italia, dove le bonifiche o le irrigazioni si fanno sul serio, si possa portare a termine qualche opera, la quale eleverebbe, raddoppiandola e triplicandola, in qualche caso, la produttività della terra, su dieci, venti mila ettari. E poi, in questo modo, facendo qualche centinaio di proprietari, aggravate e mantenete nella miseria decine di migliaia di lavoratori della terra ... (*interruzioni, proteste dal centro e da destra*). Questo è il risultato della vostra politica. La piccola proprietà in Italia, se si deve fare, deve essere fatta adoperando altri sistemi, onorevoli colleghi. Bisogna incidere sulla grande proprietà; non in questo modo.

CIASCA. La grande proprietà si va frazionando!

BOSI. Io penso di dover richiamare la vostra attenzione anche su qualche altro aspetto di quello che state facendo. In Italia, attiva nell'agricoltura, non è soltanto la proprietà, anzi, noi abbiamo, per nostra fortuna in Italia, una larghissima categoria di lavoratori che sono nello stesso tempo imprenditori. Parlo delle centinaie di migliaia di fittavoli, grandi e piccoli, che ci sono in Italia, centinaia di migliaia di fittavoli che sono, quasi dovunque, l'unica e vera forza attiva; i proprietari non sono, salvo che non siano coltivatori diretti, forza attiva nell'agricoltura: sono una passività. Queste centinaia di migliaia di imprenditori, di fatto e di diritto, vengono esclusi dalla possibilità di partecipare all'opera di bonifica, proprio nel momento nel quale da parte vostra, tutti i giorni, tutti i momenti si fa l'apologia del libero imprenditore, l'apologia di colui che effettivamente mette il suo ingegno, il suo capitale nella produzione; voi fate questa apologia della figura importante, della più importante della nostra società. E quando stanziate 40 miliardi per le bonifiche, e quando stanziate altri miliardi per le trasformazioni, automaticamente escludete tutti gli imprenditori da queste trasformazioni applicando la vostra stessa legge. Questo è quello che succede, ed io non so se ve ne rendete conto. Bisognava modificare questa legge, e viceversa questo criterio è stato non solo cancellato, ma è stato peggiorato nell'ultima legislazione. Mentre prima si lasciava l'adito ad accordi tra proprietario ed affittuario, mentre si lasciava adito agli organismi governativi di intervenire per creare un accordo tra le due figure del proprietario e dell'imprenditore, oggi immediatamente, automaticamente, dal momento in cui comincia la trasformazione fondiaria, secondo la legge, dati i rapporti che esistono tra affittuario e proprietario (tra di essi c'è una incompatibilità perchè non è regolato il problema delle migliorie dalla nostra legislazione, e nel progetto di riforma dei contratti agrari non si è tenuto conto e non si terrà conto di questo), automaticamente i rapporti di affitto sono rotti, sono vani, non sono validi, vengono cancellati. Quindi voi allontanate dalla produzione la classe produttiva e lasciate fare ai proprietari. Come faranno? Come hanno fatto nel passato: i liberi imprenditori andranno a fare i braccianti — questo è quello che succederà nella migliore dell'ipotesi — oppure resteranno imprenditori, ma saranno strozzati perchè i proprietari si varranno di quelle clausole per peggiorare i contratti di affitto.

La lunga odissea dei contadini d'Italia la conosciamo tutti, ma questa, badate, è un'altra accusa alla vostra politica, l'accusa che dice che oggi quello che conta nella considerazione del Governo, della maggioranza non è la classe attiva nelle campagne, ma quella passiva, quella dei proprietari fondiari. È, questo, un indirizzo politico importantissimo che pone dei problemi che vanno risolti, evidentemente — come diceva qui l'onorevole Grieco — con tanta maggiore profondità quanto più ci sarà la resistenza a risolverli in altri modi. C'è la maniera qui di fare effettivamente un esame delle condizioni in cui oggi in Italia si svolge la vita della nostra agricoltura, di migliorare, di cambiare, e cambiare anche questa legge. Mentre si è trovato modo di modificare la legge quando si è trattato di assegnare un altro miliardo per la trasformazione della piccola proprietà, non si è trovato modo di fare una modifica di legge per introdurre nel campo della politica dei criteri che hanno dato la loro buona prova nel campo delle trasformazioni e dei miglioramenti agrari. Se non si è trovato modo di fare questa modifica, significa che non si vogliono modificare le condizioni

che esistono. Noi abbiamo domandato — e lo domanderemo ancora a voi — che venga modificata la proporzione, con la quale si dànno i contributi ai proprietari per le trasformazioni. Tale proposta non la si è accettata, e forse non la accetterete. Eppure, onorevoli colleghi, il vostro maestro — non il nostro, il vostro — scrive proprio oggi su un giornale di Roma, facendo un esame di quella famosa legge del 1° luglio, per la quale noi abbiamo domandato che fossero aumentati gli stanziamenti, che è una buona legge e fa delle considerazioni molto obiettive. Voi sapete che la percentuale del contributo dello Stato varia a seconda che la proprietà sia grande, media o piccola. Ebbene, noi abbiamo una dimostrazione concreta qui, attraverso i risultati dell'applicazione di questa legge, di come si possa aiutare effettivamente non la grande, ma la piccola e la media proprietà. A parte la percentuale dei contributi richiesti dalle diverse categorie, sapete che la grossa proprietà ha avuto sul totale il 6 per cento. Il 29 per cento è stato impiegato dalle aziende medie e il 59 per cento dalle piccole aziende. Questo contributo è stato adoperato con ottimi risultati per ripristini e nuovi impianti, e qui debbo dire che questa è una legge che è stata applicata bene, anche per il nostro intervento. Noi abbiamo avuto dei risultati magnifici, non solo dal punto di vista delle realizzazioni, ma da un altro punto di vista, quello dell'impiego effettivo della mano d'opera. Abbiamo sempre sostenuto che bisogna aiutare le piccole aziende, ma oltre ad esse aiutare anche il bracciante disoccupato, cosa che la grande azienda non ha mai fatto. La percentuale della mano d'opera impiegata nelle opere di bonifica, in relazione alle somme spese, non è mai stata come doveva essere e come si sperava. Noi abbiamo chiesto che questo criterio della legge 1° luglio fosse subito attuato anche per le somme da destinare alla bonifica con questa legge, in maniera da aiutare coloro che voi dite sempre di volere aiutare, ma che non avete mai aiutato, per la ragione, che voi considerate, che i miliardi è meglio che vadano ai grandi agrari, piuttosto che ai piccoli proprietari e ai contadini. Noi abbiamo fatto delle proposte che sul terreno della legge devono e possono servire a migliorare le condizioni degli interessati. Ci troviamo di fronte anche alla necessità di dare un giudizio finale di questa legge; ma da parte mia, onorevoli colleghi, non può essere che un giudizio negativo questo, perchè, questa legge ignora tutto il travaglio dell'agricoltura italiana, ignora soprattutto le esigenze, le richieste, i bisogni di milioni di contadini italiani, di contadini con la terra e di contadini senza la terra, ignora quello che è stato e che è lo slancio dei nostri contadini, quando sono andati a prendere le terre incolte, mal coltivate. Le cooperative sono escluse dai benefici della vostra legge perchè non posseggono, perchè non sono proprietarie della terra, e non possono quindi, secondo voi, dar garanzia. Avreste dovuto dare delle terre a 20 anni, a 30 anni, in concessione perpetua, avreste dovuto toccare quello che non avete mai voluto toccare, il sacro diritto di proprietà; avreste dovuto sentire il bisogno della nostra agricoltura che è espresso dalla lotta dei nostri contadini; voi, non solo non l'avete sentito, ma avete sempre preso e prendete sempre più una posizione contro il movimento dei contadini; lo dimostrate tutti i giorni. Non c'è richiesta dei nostri contadini, dei piccoli proprietari, dei fittavoli, dei braccianti, che non sia sistematicamente respinta da parte dell'attuale Governo, non c'è nessun movimento che non trovi, a difesa della proprietà, tutte le forze dello Stato. Ebbene, questa vostra legge entra nell'ambito di questa politica. Onorevoli colleghi, permettete di leggervi un'ultima cosa che serve a stabilire il carattere della vostra politica che si riattacca purtroppo a quella che fu la politica seguita durante il ventennio. Noi abbiamo avuto un altro periodo che assomigliava a questo, in Italia, il periodo nel quale la grande proprietà terriera si sentiva oramai rassicurata contro l'assalto che ai suoi privilegi muovevano le classi lavoratrici italiane. Era il 1922, onorevoli colleghi, e nella seduta del Senato del 17 novembre il Ministro della economia, onorevole De Capitani, parlava così: « È davanti al Senato il progetto di legge sul latifondo già approvato dalla Camera dei deputati, legge sulla quale molto si è discusso dentro e fuori il Parlamento; noi, per os-

sequio al Senato, non l'abbiamo ritirata, speriamo però che il Senato voglia respingerla ». Il Senato applaudì. Quel discorso metteva per altri trenta anni una pietra sulla riforma agraria, così come state facendo voi oggi, respingendo le leggi che vengono proposte dalla minoranza e dall'opposizione e facendo la politica che state facendo. Il programma di quel Governo veniva in seguito delineandosi in questo modo: « Per parte sua il Governo studierà provvidenze per rendere possibile e sollecita la bonifica agraria soprattutto attraverso una migliore organizzazione del credito, stimolando, correggendo, integrando l'iniziativa privata. Noi intendiamo di svolgere una politica agraria informata ai criteri della libertà e della funzione sociale della terra. Agli agricoltori daremo quell'atmosfera sana e santa di libertà che non sempre hanno avuto per influsso di correnti politiche e demagogiche. Una classe agraria istruita che ami l'agricoltura, che ad essa si dedichi ecc. ecc. ».

Onorevoli colleghi, questo è il programma del Governo attuale; non c'è nessuna differenza con il programma del Governo fascista. Non mi meraviglio, lasciate che io lo dica, perchè nel Governo d'allora c'erano anche i rappresentanti del partito che oggi ha la maggioranza. Erano nel primo Governo fascista.

Questa è la conclusione per noi, del giudizio che abbiamo dato, non solo della vostra legge, ma di tutta quella che è la vostra attività. Voi nel campo dell'agricoltura fate esattamente quello che fece il fascismo e noi non possiamo che essere contro tutte le vostre iniziative. *(Applausi dalla sinistra).*

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Poche parole in tono minore. Mi sarei augurato che il Governo avesse accolto l'invito rivoltogli dall'onorevole Ruini nella modesta ma sagace interrogazione in cui si domandava ragione al Governo per non aver presentato al Parlamento il piano generale dei criteri da seguire per l'utilizzazione del Fondo lire dell'E.R.P. e per la distribuzione delle somme disponibili per gli esercizi 1948-49 e 1949-50, in modo da consentire al Parlamento una valutazione ed un giudizio complessivo, ed evitare così frammentarie assegnazioni, disperse in vari provvedimenti.

Consiglio veramente saggio. Comunque, poichè siamo qui a discutere delle proposte concrete e non è nel pensiero del senatore Ruini e mio di frapporre difficoltà all'approvazione di esse, mi sono limitato a questo rilievo, pur ripetendo anche io l'augurio che in un secondo tempo questa opera organica, coordinatrice e unificatrice del piano generale del Governo, in ordine all'autorizzazione del piano E.R.P. e alla distribuzione di fondi relativi, sia fatta al più presto.

Ho seguito con attenzione le anticipazioni della discussione sul bilancio dell'agricoltura fatte fin qui, e non me ne dolgo, perchè l'agricoltura in un Paese come il nostro è vera sorgente di vita. Ho sentito parlare lungamente della bonifica agraria; voglio ricordare però all'egregio collega, che dovendo affondare il pensiero in questa vasta materia, sarebbe bene ricorrere ai precedenti legislativi e precisamente a quella legge del 1911, che porta il nome dell'onorevole Sacchi, allora Ministro dell'agricoltura e che fu opera geniale di Meuccio Ruini, non ancora in quel tempo deputato, opera veramente classica, che ha dato larga materia di critica e di studio a tutti i competenti. Sul concetto che la bonifica agraria debba essere fatta con l'intervento del Governo, siamo perfettamente d'accordo. Occorre però che il Governo spinga poi il proprietario a fare tutte le opere integratrici; e questo, egregi colleghi, si sta anche facendo. Io so che dietro gli ordini emanati dal Ministro Segni, in una provincia vicina a Roma, per esempio, a Latina, l'opera di appoderamento è in rapido corso.

Ciò premesso, vengo al tema del mio intervento. Cioè, debbo felicitarmi col Ministro di avere assegnato il fondo di un miliardo e devo felicitarmi anche con la Commissione di aver portato ad un miliardo e 300 milioni il fondo per la lotta fitopatologica e per i provvedimenti da prendere in via sperimentale contro i danni della grandine. È piccola materia, ma di enorme importanza per il nostro Paese. Allorquando si è discusso, alla fine dell'anno decorso, il bilancio dell'agricoltura, io ho ricordato la sperimentazione fatta in Francia a questo riguardo, a partire dal 1937. In Francia, sotto gli auspici del Governo e per il personale intervento di un valoroso generale del-

l'aviazione, il generale Ruby, si sono fatte esperienze che hanno fornito dati raccolti in una lunga serie di rapporti a stampa, che ho avuto l'onore di riassumere in quella occasione al Senato. Ebbene, posso dare ora una notizia inedita: in questi ultimi giorni, è uscito l'ultimo rapporto del generale Ruby, che è il Capo del Centro nazionale francese di lotta contro la grandine. Il Ministro attuale di agricoltura, il Ministro Pfliulin, ha voluto fare la prefazione a questo rapporto, ed in essa ricorda come, per quanto riguarda la Francia, i danni della grandine ammontano al 0,50 per cento della produzione agricola francese, che è valutata, complessivamente, a mille miliardi di franchi all'anno. Il Ministro francese dice che seppure possono porre riparo a questi danni all'economia individuale le società di assicurazione che si propongono di riparare ai danni della grandine; ciò non sopprime il danno per la distruzione dei prodotti agricoli. Ne segue che deve preoccuparsi il Governo, della difesa contro la grandine, perchè se le società di assicurazione risarciscono il danno al singolo, la grandine provoca un danno irreparabile alla vita economica ed agricola del Paese, privandolo del prodotto; prodotto che è valutato in Francia, attraverso statistiche recenti, come ammontante a 5 miliardi di franchi all'anno. In Italia, io credo, che questa cifra possa essere raggiunta se non addirittura superata perchè il fenomeno della grandine è purtroppo in molte regioni quasi costante nel nostro Paese.

Recentemente, la Confederazione generale dell'agricoltura, accogliendo una iniziativa che era partita da Milano, su proposta di Aldo Volterra, l'ha fatta propria e domani stesso, presso la sua sede di Roma, si raduna il Comitato nazionale per creare un Centro di studi e di sperimentazione nazionale.

Io so, per dichiarazione fattami dall'onorevole Ministro, che una somma non cospicua ma pur notevole è stata destinata dal Governo italiano, per incoraggiare questi primi esperimenti e so che questa somma è stata assegnata ad un Comitato dell'Alta Italia, del resto degno di tutto il rispetto. Io prego però il Ministro di tener conto anche di quest'altra iniziativa, la quale è anzi precedente in ordine storico, poichè la Confederazione nazionale dell'agricoltura ha già destinato ad essa un primo fondo ed ha già sollecitato ed ottenuto risposte affermative da molte associazioni agrarie del Paese.

Vale la pena di tener conto anche di queste iniziative private; riconosco che il problema è di tale gravità, che deve diventare problema di Stato; riconosco che, come è stato fatto in Francia, la Direzione generale di questo movimento e di questa specie di battaglia contro la grandine, debba stare nelle mani del Governo, ma il Governo non può trascurare le iniziative che sorgono dal seno del Paese e sono destinate a creare un'atmosfera di entusiasmo che certamente non potrà portare che frutti benefici.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menghi, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato approva nei criteri direttivi il disegno di legge, invita il Governo ad intensificare la lotta antifilosserica e passa all'esame degli articoli ».

Ha facoltà di parlare il senatore Menghi.

MENGHI. Parlerò con tutta schiettezza e premetto che il mio dire sarà cortesemente polemico non soltanto verso l'onorevole Bosi, ma anche verso l'amico, me lo permetta, onorevole Spezzano; il quale ha fatto una relazione di minoranza di cui in buona parte ci ha dato oggi una illustrazione l'onorevole Bosi.

Onorevoli colleghi, quando ci troviamo in Commissione noi, di ogni partito, abbiamo la accortezza di mettere da parte la politica, ed allora siamo tutti buoni amici e ci intendiamo facilmente, perchè marciamo sul binario del tecnicismo; ma in questa Assemblea, che sprizza la politica da ogni poro, purtroppo questa sopraffà la tecnica e nella sopraffazione quella che ci rimette è sempre la verità.

E ve lo dimostro. Per l'utilizzazione dei 70 miliardi del Piano E.R.P. si è fatta una equa distribuzione fra l'Italia meridionale e le isole da una parte e l'Italia centro-settentrionale dall'altra. Si sono dati, cioè, al Mezzogiorno i sette decimi e all'Italia centro-settentrionale i tre decimi. Naturalmente la parte più cospicua dei 70 miliardi è andata alla bonifica, il resto,

circa 12 miliardi, per il miglioramento dei fondi.

Si dice dall'onorevole Spezzano ed oggi dall'onorevole Bosi: è inutile che abbiate fatto quello stanziamento per la bonifica; la bonifica non apporterà nessun beneficio alla produzione, perchè esso si dirige ai grossi proprietari, i quali faranno in maniera che la bonifica si insabbi, e si ingrossi, invece, la loro tasca.

Niente di più inesatto! Infatti l'onorevole Ministro ha tenuto a dire più volte, e nella Commissione ce ne ha dato le più ampie assicurazioni, che la bonifica sarà fatta per pubblica utilità, che non sarà di carattere privato e soltanto indirettamente alcune limitate categorie di agricoltori ne riceveranno un vantaggio. Quindi opere di interesse generale che non potranno andare ad arricchire i privati.

Ma si obietta: i Consorzi di bonifica sono costituiti in maniera tale che i grossi proprietari avranno sempre, con i voti plurimi, la maggioranza. In essi i medi ed i piccoli sono rappresentati in esigua percentuale.

Ma io dico ai miei contraddittori: modifichiamo gli statuti dei Consorzi, presentiamo una legge per la riforma dei loro regolamenti. Voi dell'estrema siete così diligenti che spesso vi siete fatti promotori di leggi di iniziativa parlamentare. Presentate dunque un progetto riformatore dei Consorzi ed allora otterremo che i piccoli proprietari ed anche i fittavoli, come voi auspicate, e perfino i braccianti entrino a far parte dei Consorzi e facciano sentire efficacemente la loro voce.

È giusto poi quello che ha detto l'onorevole Bosi, che, in effetti, questo è un bilancio vero e proprio del Ministero dell'agricoltura; sarà un bilancio più che triplicato, in quanto io ricordo che in ottobre il bilancio di quel dicastero non arrivava ai 20 miliardi; oggi, invece, la previsione è per la spesa di ben 70 miliardi circa.

Voi, sussurra l'onorevole Bosi, a questa legge volete dare esclusivo carattere finanziario, mentre in realtà in essa è insita la natura di piena politicità; ed allora, dal momento che la legge investe tutta la politica agraria del Governo, noi oppositori vi diciamo che doveva fin da ora preludere, o per lo meno accennare, efficacemente, alla riforma agraria, a quella riforma agraria cui voi della maggioranza fin d'ora siete sfuggiti.

Ma, onorevoli colleghi, la legge della quale discutiamo è una riforma vera e propria; non è la riforma fondiaria, di cui desideriamo la attuazione, ma certamente è una riforma che tende all'aumento della produzione, perchè — parliamoci chiaro — noi dobbiamo mettere al di sopra dell'interesse delle classi il miglioramento dell'economia nazionale. E se questa legge, come noi siamo convinti, ha per scopo di accrescere la produzione, come si può dire che è inefficace, che non ha nemmeno in embrione un accenno rivelatore della riforma agraria? Una iniziativa ben definita di riforma agraria, viceversa, è insita nella legge stessa. Continuando la critica si grida dagli avversari: « Voi applicate le vecchie leggi fasciste, quelle leggi che voi sapete sono state totalmente inefficaci per la bonifica agraria ». Ma voi maliziosamente dimenticate che il Ministro Segni ha domandato da tempo alle organizzazioni sindacali il parere per cambiare la legislazione dei Consorzi di bonifica e non ha avuto risposta e che ha fatto già una legge per la espropriazione delle terre dei non bonificatori, ne ha proposta un'altra che ha aperto la Cassa per l'acquisto della piccola proprietà contadina, ha varato la legge del cosiddetto lodo De Gasperi sulla mezzadria, e sapete anche — e non lo potete dimenticare — che ha disciplinato e ampliato quella legge sulle terre incolte e mal coltivate, per cui circa 200 mila ettari di terre sono stati distribuiti ai contadini d'Italia. Non voglio ricordare ancora una volta ciò che è avvenuto nella provincia romana, perchè sono testimone io stesso che proprio quella parte che voi dite retriva, ha fatto per mio mezzo concedere ai contadini — dico ai contadini braccianti — in soli 3 anni, 10 mila ettari di terreno con prvvedimenti coattivi o per transazione. Ci si rimprovera che diamo la terra ai lavoratori precariamente. No, onorevole Bosi, noi aspiriamo a fare di ogni giornaliero o bracciante un piccolo proprietario di terra, in quantità sufficiente per il fabbisogno familiare. È questo il programma della Democrazia cristiana! E desideriamo che le terre incolte, già concesse alle cooperative, siano assegnate in enfiteusi, in modo che dopo

20 anni i contadini diventino proprietari attraverso l'affrancazione.

Si è affermato — con una cifra esagerata — che ci sono in Italia 6 milioni di contadini braccianti. « Voi, in Italia — ci si dice — come fate ad accontentare questi 6 milioni di contadini? ». Ebbene, si accontenteranno con la riforma fondiaria, con la ridistribuzione della terra, progetto che non è stato affatto abbandonato. Io ricordo a me stesso l'ordine del giorno approvato dal Senato in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura, il 22 ottobre 1948, ordine del giorno accettato anche dal Governo, che diceva: « Il Senato convinto che il Governo svolgerà ogni azione: 1) per la migliore utilizzazione del capitale nelle bonifiche; 2) per l'incremento del credito agrario; 3) per l'intensificazione della lotta contro i parassiti dell'agricoltura, specie di quella antifilosserica; 4) per la revisione dei contratti associativi e commutativi e per l'esecuzione della riforma fondiaria con regolamentazione della proprietà terriera; 5) per la sistemazione definitiva a favore delle cooperative legalmente costituite delle terre concesse ecc. ecc., approva il bilancio di previsione 1948-49 e decide di passare alla discussione degli articoli della legge ». Orbene, proprio in questa legge che ci viene presentata con urgenza, sono stanziati i fondi per l'attuazione delle richieste contenute nell'ordine del giorno che vi ho letto. Constatiamo se dico il vero.

Nella lucida relazione dell'onorevole Medici, in riassunzione è scritto: « Le variazioni proposte dalla Commissione sono le seguenti » e le voci che io leggo dicono appunto i grandi benefici che si sono apportati o che si apporteranno alla proprietà terriera e soprattutto alla piccola:

« *a)* elevare lo stanziamento a favore dell'attività fitopatologica da 1.000 a 1.300 milioni, aumentando la somma indicata per l'Italia centro-settentrionale da 200 a 500 milioni;

« *b)* elevare lo stanziamento a favore della sperimentazione agraria e istituti scientifici della pesca da 530 milioni a 780 milioni, aumentando la somma proposta per l'Italia centro-settentrionale da lire 350 a lire 600 milioni;

« *c)* sopprimere, per le ragioni illustrate, lo stanziamento di lire 200 milioni assegnato all'industria valliva ed al miglioramento del regime degli stagni e devolverlo all'istruzione professionale dei contadini dell'Italia centro-settentrionale, per la quale lo stanziamento complessivo passa da 500 a 700 milioni di lire;

« *d)* assegnare, in aggiunta agli stanziamenti di cui sopra, la somma di lire 300 milioni per provvidenze in favore della viticoltura, ripartita in parti eguali tra centro-nord e sud, e la somma di lire 400 milioni per provvidenze in favore della zootecnia, di cui 100 milioni al Mezzogiorno e 300 all'Italia centro-settentrionale.

« Lo stanziamento di 1.000 milioni a favore dell'Italia meridionale per anticipazioni agli Istituti autorizzati a compiere operazioni di credito agrario di miglioramento aumenta a 1.500 milioni.

« La somma autorizzata per i contributi di cui all'articolo 1 della legge n. 31 del 1946, passa da 4.000 a 4.500 milioni ed i 500 milioni di maggiorazione rappresentano una partita di giro che riguarda l'Italia centro-settentrionale.

« La somma stanziata per la dotazione a favore della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina aumenta da 1.000 a 2.000 milioni ed i 1.000 milioni di maggiorazione riguardano l'Italia centro-settentrionale ».

Onorevoli colleghi, la specificazione delle erogazioni che si vanno a fare con il Fondo lire prova quanto il Governo fosse preoccupato e come i singoli membri della Commissione abbiano avuto intenzione continua, efficace, fervorosa, perchè proprio la piccola proprietà contadina fosse tenuta presente nelle assegnazioni delle somme. Non è vero, quindi, che la maggioranza del Senato, che è costituita da democristiani, abbia dimenticato i contadini. I contadini sono in cima al loro cuore e se io insistetti perchè i fondi per l'applicazione della legge 1° luglio 1946, n. 31, per la rivalutazione delle colture arboree e per i vigneti, fossero portati da 4 miliardi a 4 miliardi e mezzo, si deve soprattutto al fatto che ha impressionato non soltanto l'elemento tec-

nico agricolo, ma la popolazione lavoratrice d'Italia, della necessità di una lotta più estesa ed efficace contro la fillossera, che ha infestato il 20 per cento della intera superficie viticola italiana. I 500 milioni stanziati in più sono certo che andranno per buona parte anche ai contadini del Lazio che da tempo reclamano un indennizzo dal Governo.

Amici dell'estrema sinistra, io sono certo che se la politica non si infiltra nelle leggi finanziarie e di carattere tecnico, noi faremo veramente l'interesse della Patria. Noi amiamo i contadini lavoratori per lo meno come voi. Ebbene, stringiamoci la mano e facciamo in maniera che essi abbiano quei miglioramenti che da tanto tempo desiderano. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carrara: ne ha facoltà.

CARRARA. Onorevoli senatori, ho ascoltato con molto interesse il discorso dell'onorevole Braschi relativo al problema della meccanizzazione in agricoltura. Il senatore Braschi ha esposto con ampiezza, con profondità e con competenza la situazione di questo ramo dell'agricoltura. E ha fatto bene, perchè era necessario che il Senato si rendesse conto della gravità e della urgenza di questo problema. Il senatore Braschi ha proposto su questo tema un ordine del giorno, rispetto al quale io desidero fare due rilievi.

L'ordine del giorno dice: « Il Senato riconosce e afferma la urgente e improrogabile necessità di dare immediatamente corso ad una concreta politica a favore della meccanizzazione della agricoltura italiana ».

Leggo nella elaborata ed interessante relazione del senatore Medici questo periodo a proposito della meccanizzazione dell'agricoltura italiana: « Non è possibile, data l'esiguità degli stanziamenti, consentire ad impostare ed iniziare una politica a favore della meccanizzazione dell'agricoltura italiana, come era nei fervidi voti della Commissione ».

E, allora, si pone questo problema: l'ordine del giorno proposto dal senatore Braschi, se venisse approvato dal Senato potrebbe incidere sul disegno di legge, così come è proposto dal Ministero e modificato dalla Commissione? Vale a dire è possibile in relazione a questo ordine del giorno apportare modifiche, su questo punto interessantissimo della meccanizzazione, al disegno di legge? Poichè a quanto mi pare non sembra possibile di apportare modifiche, in relazione a questo problema, al disegno di legge, l'ordine del giorno avrà una funzione non diretta, ma incidentale, vale a dire di sollecitare e promuovere una politica più ampia del Governo in relazione a questo delicato problema della meccanizzazione. Allora viene fuori il secondo problema e quindi il secondo rilievo. Mi pare che l'ordine del giorno dovrebbe essere un po' modificato perchè c'è una certa sconcordanza tra la prima parte dell'ordine del giorno dell'onorevole Braschi e la seconda parte. La prima parte dell'ordine del giorno è ferma, energica, perchè riconosce e afferma l'urgente, improrogabile necessità di dare immediatamente corso ad una concreta politica a favore della meccanizzazione. Questa è la premessa. Quando si passa però all'applicazione, troviamo delle affermazioni alquanto evanescenti e superficiali mentre mi parrebbe, dato che si tratta di stimolare la politica del Governo in questo campo, che le affermazioni della seconda parte dovessero essere impegnative e tali da dare effettivamente al Governo motivo di svolgere una azione più concreta.

Vorrei pertanto proporre un emendamento all'ordine del giorno, nella seconda parte, tendente, come ripeto, a rendere più concreta e impegnativa l'azione del Governo in questo campo. Dunque invece di dire: « fa voti perchè attraverso opportune provvidenze di credito e di contributi, sia resa possibile la realizzazione » ecc. ecc., direi: « pertanto, invita il Governo a preparare al più presto opportune provvidenze di credito e di contributi, per rendere possibile la realizzazione graduale e concreta di un programma organico e definitivo rivolto all'incremento della meccanica agraria ».

Con questa modifica mi sembra che si crei una coerenza logica, più aderente fra la seconda parte che rivolge questa raccomandazione al Governo e la prima. Aderisco pertanto all'ordine del giorno del senatore Braschi proponendo questo emendamento per la seconda parte.

SALOMONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALOMONE. Speravo di non dover prendere la parola in Assemblea dopo aver svolto quelli che erano i miei concetti in seno alla Commissione della quale mi onoro di far parte. Ma poichè la discussione su alcuni argomenti, accennati in seno alla Commissione, ha trovato maggiore ampiezza in questa seduta, come al solito molto brevemente me ne dovrò occupare.

Ho ancora vivo il ricordo del discorso che fece l'onorevole Ministro degli esteri a proposito del Piano Marshall. Il Ministro degli esteri espose quella che era stata l'opera dei nostri emigrati di Calabria e di Basilicata negli Stati Uniti a favore del Piano Marshall. «Sono essi — diceva — che hanno fatto una pressione violenta sui loro senatori e deputati perchè si aumentino i vantaggi per l'Italia. Ma che vogliono questi italo-americani? Non l'hanno detto.

Non lo hanno detto perchè sono bravi e modesti, ma essi sperano ardentemente in cuor loro che gli abbandonati villaggi della Calabria e le strade lucane, che sono delle mulattiere sassose, che i fiumi che rompono gli argini e che allagano le pianure siano restaurati, migliorati ed arginati con gli aiuti americani, in modo che gli italo-americani possano dire: io fui parte di questa ricostruzione. Ricordo la interruzione dell'onorevole Mancini: « Vedremo, sino adesso abbiamo avuto solo parole »; e la risposta dell'onorevole Sforza: « Lei voti contro il Piano Marshall ed avrà ancor più parole »; e l'onorevole Mancini a sua volta: « Assumete una grande responsabilità verso il Mezzogiorno e noi vi chiameremo al *redde rationem* ». E il Ministro Sforza confermava l'intendimento del Governo di venire incontro a quelle che sono le esigenze improrogabili del Mezzogiorno d'Italia, ed il Governo tenne fede a questo suo impegno e noi dobbiamo essere grati sia al Governo, ed anche al Ministro dell'agricoltura che se ne rese promotore, sia a tutti gli altri Ministri che acconsentirono che sui fondi dell'E.R.P. molto potesse essere dato all'agricoltura appunto perchè si venisse incontro a quelli che sono i bisogni del Mezzogiorno d'Italia. L'onorevole Ministro Segni ricorderà che da principio i fondi destinati all'agricoltura erano molto esigui e se arrivarono fino a 70 miliardi, ciò fu anche per l'intervento del Vice Presidente del Consiglio Porzio così amatore del Mezzogiorno d'Italia. Ora ho inteso, ed in parte sono stato lieto, che tutti vogliono diventare meridionali. (*Ilarità*). Siamo arrivati al punto da comprendere nel Mezzogiorno d'Italia il Friuli, Gorizia, la Maremma toscana e Viterbo. Ora consentitemi che io risponda agli amici, i quali, amanti dei loro paesi, hanno chiesto questa inclusione, come che l'appartenere al Mezzogiorno d'Italia potesse e fosse la sola condizione perchè loro potessero avere quelle che sono le soddisfazioni dei loro bisogni. Se tutti i vari paesi che desiderano essere inclusi nel Mezzogiorno d'Italia venissero ad essere realmente inclusi, la distribuzione dei fondi sarebbe tale per cui il Mezzogiorno d'Italia avrebbe poco, ma anche le altre provincie che sarebbero incluse nel Mezzogiorno d'Italia avrebbero pochissimo. Ora io riconosco quelle che sono le esigenze del Friuli e di Gorizia, della Maremma toscana ecc., ma a questo provvederà il Ministro dell'agricoltura, senza bisogno di includerli nelle provincie meridionali, perchè oltre i 50 miliardi destinati all'Italia meridionale vi sono altri 20 miliardi per il Centro nord. Naturalmente nella ripartizione di questi 20 miliardi si dovranno tenere presenti i bisogni dei paesi che noi abbiamo adesso ricordato.

Ora, la questione del Mezzogorno e delle Isole è prettamente geografica. Per quel che è mio ricordo personale, questa dizione di « Mezzogiorno e delle Isole » risale fino al 1902 in un progetto di legge di iniziativa parlamentare che porta la prima firma di Sidney Sonnino e le firme di Tripepi e di Lucifero, in rappresentanza della Calabria. Precisamente in quella proposta di legge di iniziativa parlamentare compare questa dizione: « Provvedimenti per l'agricoltura del Mezzogiorno e delle Isole » specificando la Sicilia e la Sardegna. In un successivo disegno di legge di iniziativa del Governo di allora presieduto dall'onorevole Zanardelli, si legge la medesima dizione: « Mezzogiorno d'Italia ed Isole », ma

nel senso assolutamente geografico, naturalmente come aree depresse.

Ora si dice: voi avete incluso in questo disegno di legge anche Latina, Frosinone e l'Isola d'Elba. Noi abbiamo protestato, quando si trattò del progetto di legge dei 20 miliardi assegnati al Mezzogiorno, per l'inclusione di Latina e Frosinone, tramite la Giunta del Mezzogiorno. Ma naturalmente una volta che nel disegno di legge governativo erano inclusi questi altri paesi, noi non abbiamo creduto, in seno alla Commissione, di fare alcuna modifica; ciò non significa però che se si è fatto un errore geografico, si debba arrivare fino all'assurdo di comprendere nel Mezzogiorno d'Italia le regioni le quali sono le più lontane nel nord. Ma d'altra parte, miei cari amici del Friuli, di Viterbo, amico De Luca, amico D'Incà e amico Tessitori, il calcolo che si è fatto per stanziare 50 miliardi a favore delle provincie meridionali, è stato fatto in base ai comprensori di bonifica che fino dal 1906 erano già, per la sola Calabria, diciotto. Quindi la somma stanziata è stata calcolata tenendo conto delle necessità improrogabili ed indispensabili delle provincie dell'Italia meridionale.

Ma non basta questo accenno da parte degli amici del Nord. Vi è stato un intervento più pericoloso per quanto abile, da parte del collega Bosi, il quale si è rivolto precisamente alla parte delle bonifiche della Calabria ed ha sostenuto questa tesi: poichè in Calabria i Consorzi di bonifica hanno funzionato male, poichè i proprietari non adempiono ai loro obblighi di trasformazione fondiaria accanto a quelle che sono le opere pubbliche di bonifica: spendiamo altrove i denari!

È un ragionamento che mi pare non eccessivamente logico. La logica è ben diversa. Io posso anche ammettere che i Consorzi di bonifica in Calabria non abbiano sempre adeguatamente risposto al loro compito; posso ammettere che in Calabria i grandi proprietari non abbiano sempre e tutti adempiuto ai loro doveri, ma questo non significa trascurare quella regione, ma invece vigilare, controllare rigorosamente che i Consorzi di bonifica rispondano ai loro doveri e che i grandi proprietari adempiano agli obblighi di legge. Perchè le leggi vi sono, si tratta soltanto di farle adempiere, ed il diverso concetto è questo: che mentre voi dell'opposizione non avete fiducia nel Governo per l'adempimento delle leggi, per l'esecuzione rigorosa degli obblighi dei Consorzi di bonifica e dei proprietari, noi invece abbiamo fiducia nell'opera del Governo, perchè tali obblighi faccia rispettare.

Ed allora, onorevoli colleghi, io credo che si possa venire incontro ai bisogni di quella regione senza che il denaro sia speso male, facendo opera di vigilanza e di controllo per gli adempimenti delle leggi che esistono e sono numerose, perchè il danaro pubblico non venga dilapidato e non ci siano delle illecite speculazioni. Con questa fiducia io ritengo che noi potremo adempiere agli obblighi verso le regioni meridionali, senza che siano eluse le alte finalità della legge che noi dobbiamo approvare. (*Applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tonello: ne ha facoltà.

TONELLO. Io sono disposto a parlare in quanto non voglio fare un discorso, ma voglio semplicemente avanzare alcune osservazioni generiche.

Si è voluto dire qui, che questa è quasi una legge per risolvere il problema agrario. No! È questa una legge agraria, una legge che affronta il problema dell'agricoltura, ma non ha nulla a che fare con quello che è il problema agrario. Sarebbe molto ridicolo che, dopo aver tanto strombazzato nelle elezioni il loro programma agrario, i colleghi democristiani venissero avanti ora con questo provvedimento, che però ha in sè del buono.

In Italia il problema agrario può essere affrontato nelle linee generali, nei princìpi fondamentali, soprattutto. Certo è che questo provvedimento darà soddisfazione ai grossi proprietari, più che ai piccoli, ma non intacca nulla di quella che è la sostanza del problema agrario in Italia. Il provvedimento sarebbe stato più efficace se prima di esso fossero venuti dei veri provvedimenti di riforma agraria. Per esempio, noi abbiamo la piccolissima proprietà, il minuscolo appoderamento, che è una disgrazia per l'agricoltura e voi lo sapete meglio di me. Ora se noi avessimo avuto il coraggio di fare una legge per l'appodera-

mento, come si va facendo anche nella Svizzera, forse questo beneficio sarebbe stato sentito anche dai piccoli proprietari. Lo so che è una specialità vostra quella di fare tutti proprietari; voi cristiani democratici volete fare diventare proprietari tutti i contadini, ma le vostre promesse ai contadini mi sembrano ridicole perchè in realtà voi non volete toccare l'Arca santa della proprietà privata. Quando parlate di far divenire proprietari i contadini, fate come quel contadino che aveva un somaro e, perchè il somaro corresse, in cima ad una canna aveva messo un bel mazzo di erba e lo faceva ballonzolare davanti all'animale. Il somaro, con la bocca aperta, cercava di prendere il mazzo di erba: non ci riusciva, ma trottava un po' di più.

Nel periodo elettorale la promessa della proprietà ai contadini è proprio come quel mazzo di fieno fatto ballonzolare sulla canna, come si fa per prendere i ranocchi. Voi non potete essere i difensori di un sistema sociale che abolisca la proprietà della terra per i padroni, per darla ai contadini. Io vi dico che non sono, neppure io, un entusiasta, benchè socialista, della consegna della terra ai contadini. Sono sicuro che i contadini diventando proprietari individualmente della terra, ne abuserebbero e avrebbero degli egoismi così feroci che la maggioranza dei cittadini italiani non avrebbe nulla da guadagnare se essi diventassero proprietari. Quindi, anche questo spettacolo, questa eterna promessa della terra ai contadini deve una buona volta cessare. Che i contadini possano avere la terra, sarà tanto meglio e li aiuteremo perchè, finchè avranno la terra, tireranno avanti con le loro famiglie; se potranno diventare piccoli proprietari di terre, tanto meglio, ma che voi abbiate il toccasana, che abbiate il rimedio assoluto per far diventare proprietari tutti i contadini d'Italia, non è vero: siete degli ingannatori quando affacciate questo programma. Io ai contadini non ho mai detto: « Vi daremo la terra! » perchè la terra è proprietà di tutte le creature che nascono su questa terra. Il contadino ha diritto al frutto della terra inquantochè il valore della terra è dato solo dalle braccia e dalle forme di lavoro che rendono possibile la maggior produzione della terra. Nei paesi dove la terra è in abbondanza non produce per niente perchè mancano le braccia. Chi dà valore alla terra? Le braccia del contadino. Quindi dobbiamo valorizzare, creare dei sistemi di produzione che valorizzino il lavoro effettivo che il contadino compie sulla terra.

BUONOCORE. San Tommaso era della stessa opinione.

TONELLO. Io non lo so; se fosse stato nemico della proprietà privata, allora il signor Presidente gli sarebbe stato contro *(ilarità)* mentre so che accetta la filosofia di San Tommaso.

Dunque, onorevoli colleghi, noi avremmo dovuto prima fare le riforme sostanziali, le riforme di struttura. Voi vedevate che il latifondo non poteva più reggere. Io mi ricordo che nel 1919 e fino al 1921, abbiamo fatto nel Parlamento italiano una lunga polemica ed una lunga discussione. Allora c'erano anche dei « popolari » — che noi chiamavamo « pipini » in quel tempo — che erano favorevoli a questa riforma e volevano portare la terra ai contadini. Ad un certo momento noi domandammo: ma dice un po', volete socializzare il latifondo? Prima di socializzare, di dare queste terre ai contadini, bisogna che facciate l'appoderamento, che costruiate le case, le strade, che portiate l'acqua a disposizione di queste terre, perchè altrimenti potreste anche socializzare la Maiella od il Gran Sasso ma poco vantaggio trarrebbero i poveri contadini da quelle proprietà collettive. Si parla sempre di dare la terra ai contadini, ma non si parla di dare loro la terra buona. Se noi dobbiamo dare la terra ai contadini dobbiamo dar loro anche i mezzi perchè possano vivere su quella terra, possano moltiplicare la produzione a vantaggio della collettvità.

Quando il compianto ex Ministro Bertolini socializzò, volle la riforma, fece la bonifica del Montello, ridusse cioè a coltura tutte quelle zone, in provincia di Treviso che furono divise tra tanti piccoli contadini, mi ricordo che in quel tempo su tutti i giornali liberali si esaltò, si portò alle stelle questa grande riforma che risolveva il problema della piccola proprietà per tutti i contadini. Fu un'illusione, perchè dopo tre o quattro anni c'erano quelli che si

erano accaparrate tutte le terre, ed altri che erano stati costretti ad andar via. Ed anche ora nella vita moderna la conduzione di un fondo diventa una vera e propria industria, e se un contadino non ha capitali per la conduzione del fondo e non ha la possibilità dell'applicazione di tutti i mezzi tecnici per far moltiplicare la produzione, affidare al contadino questa proprietà sterile, non è che un abbrutimento del povero contadino: questi si ammazzerà a lavorare su quella terra stando forse peggio di quando era sotto il padrone. Ma questo problema lo affronteremo a tempo debito.

Le concessioni delle leggi presentate sono buone specialmente per il Mezzogiorno d'Italia.

Io naturalmente vorrei che queste stesse concessioni fossero date anche a molte altre provincie e quindi riconosco che quelli che vi si oppongono hanno ragione. Hanno ragione perchè abbiamo detto tutti i torti che continuamento si sono fatti. Se c'erano miliardi, in parte si dovevano destinare al Mezzogiorno. Noi aspetteremo, per quanto molte volte l'aspettare sia triste, onorevole Ministro dell'agricoltura.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Prima ha aspettato il Mezzogiorno però.

TONELLO. Io ho paura che questa legge provochi anche l'avarizia e la taccagneria dei grandi proprietari di terre. Voi, per esempio, date sovvenzioni per il miglioramento dei terreni, per i livellamenti ecc. e tutti i lavori previsti. Ma le organizzazioni operaie avevano già in certo modo avanzato per ogni ettaro di terra la soluzione con uno o due braccianti dappertutto. Perchè saprete che in Emilia e nel Veneto i proprietari si fanno pagare queste spese dallo Stato ed essi non fanno nessun sacrificio; essi non limitano i prodotti e riscuotono dallo Stato laute prebende. E in questo caso sarebbe meglio che lo Stato pagasse direttamente ai lavoratori e non facesse questa specie di sovvenzione (che va fino al 43,47 per cento nei lavori di miglioria) ai proprietari. Insomma, voi avete fatto con questa legge qualche cosa, ma l'avete fatta sempre entro l'ambito e la difesa gelosa degli interessi capitalistici, perchè voi stessi siete proprietari di terre. Io ho visto sempre nel proprietario di terre la persona più esosa e più cattiva. È vero che voi dite di propugnare la riforma agraria, e, se ben ricordo, avete parlato di tanti ettari che si dovevano lasciare ai proprietari, di tanti che si dovevano togliere, tant'è vero che fino a 50 ettari si potevano tenere, come dicevate voi. Ma questa non è una questione che m'interessa. Voi non dite una cosa esatta. Infatti, anche se un proprietario ha cinquecento o mille ettari, ma ha una azienda tecnicamente condotta, dove si moltiplica la mano d'opera, dove tutte le risorse dell'azienda stessa sono moltiplicate, dove le produzioni sono razionalizzate, per noi è meglio che ci sia questo padrone che almeno sa fare l'agricoltura sul serio. Tutte queste teorie sulla proprietà a noi non interessano. Noi vogliamo formare un mondo in cui domani le creature umane che hanno voglia di lavorare abbiano assicurato il pane. Quando si parla di socializzare ma si vuole socializzare la bassa produzione, socializzare le industrie morte, questo non vuol dire niente. Restino pure i padroni, in questo caso: noi prenderemo le terre quando esse andranno bene e quando esse potranno dare pane a tutti i lavoratori. Questa è la nostra teoria socialista. Non vengano a dirci che noi invidiamo i proprietari di terre. Io non dico proprio nulla di tutto questo. Dico però che un individuo che mangia bene, si diverte, gode la vita e non produce niente è un essere ripugnante: i proprietari di terra, per esempio...

MARIOTTI. Lo diceva anche San Paolo!

TONELLO. Il grande capitano dell'industria corre rischi impiegando dei capitali che possono andare perduti, ma il padrone della terra è un ladrone pacifico, tranquillo.

Adesso avete ammesso anche le assicurazioni sulla grandine. Non so se queste assicurazioni cui ha accennato il mio buon amico Gasparotto, avranno un esito. Vorrei però che il vantaggio di queste assicurazioni andasse alla collettività che perde, perchè quando si perde il grano, il vino, la collettività a cui viene sottratto questo bene non sa come riparare a questa perdita. Si dovrebbe arrivare a creare un istituto per far piovere...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura*. Si faranno degli esperimenti anche in questo senso, non è più una cosa teorica.

TONELLO. C'era il tentativo di fugare la grandine, me lo ricordo quando ero ragazzo, ma, finora, in Italia abbiamo solo il vecchio rimedio dell'acqua santa che viene sparsa dai preti, la quale è sempre giovevole, sia pur solo per il prete che riceve qualche cosa dal contadino. Io credo dunque che i provvedimenti presi non intacchino per nulla e non risolvano per nulla la faccenda, sono dei provvedimenti transitori che si prendono per un opportunismo politico della vita; per la politica del giorno per giorno, perchè la caratteristica di questo Governo è quella di tirare a campare, e non risolvere niente; siete tutti dei grandi pianificatori, a sentir voi, ma vi illudete. Una riforma di struttura non l'affrontate perchè sentite che avete troppi legami con le classi dominanti, siete ancora troppo legati ai grandi proprietari di terra e non potete quindi andare contro il sangue del vostro sangue e la carne della vostra carne.

Sentite signori, mi auguro che almeno in questo disegno di legge giovi all'Italia la parte che è riservata per estendere la cultura e l'istruzione agraria. Onorevole Ministro, fate che quei denari siano spesi realmente ed efficacemente per l'istruzione pratica da dare ai contadini. Gli istituti di cultura scientifica, specialmente presso le grandi università e nei grandi centri di studio sono necessari, ma da noi è anche necessaria quella istruzione pratica che viene data direttamente a colui che esegue il lavoro della terra. Perchè, per esempio, non ci deve essere un professore che insegni le nozioni più elementari dell'agricoltura, quelle nozioni che impartivano una volta, tanto proficuamente, le cattedre ambulanti?

Voce da destra. Ci sono gli ispettori agrari.

TONELLO. Questi ispettorati non esercitano quella funzione utile delle cattedre ambulanti, perchè se l'agricoltura dei Paesi è cambiata, ed in parte è cambiata in bene, ciò lo si deve molto a quei professori che andavano in giro a fare le lezioni, nei piccoli comuni, professori che erano uomini colti e veri didattici.

Per esempio, non si potrebbero fondare delle scuole pratiche di agricoltura con poche lezioni alla settimana, con corsi che durassero un paio di anni o tre, con il conseguimento di un certificato di maestri contadini?

In Svizzera ci sono i maestri muratori, i maestri calzolai. Perchè in Italia non ci devono essere i maestri contadini? Essi potrebbero frequentare delle lezioni pratiche che li istruissero sulle nozioni fondamentali e dovrebbero essere obbligati a frequentarle con l'avvertimento che se non le frequentassero non potrebbero mai diventare « capoccia ».

Ci sono stati dei Ministri in Italia, prima di lei, onorevole Ministro, che hanno tentato di introdurre nella scuola l'agricoltura come insegnamento ed io fui un ardente assertore di questa iniziativa che, però, non si è capita nel senso dovuto, di modo che spesso non si sono fatti eseguire i lavori agricoli da gente capace di lavorare. Gli allievi avrebbero dovuto prendere degli appunti, capire bene che cosa è un'azienda ed invece hanno finito per coltivare un cavolo solo, per il signor maestro. Si è intesa male questa iniziativa come quando si è introdotto il lavoro manuale nelle scuole.

Fate dunque in modo che questi aiuti siano più efficaci e possibili nel campo dell'istruzione, onorevole Ministro, ma non lasciatevi menare per il naso da tutti i tecnici e specialisti del mestiere poichè l'unica cosa buona che voi possiate fare è quella di scegliere dei bravi uomini che si intendano di agricoltura.

D'INCÀ. Ma è detto nell'articolo 11 del decreto-legge!

TONELLO. Comunque mi auguro che in un tempo più tranquillo in cui non urgano tanto profondamente i problemi sulla vita del Paese in cui l'anima del Paese non sia tanto turbata dalla politica estera, che affrontando i problemi della bonifica interna sappiate affrontare serenamente, senza apriorismi di partito ma sul terreno della realtà pratica, la questione agraria del Paese.

Sarà tanto di guadagnato per tutti, perchè la lotta di classe quale espressione di interessi di classe che si sviluppano è segno di civiltà; quando invece è litigio stupido non è che un segno di deterioramento della razza. *(Approvazioni).*

Presentazione di disegni di legge.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.* Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Aumento degli onorari di avvocato e degli onorari e diritti di procuratore » (337);

« Proroga del termine delle agevolazioni fiscali per l'attuazione del piano regolatore particolareggiato edilizio e di ampliamento della zona adiacente alla nuova stazione di Santa Maria Novella in Firenze » (338).

Quest'ultimo, a nome del Ministro dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia della presentazione di questi disegni di legge che seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ciasca: ne ha facoltà.

CIASCA. Chiedo innanzi tutto scusa al Senato di parlare senza essere convenientemente preparato. Avevo fatto appena qualche breve interruzione all'onorevole Bosi. Invitato dall'onorevole Presidente a non interrompere, ma eventualmente a prendere la parola, mi trovo moralmente obbligato a documentare il mio pensiero. Lo farò il meglio che potrò, confidando nella vostra indulgenza.

Voi tutti avete intuito dove mira il discorso dell'onorevole Bosi. In sostanza, due affermazioni egli ha inteso di prospettare: anzitutto che nel Mezzogiorno si sono fatte molte bonifiche, ma che, non essendosi ottenuto nessun apprezzabile incremento nella produzione agraria, è pericoloso, è vano spreco di milioni e di miliardi continuare laggiù per questa strada; secondo: le bonifiche e la trasformazione agraria sono mancate, perchè è di ostacolo la classe dei proprietari, che è assente ed assenteista dalla terra e dai problemi della terra. Conclusione dell'onorevole Bosi è che bisogna espropriare, senza indennizzo alcuno, i proprietari, dividere il latifondo, costituire, sui frammenti di questo, numerosissime proprietà, dare la terra unicamente a chi la sa mettere in valore, e cioè ai contadini.

Quest'ultima affermazione non ha davvero il pregio della novità. È un vecchio motivo del quale è piena non solo la storia nostra d'Italia — da Roma antica fino al Risorgimento, fino a quel grido « la terra ai contadini », che, dopo la prima guerra mondiale, commosse gli animi ed ispirò alcuni frettolosi provvedimenti legislativi sotto la pressione delle masse —, ma anche la storia di non pochi altri Paesi d'ogni parte d'Europa, per lungo volgere di secoli, come è documentato, a non citare altri, in quel volume, dal titolo « Riforme agrarie antiche e moderne » che ho preparato, oltre due anni addietro, per la Costituente, con la collaborazione del prof. Perini. Un motivo antico, ripetiamo, ma non tale, tuttavia, da non creare illusioni, come potremo in altro momento documentare al Senato, checchè ne pensino in contrario Emilio Sereni, che se ne è fatto assertore in questi ultimi tempi, in due volumi ai quali non fa certo difetto l'informazione, ma piuttosto la valutazione politica volutamente ed accentuatamente antiborghese ed anticapitalistica, e Ruggero Grieco, nel recentissimo suo volume che è, negli intenti e nel titolo una « Introduzione alla riforma agraria ».

L'altra affermazione dell'onorevole Bosi, che vorrebbe essere, e non è, una constatazione circa l'inutilità di bonifiche e di opere pubbliche a servizio dell'agricoltura del Mezzogiorno, mira a negare, ancora una volta, al Mezzogiorno quelli che sono i necessari strumenti della rinascita ed i mezzi indispensabili perchè esso possa rinnovare la sua agricoltura e la sua economia. All'onorevole Bosi e ai colleghi di ogni settore del Senato, che per avventura possano, per qualsiasi motivo, inclinare più o meno verso quella opinione, io dico ed affermo chiaramente fin da principio che nella ripartizione dei fondi finanziari necessari alla ricostruzione di questa nostra Italia agraria, il Mezzogiorno deve avere, necessariamente, senza nessuna possibilità di dub-

bio, il primissimo posto. Nel Mezzogiorno deve veramente attuarsi quella politica di opere, che è estremamente necessaria ed urgente e che finora è rimasta in gran parte nelle intenzioni. Dare al Mezzogiorno agrario i mezzi di cui ha bisogno per redimere dall'isolamento e dall'incoltura vastissime plaghe e per portare la vita là dove oggi è morte e rendere possibile la trasformazione agraria, significa compiere verso il Mezzogiorno quell'atto di giustizia, che esso attende dall'unificazione nazionale in poi.

L'onorevole Bosi dice che i proprietari latifondisti meridionali non hanno mai fatta la bonifica, non la vogliono e non la faranno mai. Potrei ribattere all'onorevole Bosi che l'unica bonifica — l'unica, badate — veramente compiuta nell'Italia meridionale dal tempo dei Borboni in poi, è dovuta a un proprietario latifondista, al marchese Nunziante, ed è quella di Rosarno, in Calabria, sulla sinistra del fiume Mesima, all'estremo settentrione della provincia di Reggio. Iniziata quella bonifica nel 1818 da quel singolare uomo che fu il marchese Vito Nunziante, il quale, costretto a diciannove anni ad abbracciare contro voglia la carriera militare, ed invecchiato anzitempo sotto le armi combattendo contro i Francesi, dimostrò, al tornar della pace, una particolare attenzione a tutto ciò che poteva lenire i danni della guerra, suscitare nuove industrie, mettere in valore le risorse ignorate del Paese, e che introdusse, per primo, le trivelle artesiane, e scoprì a Torre Annunziata una vena d'acqua minerale che ancora porta il nome di « acqua termale Nunziante »; da quel Vito Nunziante, allora comandante della Divisione militare e Commissario civile per la Calabria e la Basilicata, divenuto poi capo supremo dell'esercito napoletano col titolo di Quartier Mastro Generale, Ministro della guerra, Luogotenente del Re in Sicilia. Essa fu condotta a termine soltanto nel 1930, cioè dopo oltre un secolo di tenace lotta contro la malaria, contro le acque, contro l'inclemenza del clima, contro la resistenza degli uomini e delle cose, contro l'apatia dello Stato e di altri enti pubblici. Quell'impresa oltrepassa di gran lunga l'interesse della ristretta cerchia dell'azienda familiare, sia per le circostanze nelle quali si venne svolgendo la mirabile opera dei Nunziante estesa a circa 900 ettari di terre bonificate e colonizzate, sia perchè la bonifica fece risentire i suoi benefici effetti ad un territorio esteso più di 2000 ettari, sia pel sorgere del nuovo villaggio di San Ferdinando, in una contrada già malaricissima e nel pieno dominio delle acque disordinate e palustri.

L'onorevole Bosi, che è nato a Ferrara ed è vissuto e vive a Roma, ignora queste cose e, quel che è più, ignora la triste realtà dei problemi del Mezzogiorno ed attribuisce alla apatia ed allo spirito di reazione dei grandi proprietari agrari meridionali il non aver fatto le bonifiche e l'insuccesso di queste, dove furono tentate.

Spiegazione semplicistica, senza dubbio.

Ben altre sono le ragioni che spiegano perchè l'agricoltura sia tuttora arretrata, perchè le bonifiche siano mancate nel Mezzogiorno o, dove sono state tentate, non abbiano apprezzabilmente influito, come dicesi, nell'accrescere la produzione agraria complessiva. Consenta, onorevole Presidente, consentite, onorevoli senatori, che io ne parli brevemente.

Cominciamo con una constatazione di fatto. In Sicilia ed in Calabria le zone costiere si presentano tutte quante colonizzate, frazionate, appoderate. Talvolta il frazionamento della proprietà e delle culture è spinto fino a tale limite, da costituire un effettivo impedimento alla ulteriore trasformazione agraria e all'incremento della produzione. Invece, nell'interno della Sicilia e della Calabria, c'imbattiamo nel latifondo sia come proprietà, sia come azienda colturale. Perchè questa differenza? Non è forse la stessa gente? Non è, ad un dipresso, la stessa terra? Non sono forse passati attraverso gli stessi eventi terre e generazioni? Perchè le bonifiche, il frazionamento, le colture specializzate, le progredienti trasformazioni colturali sono stati possibili lungo le coste, e non nell'interno? Chi conosce la storia della nostra terra sa che le ragioni sono varie e più complesse di quelle comunemente addotte dall'onorevole Bosi.

Sono ragioni naturali e ragioni politiche, economiche e sociali.

Non mi fermerò a lungo sulle cause naturali. Geologicamente e climaticamente, l'Italia meridionale è, com'è noto, tra i paesi più di-

sgraziati che si conoscano. I nuclei montagnosi più alti, e perciò più antichi, son costituiti da terreni saldi, ma friabili; i massicci meno imponenti e meno antichi, che ai primi si appoggiano, sono fra i terreni più instabili, costituiti da depositi di argille scagliose, di scisti galestrini, di marne cretose, più o meno impermeabili, straordinariamente vari nelle loro forme: larghe plaghe d'argille e marne nell'Italia meridionale — a differenza della settentrionale in cui s'incontrano soltanto delle brevi zone — che, distendentisi trasversalmente dal Molise alla Calabria e nell'interno della Sicilia, comprendono intere provincie, acconce, se pure, a selve di alto fusto o a pascoli bradi, giammai, o assai poco, ad una prospera agricoltura intensiva. Aspra nella sua struttura topografica, con gli intricati labirinti delle sue montagne franose, quella sì vasta parte del Mezzogiorno d'Italia è rimasta, per questo, ed è almeno in parte tuttora, un regno appartato e fuor di mano, il regno dell'abbandono e della discontinuità, coi suoi molti torrenti sregolati in cambio di fiumi, con tanta frequenza di terre non irrigue, nè irrigabili.

E non mi fermerò neppure, tanto la cosa è nota, sulla differenza fra il clima dell'Italia settentrionale analogo a quello dell'Europa centrale, e il clima del Mezzogiorno che si avvicina a quello semitropicale: dualismo così deciso, da far parlare di due Italie. La più alta temperatura media del Mezzogiorno, congiunta alla minore piovosità, la distribuzione delle pioggie assai disuguale fra nord e sud della penisola — con un massimo di piogge nel nord Italia nel periodo primaverile-estivo, cioè in coincidenza col massimo accrescimento delle piante; nel sud con un massimo di piovosità durante l'inverno, cioè quando le piante sono in riposo ed hanno un minimo di luce e di calore — hanno notevoli conseguenze sull'agricoltura; chè mentre nel nord si possono seminare delle leguminose in mezzo al frumento, e dopo la mietitura le condizioni termiche del terreno assecondano il prosperare dei prati che possono essere falciati o sovesciati; nel sud, — dove nell'estate la vegetazione si arresta o per mancanza assoluta di pioggia o perchè la pioggia caduta non è mai abbastanza sufficiente per compensare le perdite dovute alla evaporazione eccessiva prodotta dalla caldura — dopo la raccolta del frumento, il terreno arato diviene di consueto arso e polveroso come quello della steppa, dove le poche specie erbacee, sopravvissute alla siccità estiva, assumono particolari caratteri esotici. E mentre nell'Italia settentrionale sono possibili ogni anno quattro, cinque ed anche più tagli di fieno — nella bassa Lombardia, a sud di Milano, si giunge, in contrade particolarmente favorite, fino a 9 tagli annui, cioè praticamente alla media di un taglio ogni quaranta giorni — nel Mezzogiorno raramente si superano i due tagli; e manca quindi la possibilità delle larghe provviste di foraggio e dell'allevamento del bestiame. All'aridità del suolo, alla prolungata siccità ed alla cattiva distribuzione delle piogge si deve l'alea nella cerealicoltura meridionale, specie nella granicoltura (si sa che due annate su dieci vanno scarsissime, sì da non compensare neppure le spese); si deve se la patata, che nel nord presenta alte percentuali di produzione, nel sud è abitualmente mediocre, salvo che in terre fresche o di recente dissodamento; si deve se una delle piante molto comuni nell'Italia settentrionale, il granturco, non possa prosperare nelle terre di Puglia e nell'interno della Sicilia; si deve se la sulla, la più resistente delle leguminose alle maggiori arsure estive e la meglio acclimatata nelle terre meridionali, sospenda il suo accrescimento nei mesi di luglio e di agosto. Finanche l'uso dei concimi è talvolta ostacolato da lunghe siccità; chè se la stagione corre asciutta, si ottengono risultati meschini, impari al costo dei concimi in sede, quando pure non riescano nocivi, quando, cioè, determinandosi una troppo rapida evaporazione, la salsedine, oltrepassando un certo limite, è nociva alla vegetazione.

Ora è davvero significativo che la zona degli attuali latifondi coincida con quella della più scarsa piovosità, del clima meno adatto alle colture caratteristiche del Mezzogiorno e necessarie alla nostra economia.

Questa situazione climatologica grava anche sugli avvicendamenti colturali, e sulla natura dei vigenti patti agrari. Dal deficiente uso di concimi nasce, infatti, la necessità del riposo di uno o due anni. Le attuali rotazioni agra-

rie nella zona del latifondo siciliano, calabrese e lucano hanno bisogno del pascolo brado; di qui l'impossibilità di dividere il fondo in piccoli appezzamenti per uno, due o tre anni, cioè negli anni nei quali si deve seminare il frumento; ma quando viene il turno delle profonde arature estive (maggese) e del pascolo brado, allora il fondo si ricompone nella sua unità culturale, perchè la terza o quarta parte di esso dev'essere convertito in maggese o destinato al pascolo.

Ma allora, chiederà qualcuno, sono i fattori geografici, è il clima che dominano i fatti umani? Non vogliamo qui generalizzare ed assumere che tutti i fatti umani siano inevitabilmente dominati dalle condizioni naturali. Noi sappiamo che la volontà umana li può temperare, moderare, correggere. Ma sappiamo pure che l'uomo può tanto poco nel modificare il clima e l'ambiente e nell'ottenere la pioggia da un cielo di bronzo! Se non sulla civiltà, — fenomeno molto più complesso, sulla quale può influire l'elemento volitivo, specie di popoli non primitivi — in agricoltura molto possono quei fattori, soprattutto nelle zone del latifondo meridionale.

Un altro motivo, parte naturale parte storico, del fallimento dei numerosi tentativi di trasformazione agraria nel Mezzogiorno è la malaria. Di questa si sente assai poco parlare oggidì. Dobbiamo riconoscere che essa è stata debellata dalla grande scoperta del D.D.T., che pone in modo nuovo il problema della lotta antimalarica. Ma fino al tramonto del secolo passato, fino ai primi del nostro secolo, non si conosceva affatto nè la causa originaria della malaria, nè il processo della sua diffusione, e s'ignoravano quindi anche i modi di combatterla. La materia è antica quanto la nostra storia. Più si conosce il nostro passato, più la si ritrova atroce e fatale, pur con lunghi periodi di grave recrudescenza. Fino a pochissimi anni addietro, si ritrovava dappertutto nel Mezzogiorno: sulla costa e nell'interno, nel piano, nel fondo valle e al disopra dei 1000 metri, nell'aperta campagna e nei centri abitati. In stretto rapporto con la malaria sono la distribuzione demografica, l'accentramento della proprietà, il carattere delle colture, il costo delle terre, la intensità o meno dell'emigrazione. La malaria ci spiega perchè tutte le razze, esclusa quella che, selezionatasi attraverso i secoli, vive oggi nel Mezzogiorno, tutte le razze che nel passato hanno tentato l'occupazione e la colonizzazione delle terre dell'Italia Meridionale — la normanna, la sveva, la francese, la spagnuola (quelle greche e arabe, salvo che in Sicilia, non olterpassarono la costa; i bizantini penetrarono nella Calabria tutta, nella Basilicata quasi tutta e nel Cilento) — indebolite e decimate, dopo poche generazioni vi abbiano lasciato le ossa. Tante altre cose ci spiega la malaria; il gran numero dei riformati, dei cachettici, dei rachitici e dei deformi che dà il Mezzogiorno. È la malaria la complessa, varia, fatale ragione storica dell'impoverimento delle terre e degli uomini del Mezzogiorno. « Non intende nulla della storia del problema del Mezzogiorno, — scriveva, nei primissimi anni del nostro secolo, Giustino Fortunato — chi prescinde, anche solo in parte, da quella vera maledizione che è, per l'Italia meridionale, la malaria! ».

La malaria spiega appunto anche la persistenza della grande proprietà e della grande e della grandissima azienda agraria. Se tutta la triste storia nostra del passato non bastasse, recenti prove, fitte, schiaccianti abbiamo nelle deposizioni di latifondisti, di piccoli e medi proprietari, di agronomi, di contadini, di braccianti, raccolte dai commissari, soprattutto da Francesco Nitti, dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini. Da esse risulta che il latifondo precede, accompagna o segue la malaria; che dove il latifondo è più antico, ivi, in generale, la malaria è più profonda; che dove domina la malaria, la coltura è estensiva; che la coltura delle zone malariche, quantunque fertili, porta le spese di produzione spesso oltre il limite economico; che dove la malaria è scomparsa, ivi il latifondo si è spontaneamente rotto, e dove essa si è attenuata o è scomparsa e si sviluppa la viabilità, ivi il latifondo tende a scomparire.

Quanto precede serve anche a spiegare perchè mai, in tanta parte dell'Italia meridionale, specialmente nelle zone dell'interno, nel pieno ed assoluto dominio della malaria, non si sono potute fare nè bonifiche, nè trasformazioni agrarie; anzi non si son potute impiantare, o

non hanno resistito a lungo, le sedi umane, premesse indispensabili per qualunque riforma di struttura o semplicemente per qualsiasi miglioramento colturale. La malaria basterebbe, essa sola, a spiegare perchè nel Mezzogiorno non si è fatto quasi nulla di quel molto che si è tentato e compiuto nell'Italia settentrionale che ha avuto nel passato e che ha tuttora l'inestimabile privilegio di non conoscere quella pestilente infezione.

Su altre cause di carattere economico-sociale, su difficoltà e avversità e resistenze dell'ambiente, sulle conseguenze della politica economica e della politica doganale, dovrei fermarmi per illustrare appieno i motivi delle mancate bonifiche, del mancato frazionamento del latifondo e della mancata trasformazione agraria nel Mezzogiorno. Ma temo di troppo abusare della vostra bontà, onorevoli senatori. E giacchè l'ora è tarda ed urge giungere alla fine di questa lunga discussione con un voto che auguriamo di largo consenso sul progetto di legge formulato dalla Commissione, rimanderò quella illustrazione ad altro momento, quando potrò avere pronti e alla mano ulteriori elementi ed irrefragabili dati statistici.

Consentite tuttavia che io vi dica brevemente come a non eseguire le bonifiche nel Mezzogiorno si sia magnificamente prestata anche la legislazione del Regno d'Italia dal 1860 in poi.

Nelle numerosissime leggi agrarie, emanate dagli anni dell'unità nazionale in poi, il Mezzogiorno è stato, fino a non molto tempo addietro, pressochè del tutto ignorato e trascurato. Mi sia consentito un breve richiamo al passato.

Prima del 1860 avevamo nell'Italia Meridionale una buona legge, bene studiata e aderente alla vita della realtà rurale del Mezzogiorno, quella dell'11 maggio 1855, la quale era stata preceduta e preparata da una lunga sperimentazione, condotta sulla bonifica del Volturno, autorizzata da un memorabile decreto del 1837, particolare fatica della laboriosa e benemerita amministrazione borbonica — si può ora, a tanta distanza di decenni, dire bene anche dell'organizzazione amministrativa del vecchio reame — che ebbe uomini insigni come quel Carlo Afan de Rivera, il quale, subito dopo l'avvento al trono di Ferdinando II, iniziò, da solo, in seguito ad incarico del Governo, una vastissima inchiesta sulle condizioni della terra e degli uomini di tutto l'ex reame di Napoli. La legge dell'11 maggio 1855 accolse il principio del «comprensorio della bonificazione», chiarì che la bonifica non consisteva semplicemente nel liberare le terre dalle acque, ma nel prosciugare finanche l'ultimo specchio d'acqua, nel regolare il regime idraulico della montagna, nel rimboschire, nel rinsaldare il terreno e l'abitato, nel colonizzare, nell'irrigare, nel fondare centri e villaggi rurali, nell'appoderamento, nell'introdurre colture intensive, nel creare industrie agrarie derivanti la materia prima dalle terre bonificate, nella difesa dell'uomo dalla insalubrità dell'aria. Come vedete, quella legge si proponeva gli stessi compiti e gli stessi fini, riscoperti, in anni a noi vicini, dal fascismo, che vanno sotto il concetto della bonifica integrale.

Orbene, quei principi della legge borbonica che, nel breve lasso di tempo dal 1855 al 1860, avevano avuto una notevole esperimentazione ed applicazione, furono abbandonati dopo il 1860.

E ciò non fu certo per malevolenza, come tante volte si è detto, dei piemontesi e in genere dei settentrionali, venuti a governare l'Italia meridionale quasi come un territorio di conquista o una colonia (la parola fu detta, allora e poi, ma non risponde a verità); ma semplicemente perchè gli uomini di Governo del Piemonte erano ignari della vera realtà del Mezzogiorno. Essi erano cresciuti in un ambiente che non conosceva il fenomeno del paludismo, sia che la naturale giacitura del terreno non vi si prestasse, sia che il lavoro operoso di centinaia di generazioni anteriori a quella della metà dell'ottocento, avesse trasformato profondamente il suolo ed utilizzato magnificamente le acque, adibendole alla irrigazione. Essi non conoscevano la tristissima desolazione della palude malarica del Mezzogiorno, non il disordine delle montagne meridionali, spoglie di alberi, degradanti continuamente e frananti verso il piano. Il Governo piemontese aveva buone tradizioni e solide qualità amministrative; il disboscamento, il disordine delle acque e i mali della regione non

erano andati tanto oltre, come nel Regno di Napoli. È naturale, quindi, che la legge piemontese sulle acque e sui lavori pubblici del 20 novembre 1859, n. 4754, e l'altra sulle opere pubbliche del Regno d'Italia del 20 marzo 1865, n. 2248, all.F, non contemplassero affatto l'istituto della bonifica, nè prevedessero le sistemazioni montane, od anche a mezza costa o vallive, sia perchè questo problema non esisteva, essendo stato già risolto nel nord e nel centro dell'Italia, sia anche perchè nel nord e nel centro della penisola la situazione era completamente diversa da quella del Mezzogiorno.

Così pure non solo non furono considerate nella legge del 1865 talune primordiali esigenze della vita sociale connesse a quella materia e già appagate nel Piemonte, nè i problemi del rimboschimento montano e delle bonifiche dei terreni e delle crete malarigene del Mezzogiorno: ma anche le qualità di opere pubbliche, e quindi il dovere da parte dello Stato di accollarsene l'onere, fu riconosciuta esclusivamente a quelle che tuttora mancavano in regioni favorite da una buona distribuzione di abbondanti piogge e sistemate da cure secolari sotto il riguardo idraulico ed agrario, solcate da corsi d'acqua perenne, bene arginate e bene regolate, e non già intermittenti, come sono pressochè tutti i corsi d'acqua del Mezzogiorno; e l'irrigazione fu riguardata non come dovere dello Stato, ma come compito privato, da lasciarsi alle cure degli interessati, e lo Stato si impegnava a concorrere alle spese fatte dai « Consorzi o dai Comuni » (badate: non dai singoli cittadini, ma solo dai Consorzi, che erano e sono prodotti esotici nel Mezzogiorno, e dai Comuni i quali nel Mezzogiorno avevano un bilancio disperatamente passivo, o erano in uno stato di pieno fallimento) esclusivamente in questi due casi: quando « per proteggere contro le acque i loro abitati, i comuni sottostavano a spese eccedenti le loro forze economiche » (articolo 99), e pei lavori di difesa contro fiumi, torrenti e corsi minori di acque, quando quei lavori giovavano « alla navigazione ed alle opere nazionali » (articolo 17). Condizioni tutte che, com'è noto, non ricorrono nell'Italia meridionale, dove non esistono fiumi navigabili, e dove i corsi d'acqua sono a regime torrentizio, fenomeno noto anche agli antichi, che dettero l'appellativo di tauriforme a non pochi dei corsi di acqua (ad esempio il tauriforme Ofanto).

MUSOLINO. Permetta una interruzione: la classe dirigente meridionale dove era? Cosa faceva?

CIASCA. Permettete ancora che io continui in questa esemplificazione; poi risponderò all'interruzione dell'onorevole collega Musolino.

Anche la legge Baccarini del 25 giugno 1882 n. 869, i cui criteri ispiratori trovarono applicazione in altre leggi generali e speciali (ad esempio nell'Agro Romano), se ebbe l'innegabile merito di avere fissato il principio che fosse dovere dello Stato eseguire a proprie spese le bonifiche che « provvedevano principalmente ad un grande miglioramento igienico » ramento agricolo trovavasi associato un rile- e le « opere nelle quali ad un grande miglio- vante vantaggio igienico », tagliava nettamente fuori tutte, niuna esclusa, le bonifiche meridionali, come quelle che non importavano nè un grande miglioramento igienico, nè « un grande miglioramento agricolo associato a rilevante vantaggio igienico »; chè, come voi sapete benissimo e com'è nozione elementare, nessun fiume dell'Italia meridionale è navigabile.

Nè le cose migliorarono con il Testo unico delle bonifiche del 1900. E neppure, a riserva soltanto della legge, provvida del resto, sul chinino, molto fu fatto per combattere la malaria che continuò tuttavia a dominare largamente pestilenziale, stroncatrice delle intime forze del popolo che da millenni abita il Mezzogiorno, come documentò l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini del 1908, ed in parte domina tuttora, a causa del saltuario o insufficiente uso dei mezzi recentemente scoperti dalla scienza per combatterla.

Bisognò arrivare al Testo unico del 1923 sulla bonifica e sulle paludi e al decreto integrativo del 30 dicembre 1923 n. 3256, per avere sulla bonifica di prima categoria una definizione così larga da comprendere, finalmente!, un considerevole numero di opere riguardanti il Mezzogiorno. Bisognò attendere fino al 1928 la legge sulla bonifica integrale, risultato e sintesi pratica della critica appassionata e tenace mossa per decenni, dentro e fuori il Par-

lamento, ai concetti informativi della legislazione italiana dell'82 in poi, per veder riconosciuta sia la più chiara consapevolezza dei problemi della ricostruzione agraria, sia il dovere sempre più energicamente affermato dell'intervento statale nelle opere di bonifica, nel doppio intento di redimere la terra per ottenere un'agricoltura più intensiva, e redimere l'uomo per raggiungere più elevate e civili forme di convivenza sociale.

Ma sia il Testo unico del 1923, sia la legge sulla bonifica integrale, tecnicamente ben fatta, non furono quasi affatto applicate nel Mezzogiorno. E se dal 1882 al 1924 furono bonificati nell'Italia settentrionale a spese dello Stato ben 328.669 ettari dichiarati di prima categoria, contro appena 4000 ettari nel Mezzogiorno e nelle isole (la Calabria figura con appena 13 ettari, dico tredici!), il regime fascista, non ostante il clamore ed il grande sbandierare, non ha compiuto una sola, dico una sola, bonifica nel Mezzogiorno.

Passato il primo decennio di applicazione della legge sulla bonifica integrale e di fervida ed intensa attività bonificatrice nell'Italia settentrionale e centrale, quando sembrava che fosse, alla fine, giunto il momento che il Mezzogiorno potesse giovarsi dei larghi contributi statali assicurati alle molteplici opere delle quali si sostanzia la bonifica, la guerra di Africa, la guerra di Spagna e poi la seconda guerra mondiale con tutte le tragiche conseguenze e i dissesti derivatine, volsero altrove le menti e i mezzi.

E così, ancora una volta, il Mezzogiorno fu deluso. Ancora una volta, le provvidenze assicurate ai bonificatori da una legge alfine larga nella concezione e nell'intelligenza dei bisogni delle nostre campagne e della nostra gente, rimasero un semplice miraggio di fata morgana.

Al tirar delle somme, dopo un ventennio dalla promulgazione della legge sulla bonifica integrale, il Mezzogiorno, a riserva delle Paludi Pontine, la bonifica delle quali fu iniziata, alcuni secoli addietro, dal coraggio e dall'intelligenza di papi famosi, si presenta con un bilancio nettamente negativo.

Quando io sentivo poco fa la requisitoria dell'onorevole Bosi contro la borghesia meridionale, sulla cui ignavia, sulla cui assenza dai problemi della terra, sul cui egoistico interesse di classe egli faceva esclusivamente ricadere la responsabilità delle mancate bonifiche e del non essere state compiute le trasformazioni agrarie che a quelle dànno valore, io passavo idealmente in rassegna la nostra legislazione in materia di bonifiche, che getta sulla reale situazione delle cose una luce assai diversa da quella proiettata dall'onorevole Bosi e dagli altri colleghi della sua parte.

Ma, mi ha chiesto testè l'onorevole Musolino, cosa facevano, dunque, i proprietari meridionali? Perchè non si giovarono almeno delle leggi speciali pel Mezzogiorno?

Cominciamo da queste ultime. Noi, sì, abbiamo avuto per l'Italia meridionale delle leggi speciali: una per Napoli, un'altra per la Basilicata, e poi altre per la Calabria, la Sardegna, e via... Ci fu data anche la soddisfazione, nel lontano 1893, di una legge sull'imbrigliamento dei terreni montani, legge che configurò una nuova categoria di opere di sistemazione in alto; ma essa rimase semplice affermazione legislativa, perchè l'attuazione delle opere necessarie fu demandata alla libera iniziativa dei consorzi, cioè ad enti che non avevano alcuna tradizione, anzi non esistevano affatto nell'Italia meridionale. Aver condizionata l'applicazione della legge ad enti che non esistevano nel Mezzogiorno e che per circostanze varie, sulle quali non è ora il caso di insistere, era difficile che potessero costituirsi, significò render vana in partenza la legge stessa. Questa critica appunto fu fatta dalla generazione passata a quella e ad altre leggi del genere; e potrebbe, ancor oggi, essere rivolta (concordo in ciò coll'onorevole Bosi) alla legge, sopra lodata, della bonifica integrale e finanche a qualcuna delle leggi che vanno sotto il nome del Ministro Segni. Ritengo, infatti, che o i consorzi si costituiscono coattivamente e si fanno funzionare coattivamente, sì da assicurare che i proprietari, volenti o nolenti, adempiano a quanto la legge impone loro, oppure è meglio mutare il fondamento stesso della legge.

Le leggi speciali su ricordate poi ebbero scarsa applicazione non già, come da taluno fu affermato, perchè i nostri fratelli del settentrione avessero subdolamente fatto stornare

per altre loro necessità i fondi stanziati per quelle disgraziate regioni meridionali, ma soprattutto, a non dire altro, perchè i legislatori, non conoscendo la triste realtà del Mezzogiorno, foggiarono una legge che, nel maggior numero dei casi, si rilevò, all'atto pratico, inapplicabile. E ciò spiega perchè esse passarono, pur dopo il periodo della loro prorogata applicazione, come rivoletti d'olio su una lastra di cristallo. Non mancarono pure decreti più o meno sbrigativi diretti a frazionare il latifondo; ma furono quasi soltanto tranquillizzante documento di completa indifferenza o ignoranza di vitali problemi meridionali. Si ebbero leggi sulle migrazioni interne da regione a regione, quasi che la irta questione meridionale si riducesse ad un problema di ripopolamento e fossero le braccia a far difetto nel Mezzogiorno.

Se tanta parte delle terre meridionali rimane ancora in condizioni di innegabile arretratezza, la responsabilità maggiore non è nella apatia dei meridionali, onorevole Musolino, ma piuttosto nell'assenza dello Stato. Ce lo consenta l'onorevole Bosi, ce lo consenta l'onorevole Musolino, che hanno portato qui la loro indignata protesta contro l'apatia e l'attesismo dei meridionali. I meridionali non possono essere accusati di ignavia, di nirvanica attesa del regno di Dio su questa terra. Già Stefano Jacini nel 1885, nella relazione conclusiva dell'inchiesta agraria, che è la prima dell'Italia unita, ha reso un meritato tributo di elogio alla laboriosità, alla tenacia, all'intelligenza del lavoratore meridionale. È merito soprattutto dell'iniziativa, del coraggio, del sacrificio dei meridionali, di tutti i meridionali — ripeto, di tutti i meridionali, dei medi, dei piccoli proprietari e finanche di non pochi grandi proprietari, ed anche di mezzadri, di fittuari, di capitalisti, non meno che di contadini, di zappatori affamati di terra e di « quote », e perfino di professionisti, di artigiani, di mediatori, di cavallanti e di trainanti — se la terra meridionale ha cambiato faccia da quella che il Genovesi, il Galanti, il Palmieri, alla fine del '700, ed altri scrittori e politici dell'800 hanno descritto come orrida e selvaggia. È merito dei meridionali, se grande parte delle campagne un dì incolte e disabitate sono state sottoposte all'aratro e trasformate; se la conquista dell'umano lavoro si è estesa su macchie e cespugli, ha proceduto tenacemente dal fondo valle verso le pendici delle colline e i fianchi delle montagne, o dai centri abitati, dagli scali ferroviari, dai porti, dalle strade verso il vasto e pieno dominio dell'abbandono, della coltura estensiva e della squallida e livida malaria; se l'orto, il frutteto, il vigneto, l'agrumeto, l'oliveto, le isole di coltura intensiva si sono sempre più estese nel gran mare della coltura estensiva; se il consumo dei concimi è cresciuto, se il numero dei trattori e delle macchine agrarie è aumentato; se da per tutto si è migliorato, corretto, innovato nelle colture, con tenacia e fermezza, degne del migliore elogio, tra asprezza di clima senza confronti, fra avversità e crisi ricorrenti. Più che grossi capitali, più che competenza tecnica, mai per verità abbondanti nell'Italia meridionale, è stato sopratutto il lavoro, direttamente applicato, e perciò meno appariscente, che ha trasformato il Mezzogiorno. Elementi di vittoria sono stati la resistenza, l'attaccamento, l'ostinata volontà di lottare e di vincere da parte delle popolazioni che hanno stritolato il macigno e, seguendo l'antico detto evangelico, hanno dei sassi fatto pane.

Dove a dissodare, ad irrigare, a rompere il latifondo e trasformare la coltura della terra, potevano bastare la iniziativa e la fatica dei privati, queste non fecero difetto; e dove esse furono concomitanti con condizioni particolarmente favorevoli di terreno e di clima, con vicinanza e speditezza di mercati sicuri, là fecero passi da gigante sulla via delle colture e della migliore utilizzazione del suolo. Dove, invece, la iniziativa e la fatica dei privati non potevano bastare ad affrontare i poderosi lavori e le grandiose opere necessarie al prosciugamento di regioni palustri e alla bonifica idraulica e forestale del monte e del piano, premessa alla bonifica agraria, estesa a tutte le plaghe del Mezzogiorno, ed alla larga ed intensa lotta antimalarica; là dove occorreva la azione dello Stato come premessa fondamentale di primo piano a quella che è il secondo piano delle trasformazioni agrarie, là si è rimasto, ad un dipresso, nelle condizioni di circa un secolo addietro. Le varie, molteplici armi

di una energica politica agraria dello Stato basata sulla ricostruzione idro-boschiva del monte, su tutte le categorie di lavori pubblici che vanno dalla strada che taglia il latifondo e dà valore alle terre incolte, alle ferrovie; sulla creazione delle condizioni giuridiche, economiche, sociali acconce allo spezzamento del latifondo e alla sua trasformazione, non furono mai o quasi mai impugnate. Lo Stato non ha, fino a poco fa, affrontato nel Mezzogiorno quei compiti che superavano la sfera d'azione e la potenzialità economica dei privati, e non ha compiuto le opere pubbliche di sicura sua pertinenza.

Conseguenza di tale assenza dello Stato è che il Mezzogiorno è tuttora all' *a b c* nell'appagare le sue molteplici necessità, ed ha bisogno di una massa imponente di opere pubbliche.

Queste necessità si concretano anzitutto nelle bonifiche, ad eseguire le quali il progetto di legge sulla ripartizione dei fondi E.R.P. stanzia un primo acconto pel Mezzogiorno. Si tratta di una superficie totale di ettari 4.400.000 circa da bonificare, su 2.248.000 dei quali la bonifica non è stata neppure iniziata. Non è colpa dei capitalisti e dei grandi proprietari terrieri, se esse non sono state eseguite!

Voce dalla sinistra. Come si può escludere una responsabilità dei grandi proprietari terrieri?

CIASCA. Sì, onorevoli colleghi. Ai proprietari del sud si possono rivolgere molte censure e dare molti utili consigli, a patto che quelle siano giuste e fondate — non come quelle che, qui e fuori, ad essi rivolgono non pochi colleghi del Senato — e a patto che consigli ed incitamenti siano ispirati a concrete possibilità e a sano realismo. Non nego che nel Mezzogiorno esistano tuttora degli assenteisti, dei latifondisti troppo attaccati alla tradizione e tenaci difensori, non di quello che, con frase immaginosa, non rispondente a verità, è stato definito il «monopolio di proprietà», ma del largo possesso terriero, fondamento di credito sociale e di stabilità economica; dei borghesucci viventi vita grama di ripieghi e di miserie morali; dei professionisti che si pongono talvolta fra i più notevoli proprietari fondiari.

Io non vorrò, a nessun patto, essere il difensore d'ufficio dei grandi proprietari fondiari del Mezzogiorno. Un giorno, anzi, potremo rifare insieme la storia agraria e sociale italiana dell'ultimo secolo, e documenterò cose tali, che potrebbero far piacere anche ai nostri colleghi di sinistra.

Ma se troppi lati negativi sono tuttora nell'economia e nella costituzione sociale del Mezzogiorno, non è lecito ascrivere a colpa dei propretari, di tutti i proprietari del Mezzogiorno la responsabilità dell'arretratezza di questa parte d'Italia nelle culture e nelle produzioni. Non è lecito, ancor oggi, fantasticare di un proprietario meridionale ignorante, ingordo ed infingardo, taglieggiatore di classi sociali umili, responsabile dei molti mali che affliggono la vita economica e sociale del Mezzogiorno! Non si può e non si deve ignorare che proprio elementi del ceto dei professionisti-proprietari sono stati spesso fra i primi ad introdurre nel Mezzogiorno concimi, macchinari, innovazioni culturali, contratti agrari ispirati a maggior senso di umanità e di giustizia sociale. Per pochi proprietari assenteisti — il cui numero, per effetto delle crisi di quest'ultimo quarantennio e per fatale andare delle cose, si va per fortuna progressivamente riducendo — non è onesto giudicare sinistramente le decine di migliaia di agricoltori di ogni ceto, che non hanno risparmiato spese e fatiche per ricavare dalla terra tutto quanto i mezzi a disposizione, l'ambiente, la mano di opera, la loro preparazione e le condizioni di mercato consentivano di potere, con convenienza, ottenere.

Uomini di buona volontà e di coraggio non sono mai mancati e non mancano neppur oggi, oggi soprattutto, nel Mezzogiorno, i quali hanno compiuto e vanno compiendo da soli quanto era nelle loro forze, lottando in condizioni ben più difficili di quelle con le quali si sono trovati alle prese i settentrionali, favoriti da condizioni naturali e di ambiente economico e sociale indubbiamente migliori. Basta pensare a tutto ciò che hanno compiuto nel Siracusano i Di Rudinì, nella lotta contro il latifondo prima e la fillossera poi; alla profusione di capitali nella affannosa, lunga, incerta e non sempre remunerativa ricerca delle acque subalvee in Sicilia e nella provincia di Reggio,

indice mirabile di quanto può la iniziativa privata; al rinnovamento che si compie in Sicilia, dove il latifondo si viene riducendo di anno in anno; ai non pochi tentativi che si vanno compiendo in Basilicata; all'aspra lotta contro il clima, l'ambiente e la terra, combattuta da un agricoltore provetto che per più di quaranta anni, esempio raro, ha vissuto, giorno per giorno, nell'arida pianura di Gaudiano, sui confini del Tavoliere, là dove si congiungono la Capitanata e la Basilicata, non lungi dalla Terra di Bari, il signor Ernesto Fortunato; a quanto, pur attraverso crisi agrarie, hanno compiuto, nei territori di Cerignola e Stornara, i Pavoncelli, i quali, nel decennio 1876-1887 piantarono 2.200 ettari di vigneto, introdussero i concimi chimici, le più perfette macchine per arare, per seminare, per mietere, per trebbiare, e costruirono, sui primi del nostro secolo, le più grandi cantine sperimentali d'Europa. Basti pensare alla trasformazione agraria delle Puglie, da San Severo alla punta di Santa Maria di Leuca, tuttora in atto, soprattutto per la iniziativa di grandi e medi proprietari fondiari, pur senza che una grande scuola regionale di viticoltura, di cerealicoltura o di olivicoltura avesse indirizzato l'agricoltore, nè scientificamente, nè praticamente. Basti pensare al coraggio e all'ardimento col quale, all'apparire della fillossera, i viticoltori pugliesi, adunatisi a Bari, deliberarono di affrontare spontaneamente — esempio unico in Italia — l'ingente spesa necessaria a salvare i vigneti, e crearono di loro iniziativa i Consorzi antifillosserici in tutti i centri più importanti della Puglie.

Quando a tutto ciò si pensi, possiamo appena immaginare quello che la massa dei proprietari grandi e piccoli, meglio illuminata, meglio diretta, fornita di capitali maggiori e a buon mercato, potrebbe compiere nella trasformazione agraria del Mezzogiorno.

Il compito che si apre oggi all'azione dello Stato italiano nel Mezzogiorno, è immenso.

Anzitutto: bonifica montana, indispensabile non meno delle altre opere per la stretta connessione, specie in alcune regioni, ad esempio la Calabria, fra la sistemazione delle molte montagne calve e franose, e la difesa valliva e dei bacini torrentizi e fluviali fino alla loro foce. Poi bonifica idraulica nel piano, bonifica integrale. Il Mezzogiorno ha, poi, bisogno di strade; e non solo di statali e provinciali e comunali, ma anche di quelle campestri, che sono le più necessarie, la mancanza delle quali incide più gravemente sul costo e sul commercio dei prodotti agricoli; ha bisogno di case coloniche e di villaggi rurali, di acquedotti per le assetate popolazioni e pel bestiame, ha bisogno di sviluppare la meccanizzazione agraria. S'impone tutto un vasto programma di trasformazione fondiaria ed agraria, il che vuol dire: spezzare il latifondo a coltura cerealicola estensiva o a pascolo, per costituire proprietà di piccola e media grandezza, dove le condizioni climatologiche, economiche, giuridiche e sociali lo consentono e dove ciò rappresenti un incremento nella produzione; dissodare terre in abbandono ed incolte; sostituire l'albero, la vite, l'ulivo, alla coltura granaria o cerealicola estensiva; estendere la zona ortofrutticola. Significa allevamento del bestiame a stalla in luogo di quello vagante, e implicitamente sostituzione della erba medica, del trifoglio e del prato irriguo al pascolo magro e naturale; sviluppare le industrie che derivano la materia prima dall'agricoltura; affrontare adeguatamente il problema dell'organizzazione dei mercati di consumo all'interno e dell'esportazione specialmente dei prodotti ortofrutticoli, in modo che il prodotto meridionale, ricercato per la sua superiorità di aroma e di bellezza, possa affermarsi vittoriosamente sui mercati stranieri.

Sono problemi che bisogna affrontare con una cospirazione di mezzi e di intenti, con decisa volontà di raggiungere il fine ultimo e supremo, che è quello dell'incremento della produzione. La riforma fondiaria non si potrà avere senza la bonifica agraria; questa dovrà essere integrata e completata dalle trasformazioni colturali, dall'appoderamento; la ripartizione del latifondo meridionale potrà essere duratura, soltanto se accompagnata da profonda trasformazione dell'ambiente economico, giuridico, sociale ed umano; la bonifica del piano non potrà essere conseguita ed assicurata senza la restaurazione della montagna; uno essendo il compito, quello cioè di regolare il corso delle acque dalle estreme pendici mon-

tane, sino alla foce dei corsi d'acqua. La costruzione delle case coloniche, la creazione di villaggi, la ruralizzazione delle nostre popolazioni meridionali, ora costrette entro grossi borghi popolati quasi come città, forzate a percorrere parecchie ore di cammino, prima di giungere sul posto del lavoro, non sono possibili senza condurre contemporaneamente la lotta antimalarica. O si affrontano insieme tutti questi problemi, cioè, tutti questi aspetti e queste manifestazioni dell'unico problema centrale, o l'insuccesso è inevitabile. Se si volesse continuare nel mal vezzo di destinare a questa o a quella opera una manciata di milioni per finalità elettoralistiche — come fu fatto in un lontano passato — non si farà mai nulla di serio, di costruttivo, di duraturo.

Se si vuol costruire solidamente nel Mezzogiorno, occorre avere volontà decisa e mezzi adeguati. Occorre vincere il sofisma di coloro i quali affermano — fra essi è l'onorevole Bosi — che bisogna eseguire opere e lavori dove essi possono rendere più e più rapidamente; premessa per concludere che è antieconomico spendere miliardi nel Mezzogiorno per bonifiche di scarso o dubbio rendimento. Vecchio sofisma, messo avanti ogni volta che si son voluti lesinare opere e mezzi al Mezzogiorno.

Ora noi diciamo: ammettiamo pure che strade e bonifiche del Mezzogiorno rendano meno che nel Nord e che le ferrovie siano passive. Ma noi affermiamo che è egualmente dovere dello Stato assicurare alle laboriose ed infelici popolazioni meridionali condizioni di vita più umane e civili. Siamo in Italia e non nella Papuasia; i meridionali pagano largamente contributi di denaro e di sangue per la ricostruzione dell'Italia; ed è giusto che dallo Stato i meridionali abbiano quel tanto che è indispensabile ad un minimo di vita civile, anche se le ferrovie rendano laggiù meno che nel nord; anche se le terre bonificate diano assai meno che nel Ferrarese o addirittura non giungeranno a compensare le spese affrontate. Si lavora nel suolo della Patria! Con le bonifiche si costruisce terra su terra, come i veneziani costruivano nella Laguna i loro palazzi che hanno sfidato i secoli. È perciò dovere dello Stato che le bonifiche siano eseguite anche nel Mezzogiorno e nelle Isole.

CAPORALI. Non vogliono far niente!

CIASCA. Se ciò fosse, sarebbe aggravare l'ingiustizia a danno del Mezzogiorno e delle Isole. Ma io non lo credo, mio buon amico Caporali. E il presente progetto del Governo De Gasperi ne è la prova.

Ripigliando il filo ed avviando a concludere il mio dire — che è durato, e me ne chiamo in colpa data l'ora tarda, assai più di un semplice chiarimento di pensiero — dico che se si vuole davvero che l'agricoltura meridionale abbandoni il vecchio solco e vada incontro alle nuove necessità economiche e sociali, deve essere dotata di mezzi, di larghi mezzi, perchè possa compiere quella necessaria e radicale sua trasformazione. Se l'agricoltura meridionale è per molta parte ancora arretrata ed estensiva, se, in un certo senso, nell'ultimo ventennio, si è accentuata la sconcordanza fra le opere pubbliche di bonifica e i progressi della trasformazione agraria, le cause umane — non alludo a quelle climatiche difficilmente reformabili — risiedono non tanto nell'assenteismo e nel malvolere dei proprietari — c'è, in parte, anche questo — o nella tenace resistenza degli ordinamenti agrari e fondiari — primitivi, sì, ma, a loro modo, adeguati alla realtà — non tanto nell'intricato sistema di rapporti dei contadini con la terra, quanto piuttosto, e principalmente, nel mancato apporto alla terra di capitali formatisi in attività non agricole, nella difficilissima situazione delle operazioni di credito, e, in conclusione, nella lenta formazione dei capitali e nell'estrema modestia di redditi e quindi di risparmi. La mancanza di mezzi adeguati, la mancanza di capitali, anche di esercizio, il denaro a caro prezzo hanno sempre costituito e tuttora costituiscono il tallone di Achille dell'agricoltura meridionale.

Ora, gli aiuti americani, introducendo nell'agricoltura meridionale, accanto al lavoro, sempre abbondante, quella linfa vitale che fece sempre difetto, produrranno risultati grandiosi.

I vasti programmi di bonifica, irrigazione e trasformazione fondiaria del Mezzogiorno, che saranno resi possibili dalla larga applicazione del piano E.R.P., costituiranno la condizione fondamentale ed indispensabile per l'incremento della produzione agricola del Mezzo-

giorno, la premessa per la sua futura industrializzazione, e saranno, in definitiva, un vantaggio anche per lo Stato.

Come altrove, è facile prevedere che anche nel Mezzogiorno e nelle Isole le somme erogate per la bonifica saranno spese utilmente ai fini della prosperità generale e del maggiore gettito che si potrà ritrarre dall'accresciuta ricchezza imponibile, gettito che in pochi decenni potrebbe ripagare parte grandissima o l'intera spesa sostenuta dallo Stato.

Delle molte terre da « edificare », secondo una espressione cara a Carlo Cattaneo, cioè, da bonificare e da trasformare profondamente, un primo lotto di circa un milione di ettari, distribuiti in 10-12 comprensori, potrebbe essere radicalmente trasformato in pochi anni. Se si pensa che con l'irrigazione e le colture specializzate la produzione lorda e l'impiego di mano d'opera possono aumentare in casi vari da 1 a 10, si comprende facilmente come siffatta trasformazione importerà per l'economia meridionale la creazione di altrettanti « polmoni di vita », come sono stati efficacemente chiamati i detti comprensori. Saranno essi i centri di richiamo di braccianti disoccupati e di contadini affamati di terra, i nuovi centri propulsori di vita, dai quali partirà con fortuna l'assalto contro le zone a latifondo. In quei comprensori — caratterizzati dalle acque regolate, dalle pianure irrigate, dalle nuove agglomerazioni rurali e dai borghi sorti a grande distanza dagli attuali centri cittadini — il lavoro delle popolazioni rurali del sud sarà più produttivo di beni reali.

E questo eleverà il livello di vita delle popolazioni meridionali. E ciò darà la spinta alla creazione delle industrie nel Mezzogiorno, dapprima a quelle connesse con la lavorazione dei prodotti agrari (caseifici, oleifici, enopoli, frantoi, zuccherifici, fabbriche di marmellate, di conserve alimentari ecc.), e poi, a mano a mano alle altre, intese ad appagare l'aumentata domanda di manufatti derivante dall'aumento della capacità di acquisto della più numerosa popolazione insediata stabilmente nella zona medesima. La prosperità generale del Mezzogiorno, l'elevato livello di vita civile delle attuali plebi del sud e la felice rivoluzione economica del Mezzogiorno non potranno non ripercuotersi, direttamente o indirettamente, sulla economia di tutta la Nazione.

Sì, anche del settentrione d'Italia. Infatti, il rafforzamento dell'industria italiana, e quindi, in prima linea, delle sane attività industriali del Nord, potrà conseguirsi solo a patto, che sia elevato il tenore di vita delle popolazioni meridionali; perchè l'industria di un Paese può crescere solo se contemporaneamente possono crescere i redditi di quelli che richiedono prodotti industriali. Perciò finchè l'Italia avrà al piede la palla di piombo dell'attuale Mezzogiorno, nessun importante, duraturo e sostanziale progresso potrà essere possibile nel livello di vita dell'intero popolo italiano. Le interdipendenze della vita economica sono oggi tali e tante, che è impossibile avere una zona veramente prospera accanto ad una poverissima, incapace di assorbire in misura sufficiente i prodotti della prima.

Di questa verità si trova conferma nelle dichiarazioni dei rappresentanti del Governo americano. Se il Sottosegretario di Stato R. Lowett, a nome del Governo americano ha dichiarato il 2 aprile 1948, di accettare il vasto programma di bonifica, irrigazione e trasformazione agraria e fondiaria del Mezzogiorno, se Zellerbach ha tenuto a mettere in rilievo, a Napoli e a Bari, il crescente interesse americano alla risurrezione e alla felice rivoluzione dell'economia agraria meridionale, ciò è da mettere in rapporto non solo col fatto che nel Mezzogiorno essi hanno ravvisato possibilità, non esclusivamente potenziali, di grandi progressi e di incoraggianti conquiste nel campo agricolo che potranno elevare la produzione unitaria per ettaro nel Mezzogiorno e quella totale italiana sui mercati nazionali ed internazionali, ma anche con la previsione che l'elevamento del tenore di vita delle popolazioni meridionali potrà determinare un incremento nella domanda, anche di prodotti industriali. Così l'accresciuto tenore del Mezzogiorno, oltre che obbedire ad un imperativo categorico di convenienza di un paese civile quale il nostro, sarà a profitto anche della rimanente Italia. (*Applausi dal centro e da destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione su questo disegno di legge è rinviato a domani.

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono state presentate le seguenti interpellanze:

Ai Ministri delle finanze, dell'industria e commercio e del commercio estero; sulla necessità ed opportunità che le nuove tariffe doganali, dopo espletati i lavori preparatori da parte dei rispettivi Ministeri e della competente Commissione parlamentare, siano sottoposte alla discussione ed all'approvazione del Parlamento, e ciò a garanzia specialmente delle esportazioni del Mezzogiorno e soprattutto della Sicilia, che non ha industrie da proteggere con trattamenti di favore, ma prodotti del suolo e del sottosuolo da garantire, perchè essi incidono non solo sulla economia locale, ma su tutta l'economia italiana.

DI GIOVANNI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere se e come intende provvedere alla inefficienza del traffico ed alla incolumità dei passeggeri nel tronco ferroviario Paola-Cosenza. Tale ferrovia a scartamento normale, il di cui percorso viene effettuato ad aderenza mista a dentiera, presenta altimetricamente due rampe lungo gli opposti versanti dello Appennino calabro le cui pendenze raggiungono il 75 per mille, ragione per cui l'esercizio, di per sè pericolosissimo, ha dovuto registrare, purtroppo disastri mortali. Detta costruzione permette una meschina trazione (appena cento tonnellate compreso il bagaglio) ed una velocità oraria di 12 chilometri all'ora, così che il percorso di soli 32 chilometri viene coperto nel termine di ben tre ore e richiede inoltre una sorveglianza continua ed onerosa e personale specializzato.

Lo scarso valore di traffico che non risponde alle esigenze delle cose e delle persone, lo immanente pericolo di vita, le enormi perdite di tempo, sono motivi più che sufficienti per chiedere che si addivenga ad una soluzione integrale del problema. Gli interpellanti si riservano di illustrare a suo tempo un progetto già al riguardo presentato alla Direzione delle FF. SS.

Risolvere nella sua logica maniera questo impellente ed angoscioso problema, oltre ad essere un atto di giustizia, verrebbe a costituire nel suo complesso un affare di buona utilità per l'amministrazione delle FF. SS.

TALARICO, SPEZZANO, LUCIFERO, MUSOLINO, MANCINI, VACCARO.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se e quali provvedimenti voglia adottare per rettificare il tronco della linea ferroviaria che dalla fermata di Santa Panagia perviene alla stazione centrale di Siracusa attraverso un largo arco di circolo e costituisce un anello ferroviario che stringe e soffoca la città di Siracusa, attraversandone le principali vie di accesso, costringendo il traffico a frequenti, dannose interruzioni, e staccando dalla città la popolosa frazione di Santa Lucia, e se non ravvisi ormai la necessità di dare finalmente esecuzione al progetto, già da decenni studiato da competenti uffici e tecnicamente pronto, in virtù del quale è stabilita una variante della linea ferroviaria che, staccandosi dai pressi del passaggio a livello Scala Greca ed imboccando una galleria da costruire sotto la terrazza Taracati, in rettilineo, verrebbe a sboccare nei pressi della stazione centrale, evitando così il lungo percorso che costeggia il mare intorno all'antica Tiche (Scala Greca-Cappuccini-Santa Lucia) e liberando la città dal soffocante anello e dalle continue interruzioni delle grandi vie di accesso; ottenendo nel contempo una evidente e notevole economia della spesa di esercizio, che affrancherebbe quella delle opere in galleria.

DI GIOVANNI, MOLÈ Salvatore.

Ai Ministri dell'agricoltura e dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intendano adottare per far fronte alla gravissima situazione creatasi in Sardegna in seguito alla carenza della Società Elettrica Sarda, la quale ha ridotto, contravvenendo ai suoi impegni, l'erogazione di corrente con grave danno dell'economia dell'Isola. È da notare che, malgrado le ingenti sovvenzioni ricevute, la S. E. S. non ha curato la manutenzione dei suoi impianti, i quali oggi sono insufficienti ai bisogni essenziali della Sardegna.

E in particolare i sottoscritti chiedono quali provvedimenti si intendono adottare:

1) per far sì che gli utenti, e principalmente la Carbosarda (che consuma circa un terzo dell'energia prodotta in Sardegna) paghino la corrente al prezzo stabilito per l'energia stagionale, in modo che il danno prodotto dalle colpe della S. E. S. ricada su di essa e non sugli utenti;

2) perchè si addivenga rapidamente alla costituzione di un ente sardo per l'elettricità onde por fine al dannoso monopolio della S. E. S.;

3) perchè siano subito iniziati i lavori di costruzione della nuova, già progettata, centrale termoelettrica della Carbosarda.

SPANO, BITOSSI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza:

BISORI, *segretario*:

Al Ministro dell'interno, sui gravi avvenimenti inopinatamente verificatisi in Siracusa il 17 marzo corrente, ed il giorno precedente in Noto e Florida.

In merito agli incidenti di Siracusa è deplorevole ed ingiustificato l'imprudente e disumano uso delle armi da parte delle forze di polizia contro lavoratori inermi che chiedevano lavoro e pane ed i cui assembramenti potevano essere sciolti con altri mezzi, senza ricorrere agli eccessi di violenza, che purtroppo hanno avuto dolorose conseguenze per parecchi lavoratori gravemente feriti; mentre doveva tenersi conto dell'indole pacifica della popolazione siracusana, e del suo alto senso di civiltà tradizionale, che non ha mai dato cousa a repressioni sanguinose, come quella che si è dovuto deplorare.

Gli arresti in massa ingiustificati e la denunzia di molti lavoratori, assolutamente estranei agli incidenti, non giovano certo all'auspicata pacificazione degli animi. Confida che il Ministro adotterà gli opportuni provvedimenti per punire i responsabili dell'imprudente iniziativa del ricorso alle armi e per ridare serenità e fiducia ai lavoratori.

DI GIOVANNI.

Al Ministro della marina mercantile, per conoscere le ragioni per le quali, nell'itinerario della moderna motonave « Esperia » della Società anonima di Navigazione Adriatica per la linea celere Italia-Egitto, sia stato eliminato lo scalo nel porto di Siracusa, ove nell'anteguerra la nave faceva sosta; e se non ravvisi la necessità di provvedere perchè nel viaggio di ritorno la nave, prima di arrivare a Napoli, faccia scalo a Siracusa, nell'interesse dei passeggeri che hanno necessità di servirsi della ferrovia per raggiungere la loro destinazione senza essere costretti ad arrivare a Napoli, e nell'interesse degli stranieri e dei turisti che con la sosta a Siracusa hanno l'agio di visitare la città e i suoi monumenti, con notevole vantaggio delle numerose categorie interessate; evitando così il grave inconveniente che la Sicilia rimanga del tutto tagliata fuori dell'importante servizio della linea Italia-Egitto.

DI GIOVANNI.

Ai Ministri dell'interno e delle finanze, per sapere se non ritengano necessario ed urgente dare disposizioni ai Comuni interessati acchè non venga corrisposto agli esattori alcun aggio sulle entrate patrimoniali se non quando è dovuto per contratto o per legge.

L'interrogante fa rilevare che le entrate patrimoniali non entrano nella contabilità esattoriale, nè, per la loro entità, vengono versate alla Tesoreria tenuta dagli esattori, bensì in Istituti di credito (secondo comma articolo 5 regio decreto 15 settembre 1923, n. 2090 — diverso percettore) ragion per cui vi possa essere una qualsiasi diretta o indiretta responsabilità degli esattori stessi, nè per esse opera la clausola contrattuale del « non riscosso per il riscosso » per cui possa giustificarsi l'aggio (articolo 5, ultimo comma, lettera B del regio decreto testo unico 17 ottobre 1922, n. 1041), nè vi è la corrispondente cauzione. Tuttavia gli esattori dei Comuni della provincia di Reggio Calabria, aventi beni patrimoniali, avan-

zano, come anche nel passato, la pretesa dell'aggio di lire 6,71 per cento sulle entrate patrimoniali dei Comuni stessi, trovando accoglimento, per erronea interpretazione di legge, presso gli organi amministrativi competenti della Prefettura, anche quando i contratti tra Comune ed esattore non lo contemplano con pattuizione espressa. Poichè le leggi sulle esattorie comunali, su citate, nonchè massime di giurisprudenza in merito sanciscono non dovuto l'aggio senza corrispettivo di onere e senza espresse pattuizioni, deve ritenersi infondata giuridicamente e soprattutto moralmente tale pretesa dei suddetti esattori e pertanto, come indebito arricchimento a danno dei Comuni, deve essere sollecitamente respinta.

MUSOLINO.

Al Presidente del Consiglio, per conoscere quale trattamento il Governo intenda riservare, all'atto della restituzione del Territorio libero di Trieste all'Italia, al personale assunto direttamente dal Governo militare alleato, negli uffici dell'Amministrazione Anglo-Americana, nel Corpo della Polizia civile e nei vari servizi della Zona, anteriormente o posteriormente al 15 settembre 1947, senza che si venisse a costituire un rapporto d'impiego fra gli interessati ed il Governo Italiano.

FANTONI.

Al Ministro dell'interno, per sapere le ragioni che hanno indotto le autorità governative a dare ordini di stracciare un manifesto inneggiante alla pace, affisso dalla Giunta comunale di Vittoria (Ragusa) e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare verso quei funzionari che hanno così palesemente infranto la legge e colpito il sentimento di quella popolazione.

TIGNINO.

MUSOLINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSOLINO. Desidererei sapere dal Governo quando s'intende rispondere alla interrogazione con carattere d'urgenza che ho rivolta al Ministro dell'interno sull'aggio esattoriale sulle entrate patrimoniali dei comuni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Segni, Ministro dell'agricoltura e foreste.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Mi farò interprete della richiesta espressa dall'onorevole Musolino, presso il Ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10.

Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Utilizzazione dei fondi E. R. P. mediante incremento degli interventi finanziari statali a favore di attività interessanti lo sviluppo agricolo e disposizioni normative per gli interventi stessi (273-*Urgenza*).

2. Modificazioni al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, recante provvedimenti per la cooperazione (265) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

ALLE ORE 16.

I. Interrogazioni.

II. Discussione della mozione:

CASADEI (PERTINI, LABRIOLA, ADINOLFI, MANCINELLI, MILILLO, GRISOLIA, LUSSU, GIUA, SAPORI, DEL SECOLO). - Il Senato, sentita la relazione presentata dalla Commissione di inchiesta sulle accuse rivolte in Parlamento dal Ministro dell'interno contro il senatore Li Causi, mentre prende atto con soddisfazione della infondatezza degli addebiti mossi, deplora che il Ministro dell'interno abbia lanciato accuse senza fondamento e lo invita al rigoroso rispetto delle buone norme del costume politico.

III. Discussione del disegno di legge:

SPALLINO ed altri. – Modifiche ed aggiunte alla legge 13 giugno 1942, n. 794, concernente gli onorari di avvocato e di procuratore per prestazioni giudiziali in materia civile, ed alle tabelle annesse, ed al decreto legislativo luogotenenziale 22 febbraio 1946, n. 170, concernente l'aumento degli onorari di avvocato e degli onorari e diritti di procuratore (145).

IV. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Utilizzazione dei fondi E. R. P. mediante incremento degli interventi finanziari statali a favore di attività interessanti lo sviluppo agricolo e disposizioni normative per gli interventi stessi (273-*Urgenza*).

2. Modificazioni al decreto legislativo 11 ottobre 1947, n. 1131, portante disposizioni per le imposte straordinarie sul patrimonio (100).

La seduta è tolta (ore 20,55).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti